DUE GOCCE DI SANGUE BLU

La quarta indagine del commissario Martini

GIALLO

Edizioni Angolo Manzoni

DUE GOCCE DI SANGUE BLU

La quarta indagine del commissario Martini

di

GIANNA BALTARO

Edizioni Angolo Manzoni

Il libro

Quale motivo ha spinto la baronessina Langriano a un viaggio in idrovolante, da Torino a Venezia?
Per lo stesso motivo, qualcuno decide che non deve assolutamente arrivare a destinazione.
Il commissario Martini si muove con sicurezza nell'ambiente della piccola aristocrazia della Torino anni Trenta. Ma la ricerca della verità sarà lunga e difficile.

L'autrice

Gianna Baltaro, recentemente scomparsa, è stata spesso definita l'Agatha Christie piemontese oppure la Signora in Giallo sotto la Mole. La scrittrice torinese ha inventato il personaggio di Andrea Martini, protagonista di ben 18 avventure: un ex commissario della Squadra Mobile che, in particolari inchieste, torna volentieri a dare una mano ai suoi vecchi colleghi nella Torino degli anni Trenta. «Uomo affascinante di molta umanità e non poco anticonformismo, — l'ha descritto Giovanni Tesio, — che si divide tra Torino e Diano d'Alba, dove ama vestire i panni del gentiluomo di campagna coltivando il vino di un podere avuto in eredità da uno zio».
Martini è «uno dei protagonisti più interessanti del giallo italiano», per citare Giuseppe Pederiali. Anche se in realtà la vera protagonista delle storie di Gianna Baltaro è la Torino anni Trenta, avvolta dal suo fascino discreto e misterioso. Una città in grande fermento che, nelle indagini del commissario, vive di momenti curiosi di un passato descritto con grande coinvolgimento.

Personaggi

VALERIA baronessina
PAOLO conte, cugino di Valeria
STEFANO LANGRIANO barone, parente di Valeria
MATILDE baronessa, moglie di Stefano
CECILIA figlia di Stefano
OTTAVIO GALLORESI ingegnere, marito di Cecilia
FILIPPO giudice, fratello di Stefano
ANITA baronessa, moglie di Filippo
DARIO figlio di Filippo
ILARIO lo «scomparso» fratello cadetto di Stefano e Filippo
GIACINTA la governante
ELISA GHIRARDELLI la «dogaressa», zia di Valeria
Ettore Borelli investigatore privato
MASSIMO DEL SARTO legale dei Langriano

Due gocce di sangue blu

Le persone raggruppate sulla riva sinistra del Po, nei pressi del ristorante San Giorgio, cominciavano a innervosirsi. Stavano aspettando da dieci minuti che l'idrovolante facesse la sua comparsa sulla porta spalancata dell'hangar e parlavano sommessamente tra loro con una certa apprensione.
– Cosa sarà successo? – chiese un signore alto e magro, senza rivolgersi a nessuno in particolare.
– Stanno semplicemente provando i motori, – ribatté un altro, con il tono di sufficienza che si addice a un habitué.
In realtà, dal capannone costruito su palafitte che ospitava il trimotore Cant 22 della linea Torino-Trieste, giungeva l'inequivocabile rimbombo dei motori che andavano su di giri.
– Sarà, – rispose un po' piccato il signore alto, – però l'orario di partenza è fissato per le undici e...
L'habitué abbozzò un cenno di indifferenza e prese a camminare avanti e indietro sulla striscia di erba umida, vicino alla riva. Gli altri continuarono le loro conversazioni.
– Lo sai che ho quasi freddo? – disse Valeria rivolgendosi al cugino che l'aveva accompagnata per assistere alla sua partenza.
Effettivamente, in quella malinconica mattina di marzo, l'aria era pungente e la lieve foschia che avvolgeva il castello medievale prolungava i brividi dell'inverno appena passato.
L'uomo, un tipo distinto con l'aria boriosa e un paio di baffi folti e scuri, la guardò senza simpatia.
– A dire la verità, – ribatté, – questo non mi sembra il periodo più adatto per un viaggio in idrovolante. Su quel trabiccolo potresti

avere freddo davvero: lì non c'è il riscaldamento -. Fece schioccare le labbra e aggiunse: – Non capisco la tua decisione di usare questo mezzo, il treno è talmente comodo...
Valeria lo aveva ascoltato con distacco; ma, notando la sua contrarietà, non poté frenare il lampo ironico che le guizzò negli occhi.
– Ti dirò che sull'idrovolante mi sento più sicura, – precisò.
Il cugino la osservò con curiosità.
– Non capisco. Se parli in termini di sicurezza è ben più probabile avere un incidente a bordo di un aereo che non su un treno. Non ti pare?
Valeria gli rivolse un sorriso ambiguo.
– Non mi riferisco a incidenti di percorso, – chiarì.
L'altro rimase sconcertato.
– A che cosa, allora?
– Mah...
La donna volse lo sguardo verso il verde della collina, al di là del fiume, e non aggiunse altro.
– Cos'è tutta quest'aria di mistero? – insisté il cugino. – É da un po' che ti comporti in maniera strana. Da quando hai deciso di andare a Venezia non sei più tu. Che cosa nascondi?
Con un moto istintivo, Valeria serrò le mani intorno alla borsetta di pelle marrone, indugiando con le dita sulla massiccia borchia di ottone che la teneva chiusa.
– Niente di speciale, – chiarì con un tono diventato più amabile, – la zia aveva bisogno di un certo documento e mi ha chiesto di portarglielo.
– Non potevi spedirlo?
– Lei aveva anche piacere di vedermi e...
– Già. I desideri della «dogaressa» non si discutono, – puntualizzò acidamente l'uomo. – Basta che dia un ordine e siete tutti ai suoi piedi.

Valeria apparve seccata.
– Questo discorso è già stato fatto troppe volte e non mi va di riprenderlo, – troncò duramente. – Zia Elisa è il membro più importante della nostra famiglia e noi consideriamo giusto rispettare i suoi desideri.
Il tono secco della donna mise fine al colloquio. Il cugino si allontanò di qualche passo con la scusa di accendersi una sigaretta.
Guardata attraverso le volute del fumo, la cugina di sua moglie gli parve più enigmatica che mai. Nonostante fosse vicina ai quarant'anni, Valeria era ancora una bella donna: alta, formosa, con una folta capigliatura castana che, quel giorno, si aureolava attorno alla piccola cloche di feltro verde, dando risalto agli occhi grigi, luminosi e intelligenti.
Ancora una volta gli venne da chiedersi come mai non avesse voluto sposarsi: piacente, di ottima famiglia, con una buona dote... Lui stesso, quando aveva cominciato a frequentare la casa dei Langriano in vista di un fidanzamento con Cecilia, si era sentito molto attratto da lei. Con un minimo di incoraggiamento non avrebbe esitato a spostare la propria attenzione sul nuovo bersaglio; ma, fin dai primi momenti, Valeria aveva dimostrato nei suoi confronti un distacco che rasentava il disprezzo.
«*Stupida snob*», imprecò dentro di sé.
Un'ondata di rancori mai sopiti lo portò a rimuginare nel passato.
Lui, Ottavio Galloresi, apparteneva a una famiglia di grossi imprenditori industriali. Laureato in ingegneria e con un considerevole patrimonio alle spalle, rappresentava un ottimo partito. Niente da eccepire, quindi, se ambiva a completare la sua immagine imparentandosi con una famiglia aristocratica.
Attraverso laboriose manovre era riuscito a fare amicizia con alcune persone introdotte negli ambienti nobiliari e aveva finito coll'approdare in casa dei baroni Langriano, «possessori» di una figlia da marito.

La conquista di Cecilia non era stata difficile. Era una ragazza semplice, di carattere arrendevole e, dopo un anno e mezzo di fidanzamento, l'aveva sposata ed era andato a stabilirsi in casa dei suoceri.
L'ingresso nel clan dei Langriano gli aveva dato prestigio ma contemporaneamente lo aveva calato in una realtà imprevista. In quella casa, che era stata dei padri, tutto era impregnato di ricordi e tradizioni a cui Ottavio era estraneo e che lo ponevano in condizione di inferiorità.
Non era dei «*loro*» e glielo facevano sentire in mille modi. Ad esempio, col parlare continuamente degli intrecci genealogici di parenti e amici che lui non conosceva; oppure, ostentando un contegno che, a volte, sembrava avere intenzioni pedagogiche.
«*Al diavolo*». Finì di fumare e gettò a terra il mozzicone con un gesto rabbioso; quindi, andò a unirsi ai partenti che si erano intruppati sul pontile di legno che serviva da attracco per i velivoli. Tutti stavano seguendo con lo sguardo la discesa dell'apparecchio che, finalmente, era calato nel fiume lungo uno scivolo.
Ormai da un bel po' di anni il decollo e l'ammaraggio dell'idrovolante attiravano gli abitanti della zona e, anche quel giorno, numerose persone si trovavano affacciate al parapetto del ponte Isabella per seguire le manovre di partenza.

La linea Torino-Trieste era stato inaugurata il 1O aprile del 1926 con idrovolanti biplani della serie Cant 10 che potevano trasportare solo cinque passeggeri, il posto di pilotaggio era all'aperto. Quel servizio, voluto dai fratelli Cosulich di Monfalcone, aveva rappresentato un avvenimento importante poiché veniva ad aggiungersi ad altre iniziative che ponevano il Piemonte all'avanguardia «anche» in campo aviatorio.
Il successo riportato dall'iniziativa aveva determinato un rapido sviluppo dei mezzi e delle strutture, tanto che negli anni Trenta il

servizio era utilizzato da un numero rilevante di passeggeri, dieci per volo. Il percorso complessivo degli idrovolanti era di cinquecentosettantacinque chilometri ed era compiuto in tre ore e mezza, compresi gli scali effettuati a Pavia (per Milano) e a Venezia. Una celerità notevole, visto che equivaleva a un terzo del tempo impiegato dal treno; però, a voler sottilizzare, il risparmio di tempo non era proporzionato al costo del biglietto, che ammontava a trecentosettantacinque lire, corrispondente all'incirca a uno stipendio medio.
Quel tipo di considerazioni sembrava, però, non influire sui viaggiatori che quel mercoledì 29 marzo avevano deciso di imbarcarsi. Sia dagli abiti, sia dagli atteggiamenti, si indovinava trattarsi di persone agiate.
Terminata la discesa dall'hangar e toccata l'acqua, l'idrovolante fu ormeggiato al pontile dal quale un inserviente agganciò una breve scaletta che avrebbe consentito l'accesso a bordo. I viaggiatori s'incamminarono cautamente e, da ognuno che s'infilava attraverso lo sportello abbastanza angusto, sembrava scaturire un sospiro di sollievo per aver messo piede senza inconvenienti sul velivolo che oscillava sotto l'azione della corrente.
Valeria era stata l'ultima a salire e, mentre si sporgeva per afferrare la valigetta che il cugino le stava passando, vide arrivare di gran carriera un tassì che si fermò a pochi passi dal pontile.
– Credevo proprio di non farcela! – esclamò l'uomo che discese dall'auto. – Mi è andata bene.
Pagò l'autista, si slanciò sulla scala e piombò, sgambettando goffamente, nella carlinga.
Valeria conosceva bene il nuovo venuto e aveva assistito alla scena con divertimento, scambiandosi uno sguardo d'intesa con una compagna di viaggio. La vista di quel compassato principe del Foro che rotolava dentro a un idrovolante con scatti da burattino era davvero esilarante.

L'avvocato Massimo del Sarto, noto per essere il legale di buona parte delle famiglie facoltose torinesi, godeva di un'eccellente reputazione professionale che, spesso, lo portava ad assumere atteggiamenti pieni di sussiego. L'averlo visto in una situazione ridicola poteva quindi essere motivo di soddisfazione per chi non tollerava la sua boria, nonché argomento di pettegolezzo in società.
Ritrovato l'equilibrio, l'uomo andò a sedersi accanto a Valeria e si sentì in dovere di fornire una spiegazione alla sua brusca entrata in scena.
– Sono parte civile in una causa al tribunale di Pavia, -disse, – col treno non sarei arrivato in tempo per l'udienza.
– Capisco.
La spiegazione si fermò lì per il momento, perché l'idrovolante stava decollando e la manovra richiamava l'attenzione dei passeggeri.
Lo scafo scivolò sull'acqua, poi si librò con uno stacco morbido, quasi impercettibile. I passeggeri si accorsero di essere in volo vedendo il paesaggio che sfuggiva sotto i loro occhi: la Gran Madre, la Mole, i rettilinei delle strade, le macchie dei giardini; poi, dopo pochi minuti, le colline del Monferrato scure e sinuose, e il Po che faceva da guida; il lungo percorso, quindi, una virata, la discesa sul Ticino e l'arrivo allo scalo di Pavia dove un servizio automobilistico avrebbe provveduto a trasportare i passeggeri diretti a Milano.
Dalla partenza era trascorsa appena un'ora: un niente per i passeggeri persi nella visione del panorama.
Delle dieci persone partite da Torino, quattro scesero all'idroscalo di Pavia, sostituite da altrettanti viaggiatori che si imbarcarono per Venezia.
Una sosta rapida; poi, l'apparecchio riprese quota.
Con l'arrivo dei nuovi passeggeri c'era stato uno scambio di posti e Valeria si trovò accanto il signore alto e magro che al pontile del

Valentino aveva deplorato il ritardo della partenza.
Era un uomo sui trentacinque anni, con una faccia un po' rincagnata e un nasino piccolissimo. Doveva essere un tipo misantropo perché a differenza degli altri passeggeri, quasi tutti intenti a scambiarsi impressioni sul volo, l'uomo, dopo essersi ben assestato, estrasse un giornale dalla tasca della giacca e si mise a leggere senza dire una parola.
Valeria non ne fu affatto dispiaciuta, aveva tante cose cui pensare. Voltò la testa verso il finestrino e stette a guardare il paesaggio. Si distrasse solamente quando si sentì la bocca arsa e decise di succhiare una pastiglia.
Sollevò le ginocchia per tenere la borsetta raccolta in grembo e la socchiuse appena. Il lembo di una busta bianca sporgeva nella confusione delle tante cose che costituivano il contenuto e Valeria la compresse sul fondo per tenerla celata. Poi, rovistando, estrasse un'elegante scatoletta d'argento che portava sempre con sé e che, prima di partire, aveva riempito di pasticche al miele che le piacevano tanto. La donna armeggiò per aprirla, ma il coperchio resistette ai suoi tentativi e si innervosì.
«Ancora la stessa storia, – pensò, – dovrò farla aggiustare».
Quando, con uno sforzo, riuscì a sollevare il coperchio ebbe un moto di stizza che le contrasse la bocca in una smorfia. Armeggiò un attimo nella borsa poi, dopo aver prelevato un paio di pasticche, porse la scatola aperta al suo vicino.
– Ne gradisce? – chiese cortesemente.
– No, grazie. Non posso mangiare dolci, ho il diabete.
Dopo il rifiuto, l'uomo accennò un breve sorriso e riprese a leggere.
Valeria sollevò impercettibilmente le spalle; quindi, appoggiò la testa contro il montante del finestrino, si tirò sul volto un lembo della tendina parasole e si mise a dormire.
Il rumore dei motori all'interno della carlinga era assordante ma, unito al brusio delle voci, i suoni si fondevano in una tonalità

monotona che finiva coll'intorpidire; per cui, anche altri passeggeri si assopirono durante le due ore– che mancavano al raggiungimento della meta.
L'aereo proseguì, sempre sulla traccia del Po, sorvolando città e paesi dove, sicuramente, qualcuno stava con il naso girato all'insù. Poi, superati gli ultimi chilometri, puntò direttamente verso l'Adige e giunse in vista di Venezia. Quindi, la discesa e l'ammaraggio allo scalo dell'isola di Sant'Andrea.
Sant'Andrea del Lido era una base di idrovolanti della Marina trasformato in idroscalo civile che veniva collegato a piazza San Marco con un servizio di motoscafi.
Quando le operazioni di attracco furono ultimate, il pilota discese per primo, quasi a voler garantire l'affidabilità della traballante scaletta di approdo. Gli altri seguirono e, dopo aver messo piede a terra, si sparpagliarono per sgranchirsi le giunture un po' atrofizzate dalla lunga immobilità.
Accostati alla riva, stazionavano già cinque o sei motoscafi pronti per il trasbordo dei passeggeri in piazza San Marco, alcuni dei quali, impazienti di arrivare a destinazione, cominciarono ad avvicinarsi alle imbarcazioni.
Fu a quel punto che una signora torinese molto carina che viaggiava con il marito si accorse dell'assenza di Valeria e interpellò il signore alto che era stato suo compagno di viaggio.
– Manca quella bella signora con il cappellino verde che era seduta accanto a lei.
L'uomo scosse leggermente le spalle.
– Non so, – ribatté, indifferente. La donna lo guardò con disapprovazione e lui si sentì in dovere di aggiungere: – Non ho fatto caso. La signora ha dormito per tutto il viaggio da Pavia a qui e...
– Vado a vedere, – disse la donna.

Il marito, che assistendo allo scambio di battute si era rabbuiato, la trattenne.
– Non tocca a te, – disse con fermezza. – Non muoverti. Vado a informare qualcuno.
Si diresse verso alcuni ufficiali che si erano raggruppati intorno al pilota e comunicò che mancava una passeggera. Gli altri viaggiatori, che seguivano la scena con curiosità, videro il pilota seguito da un ufficiale avviarsi verso l'idrovolante e salire di corsa la scaletta.
Passarono alcuni minuti e dall'aereo non giunse nessun segno di vita. I passeggeri, passati da un normale senso di curiosità all'inquietudine, cominciarono a fare congetture e a scambiarsi informazioni.
Risultò che tre fra le persone che si erano imbarcate a Torino conoscevano Valeria e il nome della baronessina cominciò a circolare con l'inevitabile mormorio di pettegolezzi. Non vi fu comunque tempo per grandi approfondimenti perché il pilota e l'ufficiale comparvero dal portello dell'aereo e, messo piede a terra, arrivarono correndo verso i passeggeri ormai ammutoliti.
– La signora che... che non è scesa si è sentita male. -Dichiarò il pilota un po' esitante. – Qualcuno di voi conosce il suo nome?
– Come? – esclamò la signora torinese molto carina.
– Non ha potuto dirvi neanche come si chiama? Sta così male?
A quel punto prese la parola l'ufficiale.
– Mi dispiace dovervi comunicare che la vostra compagna di viaggio è morta, – disse, lanciando uno sguardo circolare al gruppo di persone che gli si era fatto intorno. – É per questo che ci occorre sapere il suo nome: per informare la famiglia.
Dopo un attimo di smarrimento i viaggiatori cominciarono a fare domande: cos'era accaduto, se era davvero morta, non era il caso di chiamare un medico...
– Io sono il medico di questa base, – dichiarò l'ufficiale.

– Posso garantirvi che, quando l'abbiamo trovata, la signora era già morta da un pezzo: non c'era più nulla da fare.
Guardò di nuovo i presenti con una certa insistenza e aggiunse: – Chi era seduto accanto alla signora?
L'uomo alto si fece avanti.
– Io, – disse e, con voce annoiata, ripetè ciò che aveva già detto in precedenza agli altri.
– Lei è certo che la signora stesse veramente dormendo? – chiese l'ufficiale.
– Non avevo motivo di dubitarne: era appoggiata al montante del finestrino e i capelli le coprivano il viso.
– E non le ha mai parlato?
– Io non amo intrattenermi con i compagni di viaggio, -precisò seccamente l'uomo, – non lo faccio mai, nemmeno in treno, mi sono messo a leggere «La Gazzetta del Popolo».
– La signora non ha mai parlato con lei, nemmeno una volta?
– Sì, prima di mettersi a dormire mi ha offerto una pastiglia che ho dovuto rifiutare -. Fece un gesto di rammarico e aggiunse: – Non posso mangiare dolci, sono diabetico.
Il medico annuì, ma volle insistere: – É davvero sicuro che la signora abbia sempre dormito? Non l'ha sentita gemere, lamentarsi? Non si è mai mossa da quella posizione?
L'uomo ebbe un gesto di impazienza.
– Mi dispiace ma non ho niente da aggiungere. Secondo me, da quando ha appoggiato la testa al finestrino ha sempre dormito: non l'ho vista muoversi, niente... In quanto, poi, a sentirla gemere, lei sa qual è il frastuono dei motori mentre si è in volo, perciò...
L'ufficiale dovette ammettere che l'uomo aveva ragione e da parte dei passeggeri cessarono i commenti. Quindi, ognuno, presi i propri bagagli, si avviò decisamente verso i motoscafi.
– Possiamo andare? – chiese il signore alto.
L'ufficiale fece cenno di attendere.

– Bisognerà aspettare un momento, – disse. – Sentiremo cosa ha deciso la polizia.
– La polizia?
La domanda venne pronunciata da varie parti in tono sorpreso.
– Che cosa c'entra la polizia?
– In casi come questo è procedura normale informare la polizia, – spiegò pazientemente l'ufficiale. – Ad ogni modo non tarderemo a sapere qualcosa.
Di lì a poco, infatti, vennero raggiunti dal comandante della base, un ufficiale dal piglio deciso; il quale, dopo aver espresso il suo rammarico per l'accaduto, riferì brevemente le decisioni della polizia.
– Siete liberi di andare, – disse, – vi prego solamente di lasciarmi i vostri nomi e l'indirizzo di dove alloggerete a Venezia, in caso fosse necessaria una vostra testimonianza.
La raccolta dei dati richiese una decina di minuti, dopo di che i passeggeri se ne andarono.

In piazza San Marco, la vecchia dama che aveva atteso di veder arrivare la nipote Valeria con i passeggeri dell'idrovolante, cominciò a fare domande alle persone che supponeva avessero viaggiato con lei.
Il motivo della sua assenza, però, le venne comunicato da un signore che non faceva parte del gruppo e che aveva assistito all'arrivo dei viaggiatori seguendo ogni loro mossa con sguardo attento.
– Sono il dottor Sassi della Questura, – si presentò, chinando lievemente la testa in segno di omaggio verso la minuscola donna che gli stava davanti in posa molto eretta.
– E allora?
Con il maggior tatto possibile il funzionario le comunicò che la nipote aveva avuto un malore e, per maggiori notizie, suggerì di

seguirlo in Questura.
Sempre con modi deferenti le indicò di avviarsi verso Riva degli Schiavoni e, raggiunto il punto dove stazionava una lancia della polizia, l'aiutò a prendervi posto. L'imbarcazione partì seguita dagli sguardi incuriositi dei passanti.
Elisa Ghirardelli, nata Langriano, era sorella del defunto nonno di Valeria e aveva in comune con la gente della sua casata una certa alterigia. Questo contegno si era maggiormente rafforzato quando si era maritata con un nobile veneziano, imparentato con i discendenti di un doge. Dal matrimonio le era derivato l'appellativo di «dogaressa» che i componenti della sua famiglia di origine pronunciavano con una certa ironia.
Tuttavia, godeva del loro totale ossequio e ciascuno le riconosceva il diritto di avere sempre l'ultima parola su tutto quanto si riferiva alla famiglia.
Seduta rigidamente davanti alla scrivania del vicequestore Antoni, la «dogaressa» osservava il funzionario attraverso l'occhialino che portava normalmente appeso al collo con una catenella d'oro.
– Che cosa è successo a mia nipote? – chiese in tono di accusa.
Il funzionario represse l'istinto di risponderle a tono: il nome della sua interlocutrice aveva un certo peso nell'ambito della buona società veneziana e lui si sentiva tenuto a comportarsi in modo da non creare incidenti.
– L'inchiesta è appena iniziata, – disse pazientemente.
– L'inchiesta?
La domanda cadde come un macigno.
– Sì... in questi casi... si deve aprire un'inchiesta.
– Quali casi? Ci sono responsabilità da parte della compagnia aerea? Si è spaventata? Ha avuto un collasso per l'imperizia del pilota?
Il funzionario la guardò quasi con apprensione: quel donnino piccolo e rinsecchito sprigionava un'aggressività imbarazzante.

– Non si tratta di questo: la compagnia non ha nessuna colpa. Sua nipote...
– Ebbene?
La donna gli puntò addosso lo sguardo gelido dei suoi occhietti grigi: uno sguardo che non lasciava scampo.
– Sua nipote è morta avvelenata, – dichiarò il funzionario, brevemente.
La notizia la colpì come uno schiaffo. Si rattrappì sulla sedia, congiunse le mani come in un gesto di preghiera e chinò la testa.
– Allora, è successo, – mormorò tra sé; quindi tacque per qualche minuto.
Il funzionario rispettò il suo silenzio fin quando la vide rialzare il viso. Ancora una volta si trovò sotto il suo sguardo, ma ora gli occhi grigi manifestavano solamente dolore.
– Si sente bene, signora? – chiese cortesemente il vicequestore. – Posso farle portare qualche cosa, un tè, un caffè?
– Non è necessario, grazie.
La donna non tardò a riprendersi: si eresse di nuovo sulla sedia e, quando parlò, la sua voce suonò ferma e decisa.
– Come è successo?
– Non sappiamo ancora nulla: bisognerà attendere il risultato degli... esami
Evitò di pronunciare la parola «autopsia» per non turbarla, ma lei non era di quelle che hanno paura delle parole.
Fece un cenno con la testa per sorvolare; poi, iniziò l'inevitabile serie di domande a proposito di ciò che avevano dichiarato i compagni di viaggio.
– Personalmente non ho ancora sentito nessuno, – precisò il vicequestore, – al momento conosco soltanto ciò che mi è stato riferito dal comandante della base navale di Sant'Andrea.
Riferì brevemente i risultati del primo interrogatorio e aggiunse: – Tutti i passeggeri hanno lasciato i loro indirizzi. In questo

momento, i miei uomini sono andati personalmente a convocare le persone che non è stato possibile rintracciare telefonicamente. Al più presto, le faremo sapere i risultati degli interrogatori, stia tranquilla.
La donna annuì ma sembrò non tenere conto dell'implicito invito ad andarsene a casa.
A quel punto il funzionario si alzò in piedi, trovò alcune belle parole di cordoglio e si avvicinò alla vecchia signora porgendo una mano, forse con l'intento di aiutarla ad alzarsi dalla sedia.
– Posso farla riaccompagnare a casa? – chiese sollecitamente.
La donna ignorò la mano tesa e si alzò in piedi con uno scatto.
– Non subito, – disse. – Prima vorrei vedere i bagagli di mia nipote.
– Certo, – si affrettò ad approvare il funzionario. – Provvedo subito.
Pigiò il pulsante di un campanello, installato sotto il bordo della scrivania e, quando comparve il piantone, impartì l'ordine necessario.
– C'erano solamente questa piccola valigia e la borsetta, – precisò il vicequestore indicando i due colli che erano stati posati su una sedia.
– Grazie.
La donna aprì immediatamente la borsetta, la frugò estraendo anche alcuni oggetti; poi scosse la testa.
– Non c'è, – sussurrò.
Il funzionario, che aveva seguito la scena in silenzio, si fece avanti.
– Manca qualche cosa? – chiese, e aggiunse: – Noi abbiamo solamente trattenuto una scatoletta d'argento che conteneva delle pasticche.
Aprì un cassetto della sua scrivania ed estrasse la scatola che era stata infilata in una bustina di cellophane per proteggere eventuali impronte digitali. Nel posarla davanti alla sua interlocutrice,

aggiunse: – Conteneva delle pasticche, le abbiamo tolte per farle analizzare. -E...?
– Non abbiamo ancora l'esito di laboratorio.
La donna fece un cenno di approvazione manifestando, però, un distacco che sorprese il funzionario.
– Dalla borsa manca qualche altra cosa? – le chiese.
La dama abbandonò per un attimo il suo sussiego e diede la spiegazione in tono quasi confidenziale.
– La visita di mia nipote era stata decisa allo scopo di farmi avere certi documenti importantissimi, ma qui non ci sono.
– Saranno nella valigia, – prospettò il vicequestore.
– Vediamo.
Si trattava di una valigetta di pelle marrone che, aperta, rivelò contenere solamente il necessario per la notte.
– Doveva trattenersi soltanto per un paio di giorni, -spiegò la dama mentre sollevava con cura le poche cose.
Comunque, risultò che i famosi documenti non erano nemmeno lì.
– Lei ritiene che siano stati rubati? – si informò il funzionario.
– Non immagino che potessero interessare a qualcuno, -obbiettò la donna con decisione.
– Posso sapere di che cosa si trattava?
– Cose di famiglia, – troncò la dama avviandosi verso l'uscita. – Ora vado a casa. Mi tenga al corrente delle indagini -. Quindi, accennando alla valigia ordinò: – Quella me la faccia mandare a casa! – Poi, rendendosi forse conto della propria malagrazia, aggiunse: – Per favore.
Il vicequestore la scortò fino alla porta.
– Devo provvedere io a far informare i parenti della signorina? – chiese freddamente.
– No, grazie. Telefonerò io stessa.
Mentre il battente si chiudeva dietro di lei il funzionario, che era normalmente un'amabilissima persona, sfogò il suo risentimento

con un'imprecazione che avrebbe sfigurato in una sacrestia.
L'uomo alto che era stato compagno di viaggio di Valeria Langriano controllò l'ora e poi decise di distendersi sul letto per riposare un po'. Aveva camminato a lungo ed era stanco.
Secondo le disposizioni ricevute, aveva preso alloggio all'albergo Savoia & Iolanda per essere vicino al luogo dell'appuntamento, fissato per quella sera alle nove, davanti alla chiesa di San Zaccaria.
Lui non era pratico della città e quindi, appena giunto all'albergo ed essersi rinfrescato, era uscito per verificare il percorso che avrebbe dovuto compiere e di cui gli era stata fornita una traccia.
La ricerca non era stata difficile. L'albergo si trovava in Riva degli Schiavoni, quasi a ridosso del sottoportico di San Zaccaria.
Imboccata la calle, l'uomo aveva gironzolato nel sestiere, godendo la suggestione dei ponticelli e dei Campi: San Filippo e Giacomo, San Provolo...
C'era un sole luminoso che esaltava i colori dei muri, dei rii, delle pietre.
Era giunto infine a Campo San Zaccaria e, dato uno sguardo all'elegante facciata della chiesa, era tornato sui propri passi imprimendosi in mente il tragitto.
Quando si svegliò constatò di essersi assopito per un'oretta e scese dal letto.
Aveva fame e calcolò che gli rimaneva tempo a sufficienza per andare a cena in una qualche trattoria nei paraggi. Ne aveva giusto notata una a pochi passi dall'albergo. Avrebbe mangiato, poi sarebbe andato all'appuntamento e, conclusa l'operazione, sarebbe tornato in albergo per dormire. L'indomani mattina avrebbe preso il treno per rientrare a Torino.
Prima di uscire dalla stanza fece qualche passo verso la finestra e si ricostruì nella mente la splendida visione del bacino di San Marco e dell'isola di San Giorgio come gli era apparsa qualche ora prima nella luce del sole.

Era rimasto estasiato e si era ripromesso di tornare a Venezia, ma con ben altra disponibilità. Tutto dipendeva da come avrebbe saputo giocare le proprie carte quella sera. Sorrise alle lanterne che affioravano dalle palafitte in mezzo al mare e si sentì forte e deciso.
Posò la chiave della sua camera sul bancone e si avviò verso l'uscita; ma il portiere lo richiamò.
– Oggi, mentre era fuori, è venuto un poliziotto a cercarla, – disse con una certa titubanza.
– Deve essere per una testimonianza che devo fare, -spiegò l'uomo alto. – É per un incidente che è successo sull'idrovolante, stamattina.
Il portiere parve rassicurato.
– Capisco, – asserì, resistendo alla tentazione di approfondire i fatti; poi, aggiunse: – L'agente ha chiesto se domani può passare in Questura.
– Certamente, farò una scappata prima di partire.
L'uomo alto si diresse decisamente verso la trattoria Città di Trieste che aveva notato quel pomeriggio nel sottoportico di San Zaccaria.
Per l'esattezza si trattava di una fiaschetteria con alloggio dove, però, si poteva anche mangiare. L'ambiente rustico, arredato con tavoli in legno dalle gambe massicce e solide sedie impagliate, gli diede un confortevole senso di piola casalinga. Gli venne servita una fondina colma di pasta e fagioli, del formaggio e del pane. Il padrone era un uomo cordiale e quando venne a posare sul tavolo un fiasco di chianti, fece onore al forestiero accettando di sedersi a bere con lui.
Era un toscano che si chiamava Aristide Paganelli e che parlava volentieri di sé. Disse del suo arrivo a Venezia alla fine dell'Ottocento; parlò dell'apertura in quello stesso posto di una mescita di vino chianti...
L'uomo alto, scaldato dal vino e dalla familiarità di quei discorsi semplici, sentiva aumentare il piacere di trovarsi in quella

incantevole città dove, inoltre, la gente era così affabile... Non sembrava più la stessa persona, non era più il musone di qualche ora prima. A sua volta, non lesinò complimenti per il cibo, per la qualità del vino; parlò con entusiasmo della città e della sua intenzione di tornare presto.
Quando si alzò era un po' incerto sulle gambe, ma fermamente risoluto a ottenere ciò che voleva. Sulla soglia, dopo un ultimo saluto all'oste, promise: – Preghi che stasera le cose mi vadano bene e io le assicuro che, quando tornerò, non avrà un altro cliente migliore di me.
Percorse le calli silenziose e deserte e quando giunse davanti al portale di San Zaccaria sentì battere le nove dal campanile.
La piazza era immersa nell'ombra e lui intravide a stento la figura del suo cliente, quasi celata dietro a uno spigolo di muro. Con poche falcate delle lunghe gambe lo raggiunse e gli si fermò di fronte.
– Ha trovato facilmente il posto? – chiese il cliente.
– Come vede, sono qui.
Non si persero in convenevoli. Il cliente venne subito al sodo. – Ce l'ha? – chiese.
-Sì.
– Avanti, mi dia la busta.
L'uomo alto si irrigidì, ebbe un attimo di esitazione, poi chiese: – Ha saputo?
– Cosa?
– Quella donna è morta.
– Morta? Ma che cosa ha combinato?
Il tono accusatorio provocò l'immediata reazione dell'altro. – Io? – protestò violentemente. – Io mi sono limitato a eseguire l'incarico.
I due uomini si fronteggiarono da vicino, fissandosi freddamente; ma fu il cliente a ritrovare per primo la calma.
– Mi racconti come è andata, – propose.

L'altro riferì i fatti in tono concitato. Il cliente seguiva con attenzione, facendo ogni tanto un cenno di assenso.
– É stata una brutta esperienza, – ammise. Poi, però, aggiunse cinicamente: – Ma per lei è andata bene: ha potuto prendere la busta con maggiore facilità.
Fece un breve sorriso ed estrasse di tasca un portafoglio di pelle marrone bene imbottito.
– Ora, vuole darmi la busta? – chiese amabilmente. – Io le darò i soldi che le spettano e sarà tutto a posto.
L'uomo alto non si mosse, guardò l'interlocutore e disse: – Lei la fa troppo semplice. Io temo, invece, che questa storia mi creerà dei guai.
– Perché? – chiese l'altro apprensivo. – É stato visto da qualcuno mentre...
– No, questo no. La busta era nella borsetta: l'avevo notata quando... Sì, sapevo dov'era e l'ho presa dopo che tutti gli altri passeggeri erano già scesi, io sono uscito per ultimo.
– Bene, – commentò l'altro, – e allora, di che cosa si preoccupa?
L'uomo alto aveva assunto un'espressione sorniona.
– Il fatto è, – disse, – che io non sapevo che si trattava di gente così «su»...
– Che cosa intende dire? Che cosa c'entra?
– C'entra e come. Quando siamo sbarcati in piazza San Marco c'era una vecchia signora che aspettava proprio quella donna che è morta...
– Ebbene?
– Ebbene, tutti lì a riverirla: si capiva benissimo che era una che conta.
– E con questo? – si spazientì il cliente. – Che importanza vuole che abbia se si tratta di «gente su», come dice lei?
– Importa, perché l'inchiesta sarà più approfondita.
– Crede? Già, di queste cose lei ha più esperienza di me.

– Infatti. Tanto per cominciare, oggi è venuto un agente al mio albergo per dire di presentarmi in Questura domani mattina.
– Si tratterà di verbalizzare la sua testimonianza. É normale.
– Già.
– E allora? – insisté l'altro. – Di che cosa ha timore? Ha qualcosa da nascondere?
– Lei, cosa ne pensa?
La risposta venne data con ironia e all'interlocutore non sfuggì la gravità del sottinteso.
– Veniamo al dunque: cosa vuole da me? – chiese.
La domanda era stata posta bruscamente e l'uomo alto rimase disorientato per qualche secondo. Mentre maturava una risposta si morse nervosamente le labbra; poi, parlò con determinazione.
– É chiaro che non voglio finire in prigione per quei quattro soldi che abbiamo pattuito, – disse.
– Cosa significa questo discorso? Perché mai dovrebbe finire in prigione? Mi ha appena detto che è filato tutto liscio...
L'uomo alto mantenne un attimo di silenzio denso di incertezze. – Il fatto è, – disse poi, – che io sono convinto che dietro a questa storia ci sia qualcosa di molto grosso e...
– E...?
– Se io dovessi correre il rischio di finire nei guai, potrei anche vedermi costretto a dare certe spiegazioni. Lei mi capisce...
Il cliente annuì. Aprì il portafoglio, estrasse due biglietti da mille lire e li porse al suo interlocutore.
– Qui c'è il doppio della sua tariffa, – precisò, – aggiunto a ciò che le ho anticipato per le spese, fa già una bella somma. Non le pare?
L'uomo alto scosse la testa: – Forse non ci siamo capiti bene. Io voglio qualcosa di più consistente: un premio generoso che faccia onore al suo nome e mi garantisca una certa tranquillità per il futuro.
Il cliente non poté frenare uno scatto d'ira.

– Lei non sa nemmeno chi sono, – dichiarò avventatamente. – Avanti, non faccia lo stupido: si accontenti di quanto le offro e non parliamone più. In caso contrario saprò come regolarmi. Sappia per certo che non mi lascerò intimorire da uno come lei. Ci pensi bene.
L'uomo alto aveva seguito quelle parole con un sorriso canzonatorio sulle labbra.
– Vede, Signor «Giovanni Rossi», – disse pacatamente, – lei sta sbagliando tutto. Capo primo, io so benissimo chi è lei. Nel mio lavoro è normale accertarsi dell'identità del cliente quando l'incarico è... fuori dell'ordinario. In secondo luogo, nonostante l'arroganza delle minacce, sappiamo benissimo tutti e due che sono io ad avere il coltello dalla parte del manico; perciò...
Il cliente era rimasto apparentemente calmo sotto la tirata del suo avversario e aveva ribattuto alle implicite minacce dell'altro con argomentazioni concilianti.
– Mi rendo conto che, effettivamente, sono nelle sue mani, – concluse infine in tono dimesso, – e l'opinione che ho di lei non ha più nessun peso in questa discussione. Lei ha vinto: a questo punto non mi rimane che trattare le sue condizioni.
L'altro emise una breve risatina.
– Mi sembra una decisione molto saggia, – commentò. Con un moto di compiacimento raddrizzò le spalle e stette a guardare il suo interlocutore come in attesa di un'offerta.
– Non vorrà discutere una cosa così importante in mezzo alla strada, – obiettò il cliente. – Io proporrei di andare al suo albergo: saremo più tranquilli e, forse, lei potrà rivedere le sue posizioni.
– Non ci conti, ma andiamo pure.
La discussione era durata a lungo e si era fatta notte.
– Che buio, – disse l'uomo alto in tono leggero, – ho l'impressione che non riuscirò a trovare la strada. Lei sa andarci al mio albergo?
– Sì, la guido io. Mi segua.

Il cliente attraversò la piazza e, tallonato dall'altro, si immise in una delle calli adiacenti.
Procedettero a occhi chini per alcuni minuti, senza incontrare nessuno. Poi, svoltando in un vicolo, spaventarono un grosso gatto nero sbucato all'improvviso da un anfratto, che si mise sulla difensiva rizzando il pelo e la coda in posizione di difesa.
L'uomo alto ebbe un sussulto.
– Via, bestiaccia, – sibilò; poi, quasi a titolo di scusa aggiunse: – Io sono molto superstizioso.
– Anch'io, – ammise l'altro. – Adesso lo sistemo.
Si chinò per raccogliere una piccola sbarra di ferro che aveva scorto appoggiata alla base di un muro, ma anziché scagliarla contro il felino, alzò fulmineamente il braccio verso il suo accompagnatore e lo colpì violentemente a una tempia continuando poi a tempestarlo finché l'altro crollò a terra e rimase inerte sul selciato.
L'aggressore prese atto della situazione con freddezza. Si avvicinò di un passo e guardò l'avversario con il disprezzo che si nutre per le cose senza importanza.
Si inginocchiò accanto al corpo inanimato e con tocchi leggeri ispezionò le tasche dell'abito che indossava: un completo di lana grigio, un po' fuori stagione. Forse un vestito da festa, indossato per l'insolito viaggio in idrovolante.
Trovò quasi subito la busta, in una tasca interna della giacca. Era sigillata, ma l'aggressore non dubitò che il suo avversario l'avesse accortamente aperta per verificare il contenuto. La riflessione lo assolse da qualsiasi rimorso. Quell'uomo, da vivo, avrebbe rappresentato per sempre un pericolo intollerabile.
Nelle tenebre sempre più fitte il silenzio era totale. L'uomo diede uno sguardo intorno quindi afferrò la sua vittima per i piedi e la trascinò verso il bordo del Rio dei Greci che si trovava a pochi

passi. Un'ultima spinta e il corpo scivolò nell'acqua con un tonfo leggero.

La scoperta venne fatta la mattina seguente da due vigili urbani che, in base a una disposizione comunale, percorrevano i canali a bordo di una barchetta a remi per controllare che nessuno gettasse rifiuti nell'acqua.
Sballottato dalla corrente, il corpo della vittima era finito sotto un ponticello, restando impigliato con gli abiti a un'asperità dell'arcata.
A tutta prima i vigili lo scambiarono per un sacco di rifiuti di cui qualcuno avesse voluto disfarsi in barba ai regolamenti; poi, accertato di cosa si trattava, risalirono il più velocemente possibile Rio San Lorenzo e andarono a denunciare il fatto in Questura.
Dall'esame dei documenti risultò che la vittima si chiamava Ettore Borelli, trentasette anni, abitante a Torino, di professione investigatore privato, temporaneamente ospite di Venezia, alloggiato presso l'albergo Savoia & Iolanda.
Le indagini presero l'avvio dall'albergo.
Il maresciallo che si presentò, essendo del posto, era conosciuto dal personale e dal proprietario del locale e poté contare su una volonterosa collaborazione. Il sottufficiale giustificò la sua visita annunciando, senza troppi particolari, che il loro cliente era annegato in un canale.
– Ma allora, è morto? – chiese il portiere.
– Già.
La notizia aveva causato parecchia curiosità e provocato una serie di commenti che diedero spunto al maresciallo per condurre il suo interrogatorio.
– Era un vostro cliente abituale? – chiese.
Il portiere fece un cenno di diniego.
– Mai visto, – rispose.
– Significa che si è presentato così, senza prenotazione?

– No, la prenotazione c'era.
– Quando era stata fatta?
– L'altro ieri. Abbiamo ricevuto una telefonata nel pomeriggio per fissare una camera.
– Per quanti giorni?
– Ha detto che si sarebbe fermato solo per una notte. E invece, – commentò il proprietario, – ieri sera lo abbiamo aspettato inutilmente: non si è fatto vivo.
Il comune modo di dire suonò inadatto alla circostanza e l'uomo aggiunse: – La disgrazia è successa questa notte?
– Pensiamo di sì.
– Eh... Per chi non conosce la città, andare in giro di notte è pericoloso.
Scosse la testa a mo' di commento funebre e guardò il maresciallo in attesa di dettagli. L'aspettativa andò delusa.
– Quando è arrivato? – riprese il maresciallo.
– Poco dopo mezzogiorno, – precisò il portiere. – É salito immediatamente in camera, forse per rinfrescarsi; poi, è uscito subito.
– Non ha detto niente di sé? Non ha fatto nessun accenno sul motivo del suo viaggio?
– No, – il portiere appariva deluso. – Quando ho letto qual era la sua professione ho tentato di fare qualche battuta ma... – Fece un risolino malizioso. – Ho pensato che seguisse un caso di infedeltà coniugale: dicono tutti che Venezia è la città dell'amore.
– Ad ogni modo, mi pare di capire che lui non ha abboccato, – puntualizzò il sottufficiale.
– Niente da fare, – ammise il portiere, – era un tipo che stava sulle sue.
Il maresciallo scosse la testa: – Raccontatemi con precisione tutto ciò che ha fatto.
Il portiere assunse un'aria seria.

– Come ho già detto, appena arrivato è salito in camera, poi è uscito immediatamente.
– Però, – intervenne un inserviente, – prima mi ha chiesto la strada per andare a San Zaccaria.
– E tu?
– Io l'ho accompagnato fuori e gli ho spiegato di girare nel sottoportico e di andare avanti.
– Magnifico. E non ti ha chiesto l'indirizzo di un'osteria, un posto per andare a mangiare?
– No.
Il sottufficiale si accese una sigaretta e incitò il portiere a proseguire il racconto: – Il cliente è rientrato verso le cinque ed è salito in camera da dove è poi ridisceso intorno alle sette.
– Nel frattempo, nessuno lo ha cercato? – chiese il maresciallo.
– Sì, – intervenne il proprietario – prima, verso le quattro era venuto uno dei vostri a chiedere di lui; ma visto che non c'era, ha lasciato detto che doveva presentarsi in Questura questa mattina, invece... – Allargò le braccia in un gesto fatalista.
– E al cliente lo avete detto che la polizia era venuta a cercarlo?
– Certo, glielo abbiamo riferito appena è sceso.
– E lui, cosa ha risposto?
– Che andava bene.
– Tutto qui?
– Ha spiegato che era per una testimonianza che doveva fare a proposito dell'idrovolante.
– Non ha fornito nessun dettaglio?
– Ha detto che c'era stato un incidente.
– Non le è parso colpito, impressionato?
– Niente. Freddo come una patata. Ha detto soltanto che avrebbe fatto una scappatina da voi prima di partire.
A quel punto, il maresciallo chiese di essere accompagnato nella camera della vittima.

L'uomo aveva lasciato poche tracce di sé: la sovraccoperta del letto un po' sgualcita, una saponetta messa a sgocciolare nel portasapone, un asciugamani scivolato dal suo sostegno che, chiaramente, aveva usato per spolverarsi le scarpe. Su uno sgabello era posata una borsa a soffietto che conteneva soltanto un pigiama e l'occorrente per farsi la barba.
Il sottufficiale aprì i cassetti del comò, dello scrittoio, del comodino da notte.
Vuoti.
Fece qualche passo nella stanza e andò ad affacciarsi al balcone che si apriva verso il mare aperto. Era una giornata gioiosa di sole. In un attimo di meditazione pensò che non era il tempo giusto per morire.
Uscì dall'albergo insoddisfatto e iniziò il lavoro di gambe in cerca di qualche indizio tra la gente delle vie circostanti.
Frattanto, in Questura il capo della Mobile veneziana, esaminando i dati che gli erano pervenuti, aveva stabilito un collegamento fra l'annegato e la baronessina torinese morta sull'idrovolante. Niente di particolare, però avevano viaggiato sullo stesso aereo, erano stati seduti accanto ed entrambi provenivano dal capoluogo piemontese.
– Ci sono già le deposizioni dei passeggeri che hanno viaggiato su quel volo? – gli chiese il vicequestore Antoni che lo aveva convocato nel suo ufficio.
– Sì, li abbiamo interrogati tutti; però non è venuto fuori niente di interessante.
– Nessuno conosceva il morto?
– No. Inoltre non ha parlato con nessuno; quindi, i compagni di viaggio non avevano da riferire neanche la più banale conversazione.
– Sappiamo che era seduto accanto alla baronessina. Nessuno ha notato se fra quei due ci fosse un qualche rapporto?

– No. Sono tutti concordi nel ritenere che non si conoscessero. L'unico gesto registrato è stato l'offerta di una pasticca da parte della donna al suo vicino. Quel particolare lo ha riferito lui stesso parlando con il comandante della base di Sant'Andrea.
– E lui l'ha rifiutata, vero?
– Infatti. Ha detto che non poteva mangiare dolci perché soffriva di diabete.
Il vicequestore guardò il collega con perplessità.
– Che strana combinazione, – commentò. – Ha tutta l'aria di essere una scusa.
– Immagini che abbia rifiutato l'offerta perché pensava che le pastiglie fossero avvelenate?
– Perché no? Ammesso che lui fosse a conoscenza di qualche complotto ai danni della donna, poteva nutrire dei dubbi. Se fosse così...
– Avrebbe fatto bene a rifiutare, – convenne l'altro sorridendo; poi aggiunse: – A che punto sono gli esami di laboratorio?
– Dovremmo sapere qualcosa tra poco. Ad ogni modo, ho lasciato detto che siano recapitati qui.
Riesaminarono tutti i fatti a loro conoscenza finché un leggero bussare interruppe la conversazione.
Il piantone che entrò era molto giovane e visibilmente emozionato. Stette fermo sull'attenti porgendo una busta.
– É per lei, signore.
– Bene. Vai pure.
Il vicequestore si affrettò a leggere il documento.
– Niente veleno in quelle pasticche, – disse deluso. – Soltanto zucchero e miele.
– Allora siamo al punto di partenza, – commentò il capo della Mobile.
Il vicequestore allargò le braccia in un gesto di sconforto. – Pazienza. Prendiamone atto, però. Qualunque siano i risultati delle

perizie, resta chiaro che i due delitti sono maturati in ambiente torinese ed è da Torino che deve venire la soluzione.
Il capo della Mobile annuì: – Per quanto ci concerne, cercheremo di raccogliere il maggior numero di indizi sul nostro «morto». Ho messo sotto i miei uomini migliori e so che faranno un buon lavoro.
– Bene, – approvò il vicequestore, – sbrighiamoci e vediamo di non fare brutta figura.

***

Quando sentì lo scampanellio della bicicletta del portalettere, Andrea Martini stava sorbendo un caffè nel giardino davanti a casa sua. Posò la tazza e si diresse in fretta verso il cancello aperto, ansioso di ritirare il giornale che il postino era incaricato di recapitargli.
Era un momento che pregustava: la lettura del quotidiano, seduto su una panca di pietra accanto a un muretto che riverberava il tepore del sole d'aprile.
Di lì a qualche minuto, Ninin, la sua governante, gli avrebbe portato una seconda tazza di caffè; poi, lui si sarebbe acceso una sigaretta e avrebbe cominciato a sfogliare «*La Stampa*». Quel giorno il postino, oltre al giornale, gli consegnò una busta non affrancata.
– Da parte del conte Paolo, – spiegò l'uomo. – Aveva fretta di fargliela avere e allora... Quando gli ho portato il giornale me l'ha data a mano.
Doveva trattarsi di una cosa importante per ricorrere a quel sistema.
Martini, curioso di leggere la missiva, abbreviò al minimo il consueto scambio di parole con il postino: i dovuti ringraziamenti, qualche osservazione sul tempo e via.
Erano poche parole:

Ho bisogno di parlarti. Se avrai occasione di passare dalle mie parti... grazie.
Paolo

Chiaro, essenziale come era lui.
L'autore del messaggio viveva in un podere a un paio di chilometri di distanza ed era un suo grande amico. La loro amicizia aveva solide basi, essendo nata per l'analogia delle rispettive scelte di vita che, per vie diverse, li aveva portati a prendere le stesse decisioni.
Paolo, appartenente a un'illustre casata piemontese, aveva i titoli e i mezzi per condurre una brillante vita di società e, durante la prima giovinezza, vi si era adagiato. Ma, raggiunta la trentina, quando i familiari avevano cominciato a mettersi in azione per costruirgli un futuro adeguato alla sua condizione, matrimonio, impiego, censo, si era accorto che quel genere di vita non faceva per lui. Superando l'opposizione della famiglia, aveva deciso di trasferirsi in campagna, in una proprietà nelle Langhe dalla quale i suoi nonni si erano allontanati preferendo la vita mondana della capitale sabauda.
Aveva sposato una maestrina di paese, avevano generato tre figli e, lui, si occupava con entusiasmo dell'amministrazione delle sue terre.
A sua volta, Andrea Martini era approdato nelle Langhe per puro caso. Laureato in giurisprudenza, aveva scelto di entrare a far parte delle forze di polizia dove aveva raggiunto il grado di commissario e ricoperto la carica di capo della Squadra Mobile di Torino. Una professione bene avviata e promettente. A un certo punto, però, si era trovato davanti a un imprevisto.
Un suo zio, morendo, lo aveva lasciato erede di una vigna e lui, presa un'impulsiva decisione, aveva abbandonato la carriera e si era trasferito in campagna.

Una scelta stimolata anche da ricordi infantili, legati alle sue presenze estive a Diano, il paesino che, nella considerazione dello zio, era quanto di più bello esistesse al mondo.
Effettivamente, Diano d'Alba, dal sommo dei suoi cinquecento metri di altitudine, era in posizione dominante sulla sconfinata successione di balze che costituivano le Langhe e, delle Langhe, offriva l'immagine più vera: le terre frazionate in appezzamenti di cento colorazioni che sembravano seminate direttamente dal Creatore alternate da boschetti contro i quali andavano a morire le vigne, inframmezzate a loro volta da paesini, ognuno distinto da una sua torre, un campanile, una cappella.
L'ex commissario non risiedeva abitualmente a Diano. Per accordi presi a suo tempo, egli aveva la libertà di seguire, in via ufficiosa, indagini relative a casi in cui si riteneva utile la sua esperienza; e ciò, sia nell'ambito della Polizia Giudiziaria sia per conto del CPC, la Commissione Criminale Internazionale della Polizia, organizzazione sorta nel 1923 con sede a Vienna e in collegamento con tutte le forze di polizia internazionali, con lo scopo di reciproco aiuto nella lotta contro la criminalità organizzata.
Le sue assenze erano frequenti, ma ad ogni ritorno, l'insieme di pulizia e di schiettezza di quel luogo, gli prospettava i piaceri puri della vita, avvolgendolo in quel tipo di emozioni tanto semplici da non poter essere descritte.
In un rapido capriccio, il cielo si era rannuvolato. Non faceva caldo. Martini infilò una giacca di pelle scamosciata e, inforcata la bicicletta, affrontò il sentiero in terra battuta che lo avrebbe guidato a destinazione.
L'uso della bicicletta era normale per percorrere le brevi distanze che separavano le varie proprietà o per raggiungere i vigneti e i campi. Anche se i tragitti non erano del tutto agevoli per via delle ondulazioni del terreno, c'era pur sempre il beneficio di fare dello sport e godere le bellezze del paesaggio.

La proprietà di Paolo era situata in direzione di Grinzane, il paese che, nel 1916, aveva ottenuto di aggiungere al proprio nome, quello di Cavour.
Il celebre statista vi aveva ricoperto per diciassette anni (intorno alla metà dell'Ottocento) la carica di sindaco e aveva lasciato un ricordo incancellabile nella memoria dei compaesani, essendo stato un ottimo amministratore e avendo contribuito con il proprio spirito innovativo a promuovere il progresso economico del paese.
Considerati gli sviluppi della sua carriera e le sue realizzazioni politiche, era difficile esimersi dal pensare quanto avrebbe potuto essere diversa la situazione dello Stivale se Cavour avesse continuato a fare il sindaco di Grinzane anziché trasferirsi a Torino.
Mentre rifletteva su quella modesta pagina di storia, Martini era giunto a destinazione.
Il grande portale che immetteva nella proprietà era spalancato. Martini entrò e, subito, un lavorante gli venne incontro e si occupò di riporre la sua Bianchi sotto una tettoia. Un cane da pagliaio, che si aggirava libero nel cortile, corse verso di lui e dimostrò di conoscerlo agitando la coda; poi, gli si mise davanti e lo precedette abbaiando verso la casa.
Lo accolse Paolo che, richiamato dai latrati del cane, si era affacciato alla porta.
– Non ti aspettavamo così presto, – disse battendogli una mano sulla spalla in gesto affettuoso. – Entra.
Percorsero un atrio quadrato da cui si accedeva ai vari ambienti che suddividevano il piano terreno. Precedendolo, Paolo lo guidò verso la parte riservata alla cucina e alle dispense.
– Andiamo prima a salutare Mirella, poi parliamo, – disse.
Entrarono in una stanza ampia, intonacata a calce, caratterizzata da un grande fornello costruito su una base di mattoni a vista che occupava la parte centrale del vano e attorno al quale la padrona di casa si aggirava per controllare la cottura di qualcosa di buono che

stava cucinando. Nell'ambientazione predominava il legno massiccio: credenze, madia, ripiani su cui campeggiavano piatti e barattoli di ceramica dipinti a disegni vivaci che si alternavano al brillio degli utensili e delle pentole di rame appesi alle pareti.
Il pavimento in cotto e le tendine quadrettate appese ai vetri delle finestre completavano l'immagine rustica di una cucina che riportava a tempi lontani.
La moglie di Paolo era alta, soda, con le guance rosate dal colore della salute e gioiosi occhi azzurri traboccanti di cordialità. Una donna semplice e lineare, nata per voler bene. Martini la guardò cercando di intuire dietro al suo sorriso una qualche contrarietà. No, qualunque fosse il motivo dell'appello lanciatogli da Paolo, non proveniva da lei.
Mirella, che evidentemente conosceva la ragione della sua presenza, lo abbracciò con la solita affettuosità.
– Hai scelto una buona giornata per venire, – disse rimestando con il cucchiaio di legno una salsa che sobbolliva in un tegame di terracotta. – Ho preparato un sugo per i tajarin che... – Fece un gesto di apprezzamento e aggiunse: – Bene, ora andate a bere un vermuth. Ci vediamo a tavola.
Si diressero verso lo studio di Paolo, una stanza sul retro che si affacciava su un roseto ancora spoglio.
L'ambiente era arredato con una grande scrivania sistemata a ridosso di una scaffalatura colma di libri che teneva tutta una parete, due poltrone Frau sistemate accanto a un tavolino per formare un angolo di salotto.
– Grazie di essere venuto, ho bisogno di te come commissario, intanto, accomodati pure.
Il padrone di casa, un po' nervosamente, prese da uno stipetto due bicchieri e una bottiglia di Cinzano. Versò il vino nei bicchieri, fece spazio a un portacenere e si sedette di fronte all'amico.

– Cosa succede? – chiese Martini dopo aver bevuto un sorso. – Ho l'impressione che si tratti di un affare serio.
L'altro annuì.
– Infatti, – disse. – Nella mia famiglia si è verificato un lutto che mi lascia molto perplesso.
– Parente intimo?
– Una cugina alla quale ero molto affezionato -. Si accese una sigaretta ed esalando la prima boccata di fumo rimase con lo sguardo fisso fuori dalla portafinestra. – Vedi, – riprese, – ciò che mi ha colpito sono le circostanze del decesso.
– Dimmi.
Paolo raccontò rapidamente in che modo era avvenuta la morte di sua cugina: la baronessina Valeria Langriano.
Per un senso di riserbo non stette ad approfondire i propri sentimenti. Si limitò a precisare: – Era figlia della sorella di mia madre, da piccoli giocavamo insieme e...
– Capisco. Data la situazione, il colpo deve essere stato duro per te. Mi dispiace.
Martini chiese qualche particolare sull'andamento delle indagini, ma Paolo non fu in grado di fornirne.
– Non so niente di più di quanto ti ho riferito, – disse.
Il racconto era stato schematico: la cugina Valeria, partita in ottima salute da Torino per un viaggio in idrovolante, era giunta cadavere allo scalo di Venezia. Tutto lì.
– A te chi lo ha detto? – chiese Martini.
– Mi ha telefonato un altro cugino. Nemmeno lui sapeva nulla. Capirai, se ne sta occupando la polizia di Venezia. Non è così semplice mantenere i contatti.
– Nessuno della famiglia è andato sul posto? – si stupì Martini.
– Sì. È partito subito un cugino d'acquisto di Valeria. Il marito di mia cugina Cecilia.
Martini lo guardò un po' incerto.

– Ma quanti cugini hai? – chiese ridendo. – Non vorrei perdere il conto.
Paolo sorrise.
– Ne ho parecchi. La nostra è una grande famiglia. Però, in questo gruppo la parentela non è troppo complicata... -Bevve un sorso e proseguì: – Mia madre aveva due sorelle: una era la mamma di Valeria; l'altra, mia zia Matilde, è quella che ha sposato il barone Stefano Langriano, ed è la madre di mia cugina Cecilia.
Fece un gesto per sottolineare la semplicità dei rapporti.
– Fin qui è chiaro, – riconobbe Martini, – Valeria e Cecilia erano cugine tra di loro e tu sei cugino di tutte e due.
Paolo fece una risatina: – Senonché, mia cugina Cecilia si è sposata e, di conseguenza, anche suo marito è diventato mio cugino -. Alzò le mani in segno di «stop» e concluse: – Basta così: non ho altri cugini in quella famiglia.
Martini annuì con un gesto di sollievo.
– Bene, – disse. – Però ora mi devi spiegare perché hai tirato in ballo tutta questa gente.
– É per il semplice motivo che Valeria abitava in casa dei Langriano, – chiarì Paolo, – quindi, la sua famiglia era quella.
– Perché? Non ne aveva una propria?
– I suoi genitori erano morti a poca distanza l'uno dall'altro e quando è rimasta orfana, Matilde e Stefano Langriano l'hanno presa in casa e l'hanno allevata assieme alla loro figlia Cecilia.
– Una parente povera? – s'informò Martini.
– Niente affatto. Il padre era un Langriano ma appartenente a un altro ramo della famiglia, seppure altrettanto facoltoso; perciò, la ragazza era del tutto indipendente sotto il profilo economico.
– Chi amministrava il suo patrimonio? – chiese Martini.
– Lo zio Stefano: è un mago in fatto di finanza.
– Capisco. E chi lo erediterà, questo patrimonio? – chiese con interesse professionale.

Paolo parve particolarmente turbato da quella domanda.
– Non lo so, – disse. – Penso che rimarrà in famiglia.
– Varrà la pena accertarsene, – concluse Martini; poi, cambiando argomento, aggiunse: – La notizia della morte è stata comunicata dalla Questura?
– No, ha telefonato da Venezia una nostra zia, dalla quale, appunto, doveva andare Valeria.
Martini immaginò che l'amico volesse chiedergli di informarsi sull'andamento dell'inchiesta tramite i suoi agganci in Questura e, prima che l'altro si pronunciasse, si affrettò a garantire: – Puoi stare certo che domani stesso andrò a Torino per raccogliere tutte le notizie che saranno arrivate.
– Ti ringrazio, non ho il minimo dubbio che te ne interesserai. É che...
L'esitazione che troncò la frase gli fece intendere che la ragione vera per cui era stato chiamato fosse ancora da svelare. Paolo, di regola tranquillo e controllato, manifestava in quel momento un nervosismo che a parere di Martini superava la contrarietà o il dolore provocati dall'avvenimento in sé.
– C'è qualche altra cosa che ti turba? – chiese direttamente.
Paolo non rispose subito. Lo guardò con imbarazzo e annuì. – Sai, un delitto così subdolo... Si fanno mille congetture.
Martini rimase sorpreso da quel modo sibillino di esprimersi. – Dimmi a che cosa pensi, – lo incitò in tono deciso. – Hai dei sospetti verso qualcuno?
Paolo si sfregò la fronte in un gesto di perplessità. – Non saprei...
La risposta incerta esasperò Martini: – Non mentire. Ti conosco troppo bene per non capire che c'è qualcosa che ti tormenta. Parla.
Paolo scosse la testa.
– È mostruoso un pensiero simile, – disse fiocamente. – Non posso...
Martini scattò in piedi. Il suo sguardo si era fatto grave.

– Hai dimenticato che stiamo parlando di un omicidio? – esclamò. – Se sai qualcosa, hai il dovere di dirlo!
Il tono dell'amico lo scosse. Paolo esitò ancora e mascherò il suo nervosismo versando dell'altro vermuth nei bicchieri; poi, si decise, ma parlare gli costò uno sforzo.
– Il fatto è che... Io non so niente di preciso ma temo che questo delitto sia maturato all'interno della famiglia.
La dichiarazione non colse impreparato Martini: aveva immaginato che il dubbio che tormentava il suo amico fosse molto grave. Comunque non lasciò trapelare nessuna emozione.
– Qual è stato lo spunto di questo sospetto? – chiese con voce calma.
– Tempo fa, Valeria mi aveva detto di aver ricevuto delle gravissime rivelazioni e aveva anche fatto vaghe allusioni a un incidente. Parlava come se si sentisse minacciata.
– Ti ha fornito qualche particolare a proposito di questi timori?
– No, non ha voluto, o forse non ha potuto spiegarsi meglio.
– In sostanza, non ti ha rivelato niente di concreto, – commentò Martini, e aggiunse: – Com'era questa tua cugina? Un tipo emotivo?
– Se intendi chiedere se era squilibrata, ti rispondo di no. Valeria era una donna intelligente, sicura di sé. Di certo non credeva ai fantasmi.
– Forse attraversava un periodo di depressione, può succedere a tutti.
– A tutta prima l'ho pensato anch'io. L'ho anche presa un po' in giro. Lei ha accettato le battute, ne abbiamo riso. Però adesso credo che fosse davvero preoccupata.
Martini seguiva il racconto con attenzione. Avvertiva che il suo amico si stava convincendo sempre di più che la morte di sua cugina nascondeva qualcosa di losco. Fece una pausa per accendersi una sigaretta, poi riprese: – In che occasione vi eravate visti quando ti ha fatto queste confidenze? – chiese.

– É stato un paio di settimane fa. Ci eravamo trovati tutti in casa Langriano perché gli zii festeggiavano il loro anniversario di matrimonio. Non so quale.
Pronunciò la battuta con un disinteresse che non sfuggì a Martini.
– Non ti sono simpatici quegli zii? – chiese.
Paolo fece una risata. – Effettivamente, no. C'è qualche cosa che non quadra in quella famiglia. Un'aria di mistero. Non so spiegare il perché ma ho sempre avuto l'impressione che fossero tutti quanti legati da un segreto vergognoso.
– Non ti sarai mica lasciato suggestionare da questi ultimi fatti? – ipotizzò Martini scherzosamente.
– Non temere, non sono il tipo: un qualche motivo c'è.
Martini si assestò sulla poltrona, preparandosi a sentire il seguito.
– Parliamo ancora un po' dei tuoi misteriosi parenti, – propose. – Se dobbiamo vedere chiaro in questa storia bisognerà cominciare da qualche parte.
– Certo.
Paolo cominciò col fornire notizie succinte sulla genealogia dei Langriano.
-... è una famiglia molto antica, con numerose diramazioni, – concluse. – Però, il gruppo che ci interessa si compone soltanto di sette persone, divise in due nuclei familiari. Il primo comprende lo zio Stefano con moglie, figlia e genero.
– Che tipo è il genero? – interruppe Martini.
– Un borghese, – spiegò Paolo, – però pieno di soldi. Questo particolare è servito parecchio a far calare le arie aristocratiche dello zio Stefano.
Martini non fece commenti.
– Nota, – proseguì Paolo, – che lo zio Stefano è ricchissimo; però sembra non averne mai abbastanza.
– Capisco, – affermò Martini che cominciava a intravedere i motivi di antipatia di Paolo nei confronti dello zio. – E l'altro nucleo

familiare qual è?
– Si tratta dell'altro mio zio: Filippo, con moglie e figlio.
– Questo zio Filippo è il fratello di tuo zio Stefano?
– Sì, il secondogenito: è un giudice.
– E vivono tutti insieme? – si informò Martini.
– Sì, è una famiglia patriarcale.
Martini rivolse all'amico un gesto invitante. – Va bene, -disse, – ma dov'è il mistero?
L'altro sorrise davanti alla sua curiosità. – Si tratta della scomparsa di un altro mio zio: Ilario che, a un certo momento, se n'è andato di casa e di lui non si è saputo più niente.
– Dimmi.
Fu una storia breve.
– Ilario era il cadetto, – spiegò Paolo. – A quanto mi hanno riferito era un bell'uomo, brillante, tombeur de femmes e molto attratto dal tavolo da gioco.
In sostanza, quell'uomo bello e fantasioso, dopo aver folleggiato nei salotti e nei casinò, aveva deciso di andarsene senza lasciare nessuna traccia di sé.
– C'era forse stato uno scandalo sul suo nome?
– Non ho mai sentito dire niente di preciso; ma intorno a quella scomparsa c'è un'aura di mistero che potrebbe nascondere qualunque cosa.
– Non si è scoperto nulla che potesse spiegare il suo gesto?
– Ripeto: niente di preciso; però da come me lo hanno descritto, penso che Ilario abbia lasciato dietro di sé qualche cuore infranto e qualche vuoto di cassa: certamente è fuggito per paura.
– La polizia era stata informata? – chiese Martini.
– Penso di sì. All'epoca, io stavo facendo il servizio militare e, al mio ritorno a casa, il fatto era passato nel dimenticatoio perché nessuno, in famiglia, ne parlava mai. Quella fuga inspiegabile era

forse considerata una macchia disonorevole e quindi si evitava di farne cenno.
Martini seguiva il racconto con attenzione, facendo congetture dentro di sé.
– Questa storia ha avuto delle ripercussioni importanti sulla famiglia? – chiese poi, acutamente.
Paolo annuì.
– Hai centrato la questione, – dichiarò. – Da un punto di vista affettivo non so cosa sia cambiato; però, sotto il profilo economico, le conseguenze sono state notevoli.
Martini annuì per indurlo a proseguire.
– I due fratelli rimasti si sono incamerati anche la parte del patrimonio che spettava a Ilario e, da allora, lo gestiscono come vogliono, – concluse Paolo.
– É chiaro, però, che se Ilario tornasse, in qualsiasi momento, potrebbe rivendicare i suoi diritti, – commentò Martini.
Paolo sospirò amaramente.
– Forse è proprio per timore di dover rendere dei conti che quei due non hanno mosso un dito per rintracciarlo, – disse.
Martini stette un attimo in silenzio.
– Tu credi che la morte di tua cugina abbia qualcosa a che fare con la scomparsa di tuo zio Ilario? – chiese poi.
– Non ne ho idea; ma ora mi sembra che tutto entri a far parte di un intrigo. Come ti dicevo, ho sempre avuto l'impressione che in quella casa aleggiasse qualcosa di ambiguo, di falso.
– Forse, nelle tue sensazioni c'è della logica, – disse Martini, – credo che valga la pena approfondire in quella direzione.
Paolo appariva notevolmente sollevato.
– Ti ringrazio di essere venuto, – disse, – avevo proprio bisogno di parlare a cuore aperto. É da ieri che mi sento sotto il peso del rimorso per non avere dato sufficiente importanza ai timori di Valeria. Forse se...

– Non stare a rimproverarti. Tu non sei responsabile di niente: in fondo, non sapevi nulla di preciso; e poi, non è ancora detto che sia davvero un affare di famiglia. Ora, comunque, bisogna trovare il responsabile di quella morte e, se ti può consolare, sappi che ce la metterò tutta per risolvere questo caso.
Paolo dimostrò una certa perplessità: – Però, ora che ti ho spiegato come stanno le cose, tu... capisci perché mi sono rivolto a te anziché andare alla polizia. Finché non saremo certi che la famiglia è veramente immischiata, vorrei chiedere la tua discrezione. Fai come puoi, naturalmente, ma...
Martini lo interruppe affettuosamente.
– Stai tranquillo, ho capito, – disse, – in casi come questo nessuno deve fare dei favori, ma la discrezione è un'altra cosa.
Da un qualche punto della casa pervenne il suono di una campanella.
– Stanno annunciando che il pranzo è pronto, – disse sorridendo Paolo, – andiamo, non facciamo aspettare Mirella.
Prima di mettersi a tavola i due amici stabilirono di andare assieme a Torino il giorno dopo.
– Passerò a prenderti verso le dieci, – propose Paolo, – così ti accompagnerò dai miei parenti.

***

Erano partiti all'ora stabilita sulla Lancia di Paolo.
Durante il tragitto avevano parlato un po' della campagna, dei vigneti; poi, Martini, fedele al suo metodo che consisteva nel conoscere il più possibile sul conto dei personaggi coinvolti in un'inchiesta, fece all'amico ulteriori domande sulla sua famiglia.
– In linea di massima, – chiese, – andate d'accordo tra di voi?
Paolo alzò leggermente le spalle.

– Mah... Direi che ci comportiamo educatamente l'uno con l'altro. Come in tutte le famiglie, l'affetto e la simpatia non sono distribuiti in parti uguali tra di noi: dipende dalle maggiori o minori affinità.
Martini annuì. – Capisco; ma nell'ambito ristretto dei familiari di tua cugina Valeria, come andavano le cose?
– Non li frequentavo abbastanza per essere preciso. Le occasioni in cui ci incontravamo erano feste di compleanno, matrimoni, funerali... non li ho mai sentiti litigare, però... Ti ho già detto che ho sempre provato una sensazione di disagio a casa loro, mi davano l'impressione di essere costantemente sulla difensiva. Forse... è proprio perché non discutevano mai.
Paolo teneva gli occhi fissi sulla strada, attento a schivare i ristagni fangosi lasciati da un acquazzone notturno.
I solchi della carreggiata in terra battuta erano profondi e l'acqua, che era caduta copiosa, aveva formato piccoli rigagnoli che non si erano ancora completamente assorbiti.
Dopo aver superato un carro che trasportava damigiane di vino, Paolo riprese a parlare dell'argomento che sembrava interessarlo maggiormente.
– Ho riflettuto a lungo e mi convinco sempre più che dietro alla scomparsa di Ilario si nasconda qualcosa di grosso.
– Ma non parlate mai di questo zio fantasma? – chiese Martini.
– É un argomento non gradito. Ogni volta che spunta quel nome, il che avviene soprattutto in occasione dei funerali, il discorso viene sviato. A un certo punto ho capito la lezione e non me ne sono più interessato. Se non fosse intervenuto questo inspiegabile delitto, credo che lo zio Ilario non mi sarebbe mai più venuto in mente.
Fecero una pausa di silenzio, mentre la macchina procedeva sulla via costeggiata dai prati già tutti inverditi dalla primavera, punteggiati di pratoline, tra cui pascolavano pacifiche mucche dal manto pezzato.

– Ho l'impressione che non sarà facile interrogare questi tuoi parenti, – riprese Martini. – Secondo te, fra tutti, chi è il più abbordabile?
Paolo fece una risatina.
– Nessuno, – dichiarò, poi aggiunse: – Parlando seriamente, l'unica che potrebbe esserti veramente utile è la zia Elisa, quella che vive a Venezia e dalla quale era diretta Valeria il giorno della sua morte. Si può dire che lei è il vero «capobranco» e non avviene nulla senza che ne sia al corrente e abbia la sua approvazione, dunque... Però è una vecchia terribile.
Con poche pennellate e un certo senso dell'umorismo, Paolo tracciò il ritratto della «dogaressa» dopo di che, sul filo di quella descrizione che sembrava aver sbloccato la sua fantasia, parlò anche degli altri membri della famiglia descrivendone le caratteristiche che, sotto l'incalzare delle domande del suo amico, diventavano sempre più precise.
Martini, rientrato pienamente nelle sue vesti di investigatore, assimilava i dettagli e cominciava a tracciarsi nella mente una linea tattica.
Percorsero gli ultimi chilometri in silenzio e giunsero al dazio del Lingotto poco prima di mezzogiorno.
– Bene, – sospirò Paolo, – finalmente ci siamo. Guidare un'automobile non è poi così divertente come dicono. Buon per te che sei riuscito a difenderti dal contagio.
– Ancora per poco, – ribatté Martini con un certo rammarico, – andrò a ritirarne una a giorni. Stando così sovente in campagna, l'auto è diventata una necessità.
– Effettivamente ha i suoi vantaggi, – ammise Paolo. Batté una mano sul volante e disse: – Su bella, andiamo al Cambio.
Per Paolo andare a pranzare al Cambio ogni volta che veniva a Torino era una tappa irrinunciabile.

Giungendo sul posto, lanciò un lungo sguardo alla facciata sinuosa di Palazzo Carignano.
– Quando mi fermo qui è l'unico momento in cui sento un crampo di nostalgia per la città, – dichiarò con un filo di tenerezza.
Fu questione di un attimo.
– Sono proprio diventato un contadino, – aggiunse allegramente, – non vedo l'ora di tornare a casa.
Si immersero nell'atmosfera dei velluti e gustarono gli agnolotti, frutto di una ricetta tanto speciale da essere destinata a tramandarsi nel tempo, serviti da camerieri inappuntabili che si spostavano con leggerezza sotto gli occhi del maitre che dominava la sala da un punto strategico.
La signorilità del servizio, che si identificava con le esigenze della clientela, era forse l'aspetto più attraente del locale. Oltre che uno scrigno di storia patria, il Cambio era anche un'espressione del bon ton torinese.
I Langriano abitavano alla Crocetta, una delle zone aristocratiche della città: un Eden residenziale che emanava aria di benessere e di decoro. Una specie di mondo a sé, con qualcosa di fiabesco nella coreografia creata dai viali amplissimi, dalle ville lussuose di fogge e stili diversi, annegate nel verde. La formazione dell'insieme del borgo era abbastanza recente e poggiava sui terreni di quell'agro torinese che, ancora alla fine dell'Ottocento, rappresentava il limite della città.
Un inizio di urbanizzazione era stato costituito da case sparse intorno ai cascinali, collegati con poche strade che solcavano i prati.
Una plaga rustica e insicura, teatro di rapine e aggressioni spesso culminanti in fatti di sangue. La fama malavitosa della zona doveva essere ben diffusa se Carolina Invernizio vi aveva ambientato uno dei suoi tempestosi romanzi!

Poi, sull'onda dell'Esposizione Universale del 1911, che aveva generato un impulso verso il rinnovamento, la giunta comunale aveva approvato un progetto per la sistemazione a palazzine della piazza d'Armi che, all'epoca, era ubicata nell'area compresa tra i corsi Peschiera, Duca degli Abruzzi, Vinzaglio, Montevecchio, Castelfidardo. Con la realizzazione del progetto era iniziata la vera vita del borgo.
La località aveva preso il nome dalla chiesa della Crocetta, attorno alla quale erano sorti nuovi edifici e nuove vie, in un tratto delimitato dal corso Vittorio Emanuele e dalla grande ansa della ferrovia.
Lo stile liberty aveva influenzato le scelte architettoniche dei costruttori, attribuendo alla zona un'eleganza che aveva sancito la sua elezione a «quartiere alto» della città.
Giungendo da corso Vinzaglio e prima di inoltrarsi nei viali, i due amici sostarono sul piazzale intitolato al duca d'Aosta. Erano attesi per le quattro e Martini aveva constatato che mancavano ancora dieci minuti.
– Meglio non arrivare in anticipo, – disse, – da come me li hai dipinti, mi sembra che questi tuoi parenti siano piuttosto formali.
– Infatti.
Si accesero una sigaretta e presero a osservare e commentare la grazia di certi particolari architettonici delle ville che erano attorno.
– Abitavi anche tu in questa zona? – chiese Martini.
– Sì e ho un vago ricordo di com'era prima, quando ero bambino.
Sul filo della memoria e in base a quanto gli aveva raccontato suo padre, Paolo rievocò le tappe delle trasformazioni avvenute in quel particolare punto.
– Proprio lì, dove hanno poi costruito lo Stadium, mio padre mi portava a giocare.
Martini constatò con rammarico che il faraonico anfiteatro, inaugurato in occasione dell'Esposizione Universale del 1911, era

lasciato nel più squallido abbandono: frequentato, ormai, soltanto da barboni e da coppiette con poche pretese di comfort.
La ragione del degrado era da imputarsi a questioni tecniche: l'errata progettazione delle tribune che non consentiva al pubblico una buona visione di ciò che avveniva in campo. Un'amara delusione per il Comune, tenuto conto dei progetti ambiziosi che avevano alimentato l'iniziativa.
Rifacendosi ai racconti del padre, Paolo riferì che in quella stessa piazza d'Armi, all'inizio del secolo, si era attendata la troupe di Buffalo Bill, giunta con quattro treni speciali a Torino dove si era trattenuta per più giorni, lasciando dietro di sé aneddoti diventati storici.
Uno sguardo all'orologio mise fine alle rimembranze. Paolo avviò il motore e andò a fermarsi davanti alla casa degli zii.
Il cielo si era oscurato per una minaccia di pioggia e una specie di aura violetta contornava alberi e case.
In quell'atmosfera un po' surreale, l'abitazione dei Langriano spiccava per una sua singolarità che la isolava dal sereno contesto del luogo. Era un palazzotto di due piani che, nello stile, arieggiava un carattere ottocentesco.
Una costruzione massiccia, ornata da due torrette quadrate, con la facciata di mattoni a vista quasi totalmente coperta da una florida vite vergine. Nei rari spazi lasciati liberi dalle foglie, si intravedevano le finestre sobriamente incorniciate in pietra, rifinite da timpani triangolari.
Una casa severa, appena ingentilita, in basso, da un porticato a colonnine sormontate da capitelli in stile vagamente corinzio.
I due amici salirono i pochi gradini di pietra e si fermarono sotto una piccola volta a vela da cui pendeva una lanterna di ferro battuto. Il portoncino di legno massiccio, tinteggiato in marrone scuro, opaco, aveva un aspetto ostile.
– Per entrare, ci vuole una parola d'ordine? – sussurrò Martini.

Paolo ridacchiò: – Sembrerebbe incredibile, ma basta suonare il campanello.
La suoneria trillò a lungo prima che il battente venisse aperto. Inaspettatamente, la donna che comparve sulla soglia aveva un'aria cordiale. Sulla quarantina, viso tondo, capelli scuri raccolti dietro la nuca in un nodo morbido e, sulla fronte, una breve frangetta, occhi di un bel colore dorato, dallo sguardo penetrante che rivelava una forte personalità. Indossava un abito scuro ravvivato da un colletto bianco a revers, sul quale poggiava un pesante ciondolo smaltato, con un disegno di fiori, sostenuto da un cordoncino nero.
– Questa è Giacinta, la governante, – spiegò Paolo con un tono che a Martini parve quasi timoroso. – Tutti noi siamo stati abituati a ubbidirle sempre, senza discutere.
La battuta venne pronunciata in tono scherzoso e la donna rispose con un sorriso; ma la scintilla che guizzò negli occhi dorati, fu una chiara conferma della sua posizione di comando.
Giacinta era entrata a servizio dei Langriano da ragazzina, quando erano ancora vivi i nonni. La sua vita era trascorsa interamente in quella casa dove, pur rimanendo appartata, aveva partecipato a tutte le vicende di famiglia: nascite, morti, matrimoni... sempre, però, sotto il controllo di un inflessibile maggiordomo che aveva reso difficile l'esistenza a lei e a tutta la servitù.
Forse in risposta a poco caritatevoli preghiere e con il contributo di una violenta indigestione, il «cielo» aveva deciso di accoglierlo prematuramente. L'evento non aveva lasciato rimpianti fra i superstiti; anzi, per Giacinta, era iniziata un'epoca felice.
Considerando l'anzianità di servizio e le sue autentiche capacità organizzative, i Langriano le avevano affidato la direzione della casa; per cui, nel giro di pochi giorni, Giacinta era passata dalla condizione di tiranneggiata a quella di tiranna. Governava i domestici con il pugno di ferro e tutto filava a meraviglia; senonché, poco alla volta, la sua autorità era dilagata anche sulle

persone di famiglia. Si era trattato di una penetrazione sottile, esercitata in un primo tempo tra i bambini e che si era poi estesa a tutti gli altri.
Queste cose, Martini, le aveva apprese da Paolo durante il viaggio e la situazione gli era parsa irreale. Per lui, così insofferente di ogni forma di costrizione, la cosa era inconcepibile. Però, trovandosi poi davanti a quella donna, aveva percepito in lei un'autorevolezza che non poteva mancare di fare presa.
Giacinta li introdusse nel vestibolo quadrato, dalle pareti completamente rivestite con legno modanato a pannelli verticali e da cui si dipartiva una bellissima scala, pure in legno, che portava ai piani superiori.
Nell'ambiente profumato di cera, aleggiava un senso di agiatezza, quasi palpabile attraverso la preziosità dell'arredamento.
Quando varcò la soglia della «sala gialla» dove era radunata la famiglia, Martini ebbe l'impressione di inserirsi in una rappresentazione di belle statuine, ognuna bloccata nel suo ruolo.
Su un divano, al fondo della stanza, sedevano tre donne vestite di nero, congiunte di Valeria: la zia Matilde, la cugina Cecilia e l'altra zia, Anita.
Gli altri, rispettivamente lo zio Stefano, marito di Matilde e padre di Cecilia; lo zio Filippo, fratello di Stefano e marito di Anita; il giovane Dario, figlio di Filippo e Anita, stavano in piedi, raggruppati in un punto della sala che, vista dalla soglia, appariva grandissima.
Era arredata in uno stile fastoso con specchiere adorne delle massicce dorature di moda nell'Ottocento.
Divani e poltrone in broccato giallo, guarniti di capitoni in seta ritorta. Finestre incorniciate da pesanti cortinaggi in raso dorato e, sparse nel punto giusto, altre civetterie ottocentesche: i poufs, le causeuses negli slarghi delle finestre, i tavolini laccati e, immancabile, il pianoforte a mezza coda contro lo sfondo di arazzi

che riproducevano scene musicali, con suonatori di flauto e mandole.
Erano attesi e, quando entrarono, andò loro incontro, in veste di capofamiglia, il barone Stefano Langriano.
Strinse la mano a Martini, chinando leggermente la testa, abbracciò il nipote Paolo, sussurrandogli commenti addolorati sulla disgrazia che li aveva colpiti.
Una scena molto contenuta.
Stefano Langriano era un uomo alto, sui cinquantacinque anni, dall'aria severa, con un naso molto pronunciato; caratteristica, questa, riprodotta nei tratti del fratello Filippo: una vera impronta di famiglia.
Però, ciò che colpiva maggiormente in lui era il taglio rigido della bocca, ampia ma non disposta al sorriso, e senza sorriso erano anche gli occhi grigi, piuttosto ravvicinati. Nell'insieme, i tratti del viso denunciavano un carattere dispotico, che doveva fare di lui un capofamiglia decisamente temibile.
Martini giudicò dentro di sé che, almeno nei suoi confronti, la tirannica governante aveva poche possibilità di farsi valere. Superati i brevi momenti di commozione, Stefano Langriano lo presentò agli altri membri della famiglia.
Filippo assomigliava al fratello solo per le dimensioni del naso; per altro era un tipo scialbo, dallo sguardo timido e, apparentemente, del tutto privo di carattere.
Sua moglie, Anita, aveva invece una personalità complessa che, sicuramente, non si conformava all'uomo che aveva sposato. Fisicamente era una donna piacente, con i capelli biondi e le labbra piene. Il colore degli occhi non si vedeva perché teneva le palpebre socchiuse, ma lo sguardo che filtrava aveva un che di languido, che Martini percepì come un apprezzamento alla sua persona.
Non era un fatto insolito e lui aveva ormai acquistato la capacità di captare i messaggi del «richiamo».

Era un bell'uomo, dotato di attraenti occhi azzurri che non mancavano di fare colpo sulle donne. Il suo fascino si era poi ulteriormente arricchito da quando, tra i capelli, gli si era formata una ciocca bianca, frutto di una ferita riportata nel corso di una sparatoria. Ora, quella striscia candida, oltre a spiccare come particolarità estetica, gli attribuiva anche quel tanto di temerarietà che suscita ammirazione.
Matilde, la moglie di Stefano, sembrava molto addolorata. Sedeva eretta, tenendo le mani intrecciate sul grembo. Aveva un viso minuto, poco espressivo. Soltanto gli occhi, piccoli e molto scuri, avevano ogni tanto una scintilla di interesse per ciò che avveniva intorno a lei. Martini notò, a un certo momento, uno sguardo freddo, critico, rivolto alla cognata Anita. Gli fece impressione l'astio che si sprigionò da quell'occhiata. Effettivamente, Anita rappresentava una discordanza in quell'ambiente così formale. Il modo di essere, l'inequivocabile carica di sensualità, un che di istintivo, non signorile negli atteggiamenti... Tutto lasciava intuire che provenisse da un altro ceto sociale e che non avesse la vita facile in quella famiglia.
Cecilia, la cugina di Valeria, era invece perfettamente intonata: quieta, composta, non troppo attraente per via del naso che, anche in lei, si era riprodotto con lo stampo di famiglia. Aveva un carattere mite e una vocetta incolore che qualificava la sua remissività.
Il più simpatico del gruppo era Dario, il figlio di Filippo e Anita. Sui venticinque anni, figura aitante, bei lineamenti, con qualcosa di gioioso che brillava negli occhi scuri.
Aveva un temperamento d'artista. Era portato per il disegno e si era specializzato nella creazione di modelli per gioielleria e da quel lavoro gli derivava anche un certo guadagno. Inoltre, era appassionato di fotografia e realizzava ottimi lavori di stampa nel suo laboratorio ricavato in una parte del garage adiacente alla casa.

La carrellata dei parenti di Paolo era stata rapida, ma Martini aveva ricavato impressioni sufficienti per formarsi un suo personale giudizio. Al momento opportuno avrebbe potuto ripescare nella mente tutti i dettagli che lo avevano colpito in quelle pesantissime ore trascorse nella «sala gialla».
Avevano parlato a lungo, soprattutto a proposito della sua partecipazione alle indagini. Martini aveva assicurato il suo interessamento, ma da loro non aveva appreso nulla di utile.
Stefano Langriano aveva riferito che suo genero, il marito di Cecilia, si era recato a Venezia per avere notizie fresche, ma gli era stato detto che ogni novità sarebbe stata comunicata alla famiglia dalla Questura di Torino.
– Però, – concluse il barone Langriano in tono seccato, – finora nessuno si è fatto sentire. Non vorrei che qui prendessero le cose alla leggera.
– Lo escluda, – ribatté Martini, – probabilmente non hanno ancora niente da riferire.
Stefano Langriano manteneva un'espressione corrucciata.
– Voglio sperare che sia così, – proclamò con astio, quasi coinvolgendo Martini nel suo risentimento, – se dovessi notare delle inefficienze non mancherò di rivolgermi in alto: mio fratello è giudice di Corte d'Appello e io non sono l'ultimo arrivato. Se non si daranno da fare...
«Ci risiamo con le conoscenze altolocate», notò dentro di sé Martini, urtato dalla minaccia implicita nelle parole del barone. Il suo pensiero corse immediatamente al collega Piperno che lo aveva sostituito al comando della Squadra Mobile torinese. Piperno era un funzionario rigoroso che non si lasciava influenzare dal «Lei non sa chi sono io»; però, era totalmente privo di diplomazia e questo fatto non gli giovava nei rapporti con la gente.
Quella considerazione lo aiutò a frenare la risposta che gli era istintivamente salita alle labbra. Si limitò a tacere per qualche

secondo. Un silenzio significativo che non passò inosservato e fu sufficiente a chiarire che lui, Andrea Martini, non accettava che gli si parlasse in quel modo.

Poco dopo, Paolo e lui si congedarono. Fu il capofamiglia stesso ad accompagnarli alla porta dove si salutarono senza cordialità.
Saliti in macchina si diressero lentamente verso corso Galileo Ferraris.
La luce stava morendo e i viali, quasi deserti, si avvolgevano di malinconia.
Di giorno, su quegli stessi percorsi, la vita seguiva un ritmo felicemente piatto e abitudinario. Sulle panchine, all'ombra dei platani, chi leggeva il giornale, chi chiacchierava. Le balie, tutte robuste, con le ampie gonne di stoffa rigida, arricciate in vita e lunghe fino ai piedi e con la testa coperta da uno strano copricapo puntato con gli spilloni, spingevano imponenti carrozzine. I bambini facevano correre il cerchio e i più grandicelli davano qualche calcio alla palla.
Il crepuscolo portava altre atmosfere.
La macchina passò davanti a una villa sfarzosamente illuminata. Attraverso i vetri cattedrale delle finestre, Martini intravide le figure dei domestici che stavano apparecchiando un lungo tavolo.
Poco oltre, una casa adorna di balconcini in muratura richiamava l'idea di una Giulietta in attesa del suo Romeo.
A interrompere le romanticherie, un grosso alano condotto al guinzaglio dal padrone si fermò accanto a un albero e lo benedì.
Paolo accompagnò Martini fino in piazza Castello; poi, senza il minimo indugio, affrontò il viaggio di ritorno in campagna felice di lasciarsi alle spalle gli sgradevoli parenti.
Prima di entrare nell'androne di casa in quell'armonioso edificio arrotondato sulla spina di via Pietro Micca e via Barbaroux, Martini

fece una puntata da Rosaschino, il celebre salumiere noto ai palati delle famiglie bene dei dintorni.
Sua sorella avrebbe apprezzato il gesto: nel menu dei giorni feriali gli antipasti non comparivano mai e un involto di salame e prosciutto avrebbe creato un'atmosfera di festa.
Martini aveva informato la signora Teresa del suo arrivo e tutto era pronto per accoglierlo. Esaurite le effusioni e mentre la sorella e il cognato davano gli ultimi ritocchi per la preparazione della cena, Martini telefonò in Questura. Erano quasi le otto ma Piperno era ancora in ufficio, segno che il delitto Langriano aveva già apportato mutamenti ai normali ritmi di lavoro.
– Sono qui, – disse brevemente.
Dall'altro capo del filo giunse una calorosa accoglienza. Non appena aveva saputo del delitto, Martini si era messo in contatto con il collega per offrirgli la sua collaborazione, tenuto anche conto dell'impegno assunto con l'amico Paolo.
– Vieni qui domani mattina? – chiese Piperno.
– Alle dieci sarò da te.
Quando furono seduti a tavola, la signora Teresa sottopose il fratello al fuoco di fila delle domande relative alla vigna e raccontò a sua volta le ultime novità.
– Come mai ti sei deciso a venire a Torino in quest'epoca? – chiese poi.
– Ho una questione da sbrigare.
– Cose di lavoro?
La domanda era insidiosa. Quasi sempre quando si tratteneva a Torino, Martini finiva col farsi coinvolgere in qualche faccenda di polizia poiché, quando il suo amico Piperno si trovava alle prese con un caso difficile, lui era ben contento di dargli una mano. Le inchieste, quando si trattava di delitti importanti, continuavano a interessarlo per quel gusto di conoscere le vicende umane che, a suo tempo, avevano orientato la scelta di entrare nella polizia.

La sorella non vedeva di buon occhio quella disponibilità, sia per una irragionevole antipatia nei confronti di Piperno sia per il timore che il fratello corresse dei rischi. La sorella, maggiore di lui, lo aveva praticamente allevato e conservava nei suoi confronti atteggiamenti da chioccia.
Quella sera tentò senza successo di farsi spiegare la situazione.
– Ho capito, – disse finalmente, – ci risiamo.
Lo guardò scuotendo la testa.
– Sei di nuovo il commissario Martini, vero? – concluse acutamente.
Piperno aveva la scrivania piena di carte, largamente cosparse dalla cenere dei suoi toscani. Quando era nervoso accendeva a ripetizione i terrificanti sigari, saturando l'ambiente di cenere e di fumo.
Martini sedette di fronte a lui e non si perse in convenevoli. Riferì al collega in quale modo era venuto a conoscenza del delitto Langriano e parlò della visita in casa dei baroni. Evitò solamente di riferire il dubbio del suo amico Paolo su possibili responsabilità della famiglia.
Dopo la relazione, Piperno emise un sospiro lamentoso.
– Le «alte sfere» mi stanno facendo impazzire, – protestò. – Meno male che sono stati proprio i Langriano a cercarti, così puoi intervenire ufficialmente. Di sicuro, in questo momento il Questore è già al corrente di tutto -. Sorrise un po' furbescamente. – Per me è un vantaggio, vuol dire che in caso di insuccesso la responsabilità sarà anche tua.
– Al momento giusto ce la vedremo fra di noi, – ribatté Martini scherzosamente. – Adesso parla. Dimmi cosa c'è di nuovo.
Piperno, consultando di tanto in tanto le carte che aveva davanti, riassunse ciò che gli era stato trasmesso dalla Questura di Venezia. Per quanto si riferiva alla morte della baronessina non c'era niente da aggiungere. Sulle cause del decesso si parlava di avvelenamento,

ma non essendo ancora stata completata l'autopsia, il tipo di veleno non era stato identificato.
Relativamente agli interrogatori delle persone che avevano viaggiato con la vittima, non era emerso nulla di importante. L'unico fatto di rilievo riguardava la morte per assassinio di uno dei passeggeri: il detective privato Ettore Borelli. Omicidio che, logicamente, era stato collegato al primo delitto.
La conclusione dei rapporti pervenuti dalla Questura di Venezia era categorica: sia gli assassini, sia le motivazioni dei delitti, andavano ricercati a Torino.
– A Venezia, nessuno conosceva l'investigatore privato? -chiese Martini.
– Nessuno. In albergo si è fatto notare pochissimo. Un po' di conversazione l'ha fatta con l'oste dal quale era andato a cena la sera stessa in cui lo hanno ucciso. -E...?
– L'oste ha riferito che l'uomo era entusiasta di Venezia. Gli ha detto di non esservi mai stato e di avere intenzione di tornare.
Piperno estrasse dal mucchio la copia di un verbale e sintetizzò:
Il teste ha dichiarato che l'investigatore, prima di uscire dal suo locale ha detto: «Se questa sera mi va bene un affare, tornerò a Venezia e mi fermerò per un bel pezzo». L'oste dice anche che il cliente aveva bevuto un po' e che appariva sicuro di sé, come chi ha preso una decisione importante.
– È un'osservazione utile, – commentò Martini. – Si direbbe che il tipo contava di ricavare un bel po' di soldi da quell'«affare».
– Pensi anche tu a un ricatto, vero?
– Mi sembra una deduzione abbastanza logica. Facciamo un'ipotesi: l'investigatore aveva eseguito un incarico per conto dell'assassino della Langriano e, a conoscenza di notizie compromettenti, ha tentato il colpo di farsi pagare.
– L'altro non c'è stato e lo ha fatto fuori, – concluse Piperno.
– Potrebbe essere andata proprio così.

– In definitiva, – commentò amaramente Piperno, – ricade tutto sulle nostre spalle. La prima vittima è torinese; la seconda, pure. É logico che i colleghi di Venezia se ne lavino le mani.
– E a proposito di quella zia che Valeria Langriano stava andando a trovare, cosa dicono?
Dalla consultazione di un altro verbale emerse il particolare della lettera scomparsa.
– Quando è stata nell'ufficio di Antoni, la zia ha voluto vedere la borsetta e la valigia della vittima. Cercava una busta che conteneva dei documenti.
– E...?
– Non c'era nessuna busta. La zia è rimasta contrariata. Ha detto che la nipote aveva affrontato apposta il viaggio per portarle quelle carte e invece...
– Che documenti erano?
– La zia si è limitata a rispondere che si trattava di cose di famiglia e ha chiuso l'argomento.
– Peccato, – commentò Martini con rammarico. – Sicuramente, la causa dei due delitti è proprio nascosta in quelle carte.
– Lo credo. Ma non si può costringere nessuno a parlare dei propri affari di famiglia.
– Per adesso è così. Vuol dire che lo scopriremo con i nostri mezzi, – concluse ottimisticamente Martini.
Si fece poi trascrivere dal collega nomi e indirizzi delle persone che avevano viaggiato con la baronessina e i dati dell'investigatore privato. Dai rapporti dei colleghi veneziani era chiaro che nessuno era stato in grado di fornire notizie utili. L'unica che poteva valere la pena di sentire era la passeggera che aveva segnalato l'assenza della baronessina al momento dell'arrivo a Venezia.
– Ha dimostrato di essere una persona attenta, – osservò Martini, – andrò oggi stesso a sentirla.

Martini aveva annunciato la sua visita per le quattro del pomeriggio e una mezz'ora prima si recò all'indirizzo della signora. Abitava in via Bertola, in un palazzo d'angolo con corso Siccardi.
Giungendo nella zona il commissario si trovò immerso in un gran viavai di gente. Ricordò di aver letto su «*La Stampa*» che, quel giorno, sarebbe stata inaugurata l'annuale mostra dei fiori, allestita come di consueto nel giardino della Cittadella.
Il grande spiazzo, già ornato dai propri alberi, aveva acquistato il risalto di un'immensa aiuola, dipinta con migliaia di fiori che profumavano l'aria.
Per alcuni giorni, i torinesi sarebbero giunti da ogni parte della città per visitare l'esposizione, ma quel giorno particolare le persone presenti erano moltissime perché a inaugurare la mostra sarebbero venute le autorità e qualche membro di Casa Savoia; e a fare festa ci sarebbe stata anche una banda musicale.
Il commissario passò tra le due file di giovani tigli che segnavano l'inizio di corso Siccardi, svoltò in via Bertola e s'infilò in un portoncino situato proprio di fronte al bel palazzotto che ospitava l'azienda elettrica municipale.
Venne ad aprirgli la porta la padrona di casa. Si chiamava Marinella Berrini. Era una donna molto attraente, con lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle e occhi celesti, ben distanziati e dallo sguardo limpido. Lo aspettava con impazienza, curiosa di conoscere gli sviluppi della tragica vicenda che si era consumata sull'idrovolante.
Martini fu fatto accomodare in un ampio e luminoso salotto e venne subito messo a proprio agio dall'atteggiamento franco della sua interlocutrice. La donna entrò nel vivo dell'argomento manifestando un autentico dispiacere per la sorte della sua compagna di viaggio.
– Una donna così carina, – disse, – così amabile.
– Vi siete parlate durante il viaggio? – chiese il commissario un po' sorpreso.

– Veramente, ci siamo dette solo poche parole, – ammise. – Piuttosto, abbiamo riso assieme per una scena avvenuta subito prima della partenza.
Raccontò con umorismo l'episodio che riguardava la buffa entrata nella carlinga dell'avvocato Del Sarto.
– Quando abbiamo visto quel tipo pieno di prosopopea che rotolava attraverso lo sportello, non abbiamo potuto fare a meno di ridere.
– Lei, lo conosceva quell'uomo?
– No, mi hanno poi detto che si trattava dell'avvocato Del Sarto: sembra che sia una persona molto importante.
La donna si interruppe un attimo per adempiere ai suoi doveri di padrona di casa. Dopo il rifiuto di un caffè da parte di Martini, spinse un grosso carrello carico di bottiglie e bicchieri verso l'angolo in cui si stavano intrattenendo.
– Si serva, – disse con cordialità.
Martini scelse del cognac e la signora del triple sec.
Il commissario aveva adocchiato un portacenere su un tavolino poco distante, ma attese prima di chiedere se poteva fumare. La padrona di casa colse lo sguardo e lo prevenne: – Fumi pure, se vuole. Non mi dà fastidio.
La conversazione riprese dove si era interrotta.
– Mi diceva che con la signorina Langriano non si è intrattenuta, – osservò Martini, – come mai? Mi era parso di capire che aveste simpatizzato.
– Infatti; avrei avuto piacere di conversare con lei, però, le si è seduto vicino l'avvocato Del Sarto...
– Anche l'avvocato era in viaggio per Venezia? – chiese con interesse il commissario.
– No, è sceso a Pavia.
Martini insistette: – Diceva che i due sono stati vicini per tutto il viaggio. Ha per caso notato qualcosa di particolare nel loro

comportamento?
La donna lo guardò con curiosità.
– Voglio dire, discutevano? Parlavano animatamente? -precisò il commissario.
– Non direi, ma si vedeva che erano in confidenza.
Martini sorrise per scusarsi della sua indiscrezione.
– In questi casi ogni dettaglio può essere utile, – spiegò.
– Capisco, – ammise la donna.
Esitò un istante e poi riprese: – Si è poi saputo di che cosa è morta la baronessina? – domandò.
– No, – rispose cautamente Martini, – i medici non si sono ancora pronunciati.
Evidentemente la notizia che si fosse trattato di un omicidio non era ancora trapelata: era senz'altro meglio così.
– É proprio per vedere chiaro che stiamo conducendo un'indagine, – precisò il commissario, – per apprendere se durante il viaggio ha avuto occasione di mangiare o bere qualcosa che possa averle nuociuto.
– Questo me lo hanno chiesto anche gli agenti di Venezia, però, salvo quella pastiglia...
Il fatto che la Langriano avesse succhiato una pastiglia appariva anche nei verbali giunti da Venezia; però Martini preferì farsi ripetere la storia.
– Lei, signora, ha seguito questa piccola scena?
– Sì, io e mio marito eravamo seduti dietro, e come ben sa la cabina dell'aereo non è tanto grande, quindi...
– E neanche allora vi siete parlate?
– Non è stato possibile per via del rumore dei motori.
La donna raccontò che allo scalo di Pavia, quando i passeggeri si erano alternati fra quelli che scendevano e quelli che salivano, il posto vicino alla Langriano era stato occupato dall'uomo che Martini sapeva essere l'investigatore privato.

– Si è seduto accanto alla signorina quasi di prepotenza, -deplorò la donna.
– Cosa vuole dire?
– Voglio dire che su quel sedile stava per prendere posto un'altra signora, ma lui l'ha quasi spinta via... Non proprio spinta, però...
– Capisco: voleva sedersi proprio lì.
– Mi ha dato quell'impressione... – sorrise un po' maliziosamente. – A tutta prima, ho pensato che fosse un tipo galante che, avendo visto una bella signora...
– E invece?
– Appena seduto ha tirato fuori un giornale dalla tasca e si è messo a leggere senza dire una parola.
– E poi?
– La baronessina si è rannicchiata contro il finestrino e si è messa a dormire.
– E la faccenda della pastiglia?
La donna sorrise con un po' di imbarazzo: – Lei troverà strano che io ricordi tutti questi dettagli: non sono un'impicciona ma mio marito non parlava perché teneva gli occhi incollati al finestrino, io non avevo sonno e perciò mi guardavo attorno.
– Dal mio punto di vista è una grande fortuna, – la rassicurò Martini. – Ora, mi parli della pastiglia.
La padrona di casa annuì.
– A un certo punto, – disse, – la signorina ha tirato fuori della borsa una scatoletta che conteneva delle pastiglie e ne ha presa una -. Fece una pausa quasi a visualizzare la scena.
– Lo ricordo bene perché ho notato che faticava ad aprire la scatola e ho visto una smorfia sul viso, come se si fosse fatta male.
Negli occhi di Martini guizzò un lampo di interesse.
– Ha gridato? Ha detto qualcosa?
– Non ho sentito niente. Sull'aereo c'era molto rumore.
– E poi?

– E poi la signorina, gentilissima, ha offerto la scatoletta aperta al suo vicino, ma lui non ha preso niente. Secondo me, quel tipo non è un gentiluomo, – commentò con una smorfietta di disgusto.
– Mi pare che abbia detto di avere il diabete, – osservò il commissario.
– Infatti ha detto così.
Il commento fu secco e la signora si dimostrò molto dura nel valutare il disinteresse del passeggero quando lei aveva notato l'assenza della baronessina.
– Quando eravamo sull'isola di Sant'Andrea, lui aveva soltanto voglia di andarsene per i fatti suoi.
Ricordò che l'uomo aveva dichiarato di non aver notato nulla di speciale nel contegno della sua compagna di viaggio; però il fatto le sembrava improbabile, visto che, lui, era stato l'ultimo a scendere dall'aereo.
Scosse la testa in segno di disapprovazione e aggiunse:
– Penso che farebbe bene a interrogarlo: forse, lei riuscirà a cavargli qualcosa di più.
«Giusto, – pensò Martini, – peccato che non ci sia ancora il telefono nell'aldilà».

***

Appena uscito dal palazzo di via Bertola, Martini si diresse all'indirizzo di Ettore Borelli.
L'investigatore assassinato aveva avuto un ufficio in via Porta Palatina; quindi, il commissario si trovò a percorrere le strade che sono il cuore di Torino: San Dalmazzo, Santa Maria, Stampatori, delle Orfane...
In via Corte d'Appello, forse per associazione di idee con la criminalità che lo aveva lambito, sostò un attimo davanti al Tribunale.

Con orrore rammentò che secoli addietro, nell'ala settentrionale del palazzo, si trovavano le agghiaccianti carceri criminali, la torre dei supplizi e le segrete. Anche il Palazzo di Città gli ricordò sistemi di punizione accantonati, quali i «tratti di corda» per i bancarottieri e la gogna per i borsaioli. Penitenze cui alludevano maliziosamente i vecchi torinesi, che continuavano a denominare la piazza del Comune «Borsa dij busiard».
La via Porta Palatina, stretta e buia, gli prospettò sul fondo uno scorcio di piazza IV Marzo con le sue tracce di Medio Evo, ancora vivo nelle finestre in cotto incastonate in un vecchio edificio d'angolo.
Sulla strada, davanti al portone cui era indirizzato, il commissario notò del trambusto. Era in atto un trasloco e alcune persone vocianti si stavano ingegnando a collocare delle masserizie su un carretto a stanghe.
Si capiva che si conoscevano tutti e, affrontando il lavoro con allegria, davano alla sfacchinata il valore di un gesto di vera amicizia: secondo il sistema in uso tra la gente del popolo, chi cambiava alloggio si avvaleva della collaborazione di parenti e amici che, a compenso della prestazione, ricavavano poi una bella bevuta nella casa nuova.
Arrivando, Martini aggirò un tavolo che sosteneva due materassi arrotolati, ritti fra un comò e qualche sedia. Fu guardato con curiosità e lui, fatto un gesto di saluto, s'infilò nel breve androne della casa a cui era diretto.
Non c'erano targhe che indicassero a quale piano salire; ma prese decisamente la scala formata da gradini in pietra, molto alti e consumati.
Il mancorrente in ferro si snodava per tre piani e fu al secondo che Martini trovò ciò che cercava.
Inchiodato su una porta un po' scrostata, un riquadro di cartone, scritto in stampatello, indicava: *Ettore Borelli – investigatore –*

indagini prematrimoniali e commerciali.
Un'immagine poco accattivante. In Questura gli avevano detto che, quella di Borelli, era un'attività modesta. Trattava soprattutto casi di infedeltà, aveva una discreta reputazione professionale e non si era mai messo nei guai con la polizia. Nell'insieme, quello sembrava il posto ideale per commissionare servizi molto confidenziali.
Martini schiacciò il pulsante del campanello che produsse un suono a raganella. Dall'altra parte dell'uscio non gli giunse nessun segno di vita e, dopo qualche secondo, suonò di nuovo, senza esito.
Stava per andarsene quando, da dietro l'inferriata di un cancello che sbarrava l'accesso a un balcone, comparve una donna abbastanza carina, sui trent'anni, vestita con un abito a fiori bianchi e neri.
– Cosa vuole? – chiese con malagrazia, puntandogli addosso due occhi astiosi, inutilmente belli.
Martini esibì la sua tessera: – Sono un commissario di polizia.
– Ah, – commentò la donna senza dare segni di particolare emozione, – immagino che sia per mio marito.
– Infatti.
Martini rimase un attimo sconcertato. Raramente gli era accaduto di imbattersi in una vedova così poco sconsolata.
La fissò con distacco e, sotto il suo sguardo, la donna si sentì a disagio e cercò di rimediare alla cattiva impressione che sapeva di aver suscitato.
– Mi scusi se sono stata così... brusca, ma non riesco ancora a rendermi conto di ciò che è successo e...
Martini riuscì a sorriderle.
– Capisco, – disse, – per lei deve essere stato un brutto colpo.
– Eh, sì... – Scosse la testa in un gesto di desolazione e sospirò. – C'è qualche novità? – chiese poi.
Il commissario recuperò il suo atteggiamento normale.

– Non si sa ancora nulla di preciso, – rispose. – Però, vorrei parlare un momento con lei.
– Dica pure, – acconsentì la donna senza, peraltro, accennare ad aprire il cancello.
Martini si guardò intorno. La casa era di quelle che avevano l'accesso agli alloggi sui balconi verso cortile. Dai piani superiori due o tre inquilini sbirciavano nella loro direzione.
– Come ci regoliamo con i vicini di casa? – chiese seccamente. – Parliamo forte oppure li invitiamo a venire qua?
– Oh, mi scusi, – rispose la donna leggermente confusa.
Aprì il cancello e lo guidò verso una portafinestra che aveva il battente aperto.
– Entri pure.
La stanza era arredata con un tavolo rettangolare in centro, un buffet contro una parete e un divano contro la parete opposta. Sul fondo, dietro a una tenda, si immaginava la presenza del lavandino e del fornello a gas. Una casa abbastanza accogliente, con tanti cuscini colorati sparsi sul divano e sulle sedie e un mazzo di fiori freschi sul tavolo.
– Me li hanno mandati per lui, – spiegò indicando i fiori, – però non si sa ancora nemmeno quando si potrà fare il funerale. Lui è ancora là, a Venezia.
– Sì, ci vuole un po' di tempo, – commentò brevemente Martini.
Lo pregò di accomodarsi. Lui si sedette su una sedia accanto al tavolo e la donna prese posto sul divano. Teneva le mani inerti sul grembo e si rigirava la vera intorno all'anulare.
– Eravate sposati da molto tempo? – chiese Martini per avviare la conversazione in modo non troppo formale.
– Cinque anni.
– Un periodo breve, – commentò il commissario con un vago accenno di commiserazione.

– Più che sufficiente per accorgermi che avevo commesso un errore a sposarlo.
Lo disse con un astio profondo; poi, come se quell'ammissione avesse sbloccato ogni reticenza, prese a raccontare un'accorata storia di rinunce, di tradimenti, di insoddisfazioni. Nel parlare, ogni tanto le veniva da piangere e nella foga del suo discorso si mischiavano imprecazioni e rimpianti. Martini assistette a quello sfogo in silenzio, travolto da un fiume di parole che sembravano essere state taciute troppo a lungo. A un certo punto, la donna si bloccò. Rialzò la testa, si asciugò le lacrime e guardò Martini con un senso di vergogna.
– Mi scusi, – disse, – non so cosa... le giuro che non mi è mai successo di lasciarmi andare così. É stato più forte di me.
– Non si preoccupi, – la tranquillizzò il commissario, – è normale avere delle reazioni anche irrazionali in queste circostanze. Sfogarsi le ha fatto sicuramente bene.
– Grazie, – disse semplicemente la donna e sorrise per la prima volta.
Rispondendo a una domanda del commissario, la donna spiegò di non aver mai avuto niente a che fare con l'agenzia di investigazioni.
– L'ufficio e l'alloggio sono separati. Come ha visto c'è un'entrata sul pianerottolo e questa sul balcone.
– Quindi, lei non sa nulla degli affari che trattava suo marito?
– No.
– Non le parlava mai di qualche caso particolarmente curioso o interessante?
– Non ci rivolgevamo quasi mai la parola, salvo che per cose riguardanti l'andamento della casa: il pagamento dell'affitto, delle bollette, i soldi per il mangiare...
– In sostanza, come si svolgeva la professione di suo marito? – insistè Martini.

– Ciò che posso dire è che il suo non era un lavoro regolare: nessun orario, né per mangiare né per dormire. So che doveva pedinare della gente e la maggior parte del tempo lo passava fuori casa: di giorno e di notte; però, a me non diceva mai dove andava.
– Ma qualche volta si sarà pur trattenuto in ufficio, no?
– Beh, per forza.
– Lei non ha mai visto nessuno dei suoi clienti?
– Qualcuno di sfuggita... – fece un risolino malizioso. – ero anche un po' curiosa, sapevo che si occupava soprattutto di casi di infedeltà coniugale e mi interessava scoprire che gente era; perciò, quando sentivo suonare la raganella andavo a sbirciare dal cancello.
– Quindi, lei sarebbe in grado di identificare i clienti di suo marito?
– Qualcuno, forse.
– Suo marito aveva molto lavoro?
– Se devo giudicare dai soldi che dava in casa, direi proprio di no. Lui si dimostrava sempre tanto indaffarato, ma era una scusa per andare e venire come gli faceva comodo.
Fece una smorfia di disgusto e fissò lo sguardo sulla vera che continuava a rigirarsi intorno al dito.
– In questi ultimi tempi le è capitato di «sbirciare» qualche tipo interessante? – chiese Martini con un tono sorridente.
– Cosa intende dire per «interessante»?
– Semplicemente persone con qualche caratteristica: ad esempio molto giovani o molto vecchie o molto eleganti o molto dimesse...
– Le dirò che proprio in questi ultimi tempi sono uscita parecchio: non mi andava più di stare sempre a casa da sola. Mi sono fatta delle amiche e...
– Capisco.
A quel punto lei lo guardò con curiosità.
– Perché mi fa tutte queste domande? – chiese, finalmente conscia che il tono di quella conversazione era un po' inquisitorio. – Mio

marito aveva combinato qualche guaio? Si era messo nei pasticci? – Fece una pausa, poi, parlò aggressivamente: – Guardi che io non voglio entrarci per niente nei suoi affari. Le ho già detto che non me ne sono mai occupata e poi, adesso che è morto, è finito tutto con lui, no?
– Sì, – ammise il commissario, – però ci sono degli aspetti poco chiari nella sua morte: è necessario fare degli accertamenti.
– Cosa c'è di poco chiaro? – protestò la donna. – É caduto in un canale ed è annegato: più chiaro di così... Probabilmente aveva bevuto. Già... – proseguì, annuendo, – aveva anche il vizio di bere.
– Sì, – riconobbe il commissario, – effettivamente aveva bevuto un po', però abbiamo la certezza che non sia scivolato nel canale; qualcuno ve lo ha spinto.
La notizia, data con franchezza, riuscì a suscitare sorpresa nella donna.
– Vuole dire che lo hanno ucciso? – chiese turbata. – Ettore era un cattivo marito, ma non credo che abbia mai fatto del male a nessuno. Perché lo hanno ucciso?
– É ciò che dobbiamo scoprire.
– Per questo mi ha fatto tante domande sui suoi clienti? Pensa che sia stato uno di loro?
– É un'ipotesi.
Martini si alzò in piedi e guardò la donna fissamente.
– Lei è certa di non sapere nulla che possa aiutarci nelle indagini? – chiese.
– Non so niente davvero, – reagì la donna. – Lui non mi teneva al corrente dei suoi affari. Come le ho detto, potrei al massimo identificare qualcuno. Se sarà necessario, sarò ben disposta a farlo.
– Grazie. Ora, però, vorrei andare un momento in ufficio. Lei ha la chiave?
La donna si era alzata pure lei in piedi e Martini colse nel suo atteggiamento una certa titubanza. Fu questione di un attimo, poi, si

diresse verso un mobiletto basso da un cassetto del quale prese un paio di chiavi raccolte in un anello.
– Eccola qui, – disse. – Venga pure.
Martini la seguì attraverso la porta del ballatoio e il cancello di ferro.
L'ufficio era una stanzetta senza finestre, arredata con estrema modestia: un tavolo che fungeva da scrivania, uno stipo a quattro cassetti contro una parete, due sedie poste davanti al tavolo e un portaombrelli.
Martini si diresse subito dietro la scrivania, corredata da una sedia imbottita e aprì l'unico cassetto. Il contenuto era costituito da un po' di cancelleria; oltre a un tampone, un calamaio e un tagliacarte che, probabilmente, erano disposti sul piano del tavolo quando dovevano arrivare i clienti.
Successivamente, Martini aprì i cassetti dello stipo. Il primo conteneva una cartellina che raccoglieva la corrispondenza: qualche lettera commerciale che non rivelò niente di interessante.
Il secondo e il terzo cassetto erano vuoti. Nel quarto c'erano dodici cartelline gialle contrassegnate con dei nominativi, probabilmente i nomi dei clienti. Un'unica cartellina rossa conteneva un foglio di carta a righe sul quale erano annotati dei nomi con, a fianco, delle cifre che variavano dalle cinquanta alle duecento lire. I nomi elencati corrispondevano a quelli segnati sulle cartelline gialle. L'elenco era breve e il controllo fu abbastanza rapido; però lo sguardo del commissario si fermò a lungo sull'ultimo nome della lista:
Giovanni Rossi – L. 2000
Una cifra molto alta in rapporto alle precedenti.
– Non sa niente di questo? – chiese Martini, indicando il nome e la cifra alla vedova dell'investigatore.
La donna scosse la testa e sgranò gli occhi.
– Duemila lire? E dove sono finite?

– Questo non lo so, – ammise, allargando le braccia, – io mi riferisco al nome. Sa qualcosa di questo Giovanni Rossi? Non esiste una cartellina intestata a lui, come lo spiega?
– Le ho già detto e ripetuto che non sapevo niente degli affari di mio marito!
La risposta era stata molto aspra; probabilmente, la donna si stava arrovellando per quelle duemila lire di cui non sapeva nulla.
Martini fece finta di niente e chiese: – Lei non è mai entrata in questo ufficio in assenza di suo marito?
– E cosa ci sarei venuta a fare?
– Nemmeno per un po' di pulizia? Vedo che qui non c'è polvere: è pulito.
– Ci pensava da sé a pulire il suo sgabuzzino: era il minimo che potesse fare, io mi dovevo occupare della casa, perciò...
La donna riprese in mano la lista dei nomi e la guardò con attenzione.
– Vede? – disse poi. – Con questo modo di tenermi all'oscuro, io finisco anche col rimetterci.
– Perché?
La donna batté un dito sulla carta.
– Come avrà notato, – disse poi, – qui, accanto alle cifre, c'è scritto: «acconto». Vuol dire che questa gente deve ancora pagare il saldo -. Fece un gesto di disappunto: – Io, dove li vado a pescare? Non penserà che si facciano vivi di loro iniziativa.
– E perché no? – tentò di rabbonirla il commissario. – Credo che non sia prudente lasciare in sospeso conti di questo genere; se lei dovesse rivolgersi a un avvocato...
La donna seguiva con interesse le considerazioni di Martini. Cominciava a nutrire qualche speranza di futuri incassi e perciò era meglio disposta verso il suo interlocutore.
Il commissario ne approfittò.
– E donne? – chiese. – Non ne ha mai viste?

Lei rifletté un momento.
– Forse una o due in tutto, – disse.
– Non ricorda niente di loro?
– Al momento, non saprei... – rispose, con eccessiva noncuranza.
La vedova Borelli si avviò alla porta con la chiara intenzione di mettere fine alla visita. Nell'atto di salutarla, Martini ebbe l'impressione che avesse improvvisamente fretta di vederlo andare via.
– Se qualcuna di quelle persone dovesse farsi viva, mi cerchi in Questura, – disse porgendole un biglietto da visita. – Intanto, si sforzi di farsi venire alla mente qualche particolare riguardo ai clienti che ha intravisto. Ci rifletta bene: è nel suo interesse -. Poi, indicando i documenti del defunto investigatore, aggiunse: – Le carte le prendo io, dovremo svolgere delle indagini su questi nominativi.
Si infilò la cartellina sotto il braccio e si avviò per uscire.
La vedova rimase sconcertata. Non disse niente, ma nei suoi occhi si accese un lampo furbesco che non sfuggì al commissario. Mentre scendeva la scala, Martini tentò inutilmente di dare una spiegazione a quello strano sguardo.
Ora la via era sgombra. Finito il trasloco, i ragazzi del rione erano ridiventati padroni della strada e stavano giocando a football con una grossa palla da spiaggia rossa e blu. Martini varcò il portone e, appena fuori, il pallone gli rotolò tra i piedi. Non seppe resistere al piacere di calciarlo: un bel lancio lungo che i ragazzi apprezzarono e che gli procurò un attimo di gioia.

Il giorno dopo arrivarono da Venezia i fascicoli relativi alle autopsie delle due vittime torinesi.
– Quelli là hanno fatto un buon lavoro, – osservò Piperno, – e sono anche stati svelti.
Martini sorrise con una punta di malizia.

– Immagino la loro soddisfazione quando hanno sigillato queste buste, sapendo che da quel momento il loro compito era finito.
– Comodo, eh? E adesso il fardello lo abbiamo tutto noi! – esclamò Piperno in tono di protesta, dando voce al vittimismo che lo coglieva davanti a ogni nuova inchiesta.
Martini rise apertamente. I mugugni del suo amico erano una ricorrente fonte di battute che, in definitiva, servivano anche a divertirsi.
– Bene, la risata te la sei fatta, – commentò Piperno, per niente risentito, – ora senti come stanno le cose.
Gli porse il fascicolo contenente la relazione su Valeria Langriano e mentre Martini cominciava a sfogliarlo, si accese un toscano.
– Visto? – disse poi. – É morta per avvelenamento da cianuro.
– Già. Però non hanno chiarito come sia stato somministrato.
– Esatto. E sembra che non lo abbia ingerito: l'unico residuo trovato nello stomaco è rappresentato da tracce di miele e zucchero. Evidentemente non ha nemmeno fatto colazione prima di partire.
Martini annuì mentre continuava a leggere la descrizione particolareggiata degli esami effettuati e le osservazioni conclusive.
La donna era sana. L'unico segno riscontrato sul suo corpo era una larga ecchimosi sulla parte esterna della coscia sinistra che, come indicava il referto, poteva essere stata provocata da una caduta o dall'urto contro un ostacolo solido; inoltre, alcune lievi escoriazioni sulla punta delle dita della mano destra.
Piperno, che aveva seguito sul volto dell'amico le varie fasi delle sue perplessità, allargò le braccia in un gesto rassegnato.
– Non si sa davvero da che parte cominciare, – disse.
Martini annuì e chiese: – E per l'altro, per l'investigatore, cosa dice l'autopsia?
– Le cose essenziali erano già state dette nel primo rapporto: il poveraccio ha ricevuto una botta in testa ed è stato gettato nel canale quando era già morto.

– Si sa con che cosa è stato colpito?
– Sì, con una spranga di ferro che l'assassino ha trovato davanti alla bottega di un fabbro.
Quando era stato trovato il cadavere dell'investigatore nel Rio dei Greci, gli agenti mandati a perlustrare la zona erano capitati davanti alla bottega di un fabbro che proprio in quel momento stava mostrando a un vicino una spranga di ferro sporca di sangue, trovata qualche metro più in là.
Interrogato, l'artigiano aveva spiegato la presenza del ferro dicendo che, probabilmente, aveva dimenticato di ritirarlo in bottega prima della chiusura serale. Il fatto che il corpo contundente fosse stato trovato casualmente dall'assassino dimostrava, secondo gli investigatori veneziani, la mancanza di premeditazione.
Martini rimase perplesso sulla validità del giudizio.
– Non è detto che sia andata proprio così, – osservò. – Può darsi che l'assassino avesse premeditato il delitto e sia stato semplicemente favorito dalla sorte che gli ha messo a portata di mano il mezzo per realizzarlo -. Si accese una sigaretta e domandò:
– Sono state rilevate le impronte?
– Sì, ne hanno trovate; però confuse con quelle del fabbro -. Piperno sospirò e aggiunse: – In ogni caso la cosa non finisce qui. Ho telefonato a Venezia e abbiamo deciso di mandare la sbarra al laboratorio scientifico di Roma: loro sono bene attrezzati e riusciranno certamente a isolare le impronte che contano.
– Speriamo bene.
Martini riferì poi al collega l'esito dei colloqui avuti il giorno prima, sia con la passeggera dell'idrovolante sia con la vedova dell'investigatore morto a Venezia.
Sull'attraente signora che abitava in via Bertola, Martini fece anche un apprezzamento di carattere estetico, che Piperno commentò con una risatina maliziosa.

Era ormai un atteggiamento scontato: il collega aveva preso il vezzo di attribuirgli un ruolo di seduttore e, non appena trovava lo spunto, non mancava di ironizzare sull'argomento.
– Ho detto soltanto che è molto bella, – protestò Martini, – lei non mi ha neanche notato.
– Sarà...
Piperno, però, accantonò subito l'ironia quando Martini gli riferì della presenza sull'aereo dell'avvocato Del Sarto.
– Ce li troviamo proprio tutti tra i piedi questi «pezzi grossi», – protestò. – Del Sarto è talmente pieno di arie che per parlargli bisogna essere in due a tenerlo.
– Lo so, lo so, – dichiarò Martini, – basta non farci caso. Quando c'è di mezzo un omicidio si sgonfiano anche i palloni più grossi.
Martini commentò, poi, l'episodio della pastiglia offerta dalla baronessina al suo compagno di viaggio: – Il fatto che l'investigatore l'abbia rifiutata sembrerebbe indicare che aveva qualche ragione per essere cauto, – disse.
– Tanto più, – aggiunse Piperno, – che la sua dichiarazione di non poter mangiare dolci perché soffriva di diabete era falsa: dall'autopsia è risultato che Borelli era perfettamente sano.
Le congetture erano, però, del tutto inutili visto che le famose pastiglie non contenevano la minima traccia di veleno e non erano perciò responsabili della morte della donna.
– Quando avremo esaminato a fondo la situazione scopriremo sicuramente una traccia che al momento ci sfugge, – commentò ottimisticamente Martini. – Siamo soltanto alle prime battute.
Riferì quindi al collega l'esito della conversazione avuta con la vedova dell'investigatore.
– Hai avuto l'impressione che fosse sincera dicendo di essere all'oscuro degli affari di suo marito? – chiese Piperno.
– In parte, sì. Il tono usato nel parlare della loro convivenza indicava che i rapporti tra quei due dovevano essere proprio ridotti

al minimo della tollerabilità; dunque, è credibile che lui non le facesse delle confidenze, però... – Martini rimase un po' soprappensiero. – Però, – riprese, – ho avuto l'impressione che sia una donna furba e calcolatrice: un tipo che non si lascia sfuggire le buone occasioni.
– Cosa te lo fa pensare?
– Non è facile definire una sensazione, – dichiarò Martini. – Non ho nulla di concreto su cui basarmi. Diciamo che non mi stupirei se mi avesse nascosto delle informazioni, magari per farne un uso personale.
– Ricatto?
– Se non proprio ricatto, almeno con l'intenzione di recuperare qualche lira da clienti che non abbiano saldato tutto il conto.
– Probabilmente, – disse Piperno, – però, se ha soltanto le indicazioni riportate sulla lista che hai trovato tu, non so come possa rintracciarli.
– Giusto. Ma sono certo che Borelli aveva un qualche schedario nascosto. Se è veramente così, la vedova non si darà pace finché non l'avrà stanato.
– Comunque, – concluse Piperno, – conviene tenerla d'occhio.
I due colleghi esaminarono quindi le cartelline contenenti i rapporti relativi alle indagini compiute da Borelli per conto dei suoi clienti. La verifica confermò il genere di attività cui si dedicava. Salvo quattro casi di informazioni di tipo commerciale, gli altri incarichi si riferivano a indagini per sospetti di adulterio: tutti uomini che nutrivano dubbi sull'onesto comportamento delle loro signore.
– Ha fatto centro quasi al cinquanta per cento, – commentò Piperno con una certa sorpresa, – però, queste donne...
Un'attenta valutazione non rivelò nessun possibile rapporto con la baronessina o gente del suo ambiente.
– In questa direzione mi pare proprio che non ci sia niente da ricavare, – osservò Martini.

Anche per quanto si riferiva all'uccisione dell'investigatore privato, non emerse nessun movente che giustificasse il delitto da parte di uno dei suoi clienti.
– Non vedo perché uno di questi infelici avrebbe dovuto vendicarsi su di lui perché la moglie gli metteva le corna, -commentò Piperno con noncuranza. – Ad ogni modo, manderò un paio di agenti a prendere informazioni sul loro conto: non si sa mai.

Ottenere un appuntamento con l'avvocato Del Sarto comportò qualche lungaggine per via dei suoi molteplici impegni. Al termine di trattative condotte con una segretaria molto sostenuta, fu fissato un incontro per le dieci e un quarto del mattino successivo.
Il legale abitava pure lui in zona Crocetta, in una particolarissima casa di linea rinascimentale che si ergeva in via Giacomo Bove, sull'angolo smussato di corso Vinzaglio.
Martini vi giunse all'ora fissata e, prima di salire al piano dove si trovava l'ufficio, si soffermò nell'androne piuttosto cupo, attratto dalla bella vetrata che dava solennità allo sfondo. Per un attimo gli sembrò di vivere in una storia del passato, che lo portò a evocare le atmosfere configurate dal Giacosa nella sua Partita a scacchi.
La sensazione lo accompagnò lungo la scala elegante, molto austera. Caratteristiche che il commissario trovò riprodotte nel vestibolo dell'appartamento, dove lo fece accomodare il domestico in giacchetta a righe che gli aveva aperto la porta. L'arredo dell'ingresso anticipava il lusso dell'abitazione: tappeto persiano che copriva tutto il pavimento, mobili antichi, appliques in cristallo, soprammobili artistici, quadri d'autore alle pareti, una coppia di preziosi vasi cinesi sistemati sullo sfondo.
Martini fu guidato nell'ufficio della segretaria: una donna sulla cinquantina, alta, con i capelli brizzolati, il viso pallido e una fessura appena accennata dove di solito si trova la bocca. Si teneva talmente eretta che, quando gli venne incontro, Martini ebbe

l'impressione di sentirla scricchiolare. Comunque, lo salutò gentilmente, lasciando intravedere dei piccoli denti candidi in un tentativo di sorriso.
– La accompagno subito dall'avvocato, – disse, e gli fece strada verso lo studio del suo principale.
Come aveva immaginato, la grande stanza in cui fu introdotto era conforme allo stile già annunciato nell'anticamera: anche lì, tutto era prezioso e disposto con eleganza.
Del Sarto gli venne incontro con la cordialità di chi si muove abitualmente in ambienti professionali e mondani dove la buona creanza è un obbligo.
I due si conoscevano di fama e avevano la giusta considerazione delle rispettive capacità. Si strinsero la mano e incrociarono le spade dietro al più smagliante dei sorrisi.
Del Sarto dimostrò subito l'intenzione di dare un'intonazione amichevole al colloquio: fece accomodare l'ospite in un angolo di salotto anziché farlo sedere davanti alla propria scrivania; quindi, si affrettò a porgergli una scatola di legno intarsiato che conteneva dei grossi sigari Avana.
Martini rifiutò l'offerta, chiese di poter accendere una delle sue sigarette e i due trascorsero i primi minuti del loro incontro parlando dei rispettivi gusti in fatto di fumo.
La fase successiva consisté nel chiarire la ragione della visita.
– Come ho accennato alla sua segretaria, – disse Martini, – sto affiancando la Squadra Mobile di Torino nelle indagini per la morte della baronessina Langriano e...
– Sì, sì, sono al corrente, – si affrettò a dichiarare l'avvocato, – mi è stato riferito dallo stesso Stefano Langriano... Lei, poiché amico di suo nipote Paolo, si sta prodigando per fare luce su questo spaventoso episodio.
Del Sarto scosse la testa e atteggiò il viso in un'espressione di orrore.

– Spaventoso, spaventoso, – ribadì, – io, quella ragazza la conoscevo fin da bambina: una personcina eccezionale... Come può essere accaduta una cosa simile?
Avviata la celebrazione della vittima, Del Sarto fece sfoggio della sua capacità oratoria elencando innumerevoli doti della defunta, condite da personali sentimenti di afflizione.
– Io sono molto legato a quella famiglia, – concluse, annuendo con curiale solennità. – Tra di noi, oltre all'affetto, esistono anche vincoli di carattere professionale: da anni sono il legale di tutti i Langriano e, quindi, ho seguito passo per passo tutte le loro vicende. Capirà... questa disgrazia mi colpisce quasi in prima persona.
Emise un lungo sospiro che segnò la fine del discorso e anche il suo viso ritrovò un'espressione meno ispirata.
– Ora, – riprese, – le sarà chiaro che farei qualunque cosa per aiutarla nella sua inchiesta, però... – allargò le braccia in un gesto di impotenza, – non so proprio in che modo potrei esserle utile.
Martini aveva seguito il lungo concione senza mai interrompere o commentare, limitandosi a qualche cenno con la testa quando era il caso. Quando toccò a lui prendere la parola, le recriminazioni e i buoni sentimenti erano stati ormai espressi per cui poté dare il via alla sua parte.
– Lei sbaglia ritenendo di non potermi essere utile, -disse con fermezza. – La sua conoscenza delle vicende familiari dei Langriano la mette, invece, in condizione di rivelarmi particolari che nessun altro potrebbe fornirmi.
Del Sarto gli puntò addosso uno sguardo acuto e la sua iniziale bonarietà risultò molto attenuata.
– Temo di non capire dove vuole arrivare, commissario, – dichiarò. – Che cosa hanno a che fare le vicende della famiglia Langriano con la morte di Valeria?

– Quando avremo parlato un po' tra di noi, forse le risulterà chiaro, – ribatté il commissario tranquillamente. – Per intanto gradirei conoscere la sua opinione a proposito del decesso della baronessina. Cosa pensa sia accaduto?
L'avvocato scosse la testa.
– Non so. Si sarà trattato di una disgrazia. Sarà rimasta intossicata da qualcosa che ha mangiato o bevuto. Io non so cosa pensare perché non so nulla. Mi è stato riferito che è morta per avvelenamento, ma non ho avuto nessun particolare.
– Ignora anche qual è stato il veleno che ha causato la sua morte?
Lo sguardo di Del Sarto divenne vacuo.
– Veramente non ho idee molto chiare in proposito...
Nonostante la sua bravura, l'avvocato non era riuscito a dare alle sue parole un tono convincente.
– Mi sorprende, avvocato, – ribatté Martini. – Dopo la dichiarazione che i suoi rapporti con i Langriano sono di totale fiducia, mi pare strano che lei non sia stato informato del grave risultato delle analisi necroscopiche.
L'altro lo guardò in modo interrogativo: – Cioè?
– La baronessina è morta per intossicazione da cianuro, -dichiarò Martini freddamente, – un veleno che è poco probabile possa essere ingerito per sbaglio.
Del Sarto simulò un perfetto sbalordimento.
– Ma, allora...? Questo significa che qualcuno glielo ha propinato? Vuole dire che è stata assassinata?
-Sì.
La risposta suonò secca: da quel momento risultò chiaro che Martini non era più disposto a tollerare bugie. Comunque, non contestò al legale la sua insincerità: sarebbe stata una inutile perdita di tempo.
– Stando così le cose, – riprese il commissario, – ripeto che avrei piacere di sentire la sua opinione.

– A proposito di che?
– Ad esempio, sulle cause del delitto.
Del Sarto allargò le braccia in un gesto di perplessità.
– Cosa vuole che le dica? Non lo so. D'altronde, – temporeggiò, – non sono neanche a conoscenza di come si sono svolti esattamente i fatti.
– Tutto è andato precisamente come le è stato riferito, – spiegò Martini senza spazientirsi. – La signorina è salita in buona salute sull'idrovolante, qui a Torino, ed è giunta cadavere a Venezia. Tutto qui. Tragga lei le conclusioni.
L'avvocato assunse un'aria molto professionale.
– Immagino che siano state fatte indagini sui passeggeri del velivolo, – disse in tono battagliero, – senza dubbio il responsabile è uno di loro. Bisogna andare a fondo, bisogna sapere che gente è, che rapporti potevano avere con Valeria...
Martini annuì. – É giusto, – ammise. – Questa è appunto una delle ragioni per cui sono qui. Mi risulta che anche lei ha viaggiato su quel volo; quindi, sarà certamente in grado di riferire qualche dato sui passeggeri.
L'avvocato s'imporporò e il tono della sua voce diventò aspro.
– Non cerchi di coinvolgermi in questa storia! – esclamò alzandosi in piedi. – Io ho preso quel volo per andare a Pavia a seguire un processo. Il viaggio è durato mezz'ora e in quel lasso di tempo ho sempre parlato con Valeria, ma non le ho offerto niente né da bere né da mangiare. Chi l'ha informata della mia presenza sull'aereo sarà sicuramente in grado di confermare quanto le dico.
Martini si accese una sigaretta con flemma e indicò al legale la poltrona dalla quale si era alzato con tanta furia.
– Stia calmo, la prego, – disse gentilmente, – non è affatto necessario chiedere questa conferma. Dall'autopsia è risultato che non aveva mangiato niente: aveva solo succhiato una pasticca al miele.

L'avvocato lo guardò sbalordito.
– Ma allora, come le è stato somministrato il veleno?
– Non è ancora chiaro. É fuori dubbio, però, che il delitto è stato premeditato con intelligenza.
– É spaventoso, — commentò Del Sarto.
Martini annuì e fra i due cadde un attimo di silenzio durante il quale l'espressione dell'avvocato rivelò che la sua mente stava elaborando delle congetture poco piacevoli.
– A questo punto, – riprese il commissario, – la sua esperienza di penalista non può non indurla a considerare che il delitto deve essere maturato in una cerchia ristretta di persone: gente che aveva contatti piuttosto intimi con la baronessina.
L'avvocato si irrigidì. – Non necessariamente una cerchia familiare, – ribatté incautamente.
Martini riconobbe con un gesto la validità dell'osservazione.
– Vediamo dunque di esaminare il suo entourage, – propose. – Lei è in grado di parlarmi delle persone frequentate dalla signorina?
– A parte gli amici di famiglia, che io conosco bene e che sono persone al di sopra di ogni sospetto, non saprei veramente chi nominare.
Martini non si scoraggiò.
– Ritornando ai suoi stretti rapporti con la famiglia Langriano e, quindi, anche con la stessa baronessina, ritengo che lei potrebbe essere a conoscenza di un eventuale legame sentimentale un po'... irregolare...
Del Sarto non si risentì per la domanda. Anzi, diede l'impressione di accoglierla con sollievo.
– Capisco la sua ipotesi, – rispose con circospezione, – lei immagina un legame con una persona... diciamo... non libera e, di conseguenza, la vendetta di una moglie gelosa; oppure il gesto di un amante che volesse liberarsi di lei -. Annuì due o tre volte con la testa e continuò in tono grave: – Purtroppo cose del genere

possono avvenire, la casistica dei delitti passionali è ricca di esempi.
Il commissario aveva seguito le parole di Del Sarto, pronto a coglierne le sfumature.
– Ad ogni modo, – intervenne, – non mi ha detto se è a conoscenza di una situazione del genere.
– In verità, no. Non ho mai ricevuto confidenze di questo tipo né da Valeria né da altri -. Rimase un attimo assorto e aggiunse: – Argomenti così intimi avrebbe forse potuto trattarli con un'amica, con... – fece una breve pausa. – Ad esempio era in ottimi rapporti con Anita, la moglie di Filippo Langriano, il giudice. Andavano molto d'accordo, non c'era una gran differenza di età e... Anita è una donna un po' particolare: molto aperta, un po' spregiudicata... Non appartiene allo stesso ceto della famiglia, – si sentì in dovere di aggiungere con un'ombra di disapprovazione. – E...
Martini lo guardò con curiosità e l'avvocato rispose alla sua muta domanda.
– Si può anche parlarne, – disse infine, – non è un segreto: certe cose si può tentare di accantonarle ma rimangono pur sempre nella memoria di qualcuno.
Pronunciò la frase in tono compunto come a sottintendere una notizia scabrosa. Raccontò poi che i genitori di Anita si erano separati dopo cinque anni di matrimonio per colpa della moglie.
– Lei aveva avuto una relazione con un altro uomo e... – fece una smorfietta piena di allusioni. – Anita è nata subito dopo la separazione e ci sono state molte dicerie sulla vera paternità della bambina. Sa com'è... Ad ogni modo, in quelle condizioni, la madre di Anita non ha più potuto avere una vita sociale di alto rango. Detto per inciso, – precisò, – il marito aveva un'ottima posizione economica. Con il suo comportamento, quella donna ha tagliato fuori Anita dalla società che conta e questo fatto ha avuto un peso anche sulla sua educazione.

– Cosa è successo? – chiese Martini, un po' urtato da tutto quel perbenismo. – É stata allevata male?
– No, questo no. Ha anche fatto degli studi; però, figlia di una madre ribelle, ha ereditato un certo spirito di indipendenza che, per una donna, può anche essere disdicevole.
Martini evitò di fare commenti in proposito.
– E il matrimonio con un Langriano, come è potuto avvenire? – chiese, curioso di conoscere il seguito della storia.
Si trattava di una vicenda semplice.
Filippo Langriano aveva avuto occasione di conoscere Anita in modo casuale, durante la celebrazione dei «quaresimali» di una certa Pasqua, nella chiesa della Crocetta. Poco attenti entrambi alle parole del predicatore, si guardavano attorno e i loro sguardi si erano incrociati. Per Filippo era stato il classico colpo di fulmine. Al termine della funzione aveva seguito la ragazza e, scoperto il suo indirizzo, iniziato un accanito corteggiamento che si era concluso con un matrimonio molto osteggiato dalla famiglia.
– Filippo l'ha avuta vinta per la sua ostinazione, – commentò l'avvocato, – non avrei mai immaginato che sapesse tenere testa al fratello maggiore con tanta energia.
Il commissario annuì con aria assorta.
– Già, – osservò, – nemmeno io lo avrei giudicato capace di imporre la propria volontà. Mi sono intrattenuto con lui per pochi momenti, quando ho fatto visita alla famiglia Langriano due giorni fa, ma ne ho ricavato l'impressione di un uomo mite, totalmente succube del fratello.
L'avvocato ebbe un rapido sorriso che a Martini parve pieno di sottintesi.
– A volte l'apparenza inganna, – commentò bonariamente, affidandosi a un luogo comune non troppo impegnativo.
Fra Martini e l'avvocato il colloquio si svolgeva ormai in modo piano, come tra addetti ai lavori. Del Sarto aveva offerto il caffè

all'ospite, servito con stile dall'inappuntabile domestico; aveva riproposto la scatola di sigari grossi tre volte quelli di Piperno e aveva sfoderato una disponibilità a collaborare che autorizzò il commissario ad affrontare l'argomento più delicato.
– Dovendo esaminare tutte le eventualità, – disse quindi con franchezza, – mi sarebbe utile conoscere la destinazione del patrimonio della baronessina.
L'avvocato Del Sarto lo fissò per un attimo in silenzio.
– La sua richiesta potrebbe nascondere un significato che mi rifiuto di accettare, – propose seccamente. – Vorrei che ne considerasse la gravità.
La risposta di Martini fu altrettanto secca.
– L'ho già considerata e, se crede, posso essere più esplicito. La mia domanda si riferisce alla possibilità che il delitto sia maturato in un ambito che coinvolge anche la famiglia. Quindi, non posso fare a meno di indagare sulla destinazione del patrimonio della signorina che, tra l'altro, mi risulta essere piuttosto cospicuo.
– Posso immaginare da dove provengono le sue informazioni per quanto riguarda la consistenza patrimoniale della defunta; informazioni che non hanno nessun peso poiché solo ipotizzate, ma lei sa che, per ogni notizia o confidenza ricevuta dai miei clienti, io sono vincolato dal segreto professionale e, quindi, non tenuto a fornirle informazioni.
L'avvocato aveva assunto un tono solennemente professionale che, in verità, gli si addiceva molto.
– Capisco... – disse Martini. – Potrei almeno sapere se esiste un testamento della baronessina?
Del Sarto rimase un attimo in silenzio e ritrovò un'espressione contrita.
– Lei mi coglie impreparato, – dichiarò poi, – le confesso che in questi terribili momenti non ho pensato affatto ai problemi della successione, quindi... quindi, dovrà lasciarmi qualche ora di tempo

per esaminare i miei incartamenti. Al momento non sono in grado di darle una risposta.
Benché l'avvocato Del Sarto fosse notoriamente fagocitato da incarichi, la scusa non reggeva e Martini non credette nemmeno per un attimo alla sua affermazione. Decise lo stesso di non insistere. Si alzò in piedi imitato dal padrone di casa e, prima di accomiatarsi, si limitò a sollecitarlo.
– Non appena avrà completato le sue ricerche la prego di informarmi, – disse. – La notizia è essenziale per le indagini.
L'avvocato lo scortò fino alla porta, che il domestico tenne ossequiosamente aperta, e si accomiatò con «Sarà mia cura informarla con sollecitudine...»

***

Era un fine marzo allegro, con una brezza piena di profumi e il sole già caldo.
Uscendo dalla casa di Del Sarto, Martini svoltò in via Bove per raggiungere corso Orbassano.
Strana via, quella: breve, modesta, ma che sembrava esercitare un richiamo sulla gente di cultura. Al numero 14 abitava il grande poeta dialettale Nino Costa e, più avanti, al numero 2, Pitigrilli aveva fondato la sua rivista «*Le Grandi Firme*». La redazione, che ospitava anche la pubblicazione «Il Dramma» di Lucio Ridenti, si trovava al piano rialzato di una rispettabile casa dalla facciata in mattoni a vista, vivacizzata da balconi di linea arrotondata.
L'alloggetto che accoglieva le due testate si affacciava con una portafinestra su due o tre metri di giardino e, a finestra aperta, nella tranquilla via Bove si riversava il suono delle macchine per scrivere.
Ad animare la strada contribuiva anche il frequente andirivieni di scrittori e giornalisti: le grandi firme, appunto, che frequentavano la

redazione. Tra gli altri: la tenebrosa Amalia Guglielminetti.
Quando si trovò a passare davanti al numero 2, il commissario sostò un attimo, colpito dal ticchettio delle macchine: musica per gli amanti della carta stampata.
Appena oltre, fermo davanti alla vetrina di un cappellaio, Martini scorse l'inconfondibile figura di Lucio Ridenti, il direttore de «Il Dramma». Era un personaggio di spicco nel milieu cittadino, noto soprattutto per la ricercatezza nel vestire: alto, con i capelli impomatati di brillantina, la «caramella» incastrata all'occhio e, segno distintivo del suo abbigliamento, una sciarpa buttata con negligenza intorno al collo, che adattava nel peso e nel colore ad ogni stagione. Lucio Ridenti: un giornalista singolare, non solamente esperto di teatro ma anche cultore d'eleganza, tanto da tenere sulla «Gazzetta del Popolo» una rubrica di moda, molto seguita da chi voleva sentirsi à la page.
Martini allungò il passo e poco dopo avvertì che, alle note di cultura e di stile che popolavano la via, si era aggiunto un profumo di vivande che completava il quadro estetico con un segno solo apparentemente prosaico.
Il gastronomo che occupava il negozio all'angolo con corso Orbassano aveva esposto su una lunga panca, fuori della bottega, la caldaietta ovale dove si cuocevano i salamini al vapore e i fumi si propagavano con invadenza.
Prima di dirigersi verso la fermata del 9, il tram che lo avrebbe riportato in centro, il commissario si spinse verso largo Cassini. Quella parte della Crocetta era la più pittoresca: animata dal mercato, percorsa in tutti i sensi dagli abitanti del rione attratti dall'atmosfera paesana creata da modeste contrattazioni.
Le bancarelle erano poche, sistemate quasi a ridosso del muro della casa parrocchiale della Crocetta, e da alcune si sprigionava la fragranza delle piante raccolte nei campi per la minestra primaverile: viole, primule, punte di ortica; oltre alle erbe

selvatiche, i coiet, i luvertin... e le insalate dei prati, i girasoli, i sarset.
Per la frutta era ancora presto: bisognava accontentarsi delle mele e delle pere conservate durante l'inverno. Qualche venditore più raffinato teneva anche un casco di banane, le piccole, dolcissime banane della Somalia.
Erano care e le massaie parsimoniose le comperavano raramente. Rappresentavano, perciò, il sogno quasi sempre disatteso di tanti bambini che sarebbero cresciuti con l'idea che, in realtà, quello, fosse il frutto proibito.
Quella mattina, la piazza appariva particolarmente viva: era il giorno, unico della settimana, in cui facevano la loro comparsa i banchi di mercerie. Due o tre bancarelle che esponevano cucirini, bottoni, calzette e stoffe per fare tendine.
L'atmosfera era serena: il piazzale viveva le sue vicende quotidiane nell'ambito di una comunità bene armonizzata anche attraverso i suoi punti di ritrovo e di rifornimento, la bottiglieria sull'angolo di corso Peschiera, dove gli ambulanti andavano a bersi il grappino per combattere il freddo delle mattinate invernali; più oltre il giornalaio e, accanto, al numero 4 di via Cassini, una piccola piola ornata da una striminzita tòpia che, in autunno, si copriva di vite americana.
Il locale, molto modesto, era frequentato prevalentemente dai pensionanti del convalescenziario, situato al fondo del piazzale. In realtà, era una casa di riposo e gli anziani ospiti erano riconoscibili per la loro divisa di tela grigia, ruvida, completata da un berretto a visiera pure grigio.
Accanto all'edificio una piccola cappella, fatta erigere dal duca Carlo Emanuele nel 1600, costituiva un riferimento storico che dava un lustro culturale alla zona. Per volontà dello stesso duca, la cappella fu affidata ai Trinitari Calzati che, nella metà del Settecento, ebbero come priore il padre Ignazio Isler, celeberrimo

poeta dialettale satirico che scrisse cinquantaquattro canzoni in dialetto piemontese, usando un linguaggio piuttosto disinvolto nel descrivere i fatti della vita.
Benché assorbito dalle reminiscenze e attento a cogliere gli aspetti curiosi di quel piccolo mondo, il commissario non riusciva ad allontanare dalla mente il pensiero della tragica fine di Valeria Langriano. Ai fini delle indagini il colloquio con l'avvocato Del Sarto non gli aveva fornito elementi nuovi; ma proprio il suo riserbo era valso ad avvalorare in lui la convinzione che il delitto avesse origini lontane e richiedesse di scavare a fondo nelle vicende familiari della donna.
La ventilata idea, che nella vita sentimentale di Valeria ci fosse qualche intrigo poco chiaro, non lo convinceva; però, valeva forse la pena di scambiare qualche parola con Anita, la moglie del giudice Filippo Langriano, che sembrava esserle stata amica. La difficoltà stava nel trovare il modo di incontrarla privatamente...
Il campanile della Crocetta batté le undici e mezza e Martini si affrettò verso corso Orbassano.
Svoltò davanti alla vinicola Gobetti, sull'angolo di via Marco Polo, e raggiunse di corsa la fermata del 9. Sul tram, si diresse subito in fondo, nella piattaforma riservata ai fumatori. Si accese una sigaretta e continuò a rimuginare sul caso che si era impegnato a risolvere.
Al di là degli elementi che costituivano la base delle sue analisi, ciò che gli ritornava con insistenza nei pensieri era la romanzesca vicenda del fratello scomparso.
Il fatto in sé non era del tutto insolito: le cronache riportavano casi frequenti di persone che si allontanavano senza fornire spiegazioni. Si trattava comunemente di mariti che lasciavano la moglie per costruirsi una nuova famiglia; oppure di bancarottieri che preferivano sparire anziché affrontare le conseguenze delle loro malefatte.

Per quanto si riferiva a Ilario Langriano, il suo caso non rientrava nei due esempi. L'unica cosa certa era che, scomparendo, aveva lasciato nella propria scia un cospicuo patrimonio di cui, al momento, beneficiavano i suoi fratelli.
Qualcosa poteva comunque venire in luce. Quella stessa mattina, il commissario Piperno si era impegnato nel compito di rintracciare negli archivi della Questura eventuali tracce dell'avvenimento; Martini avrebbe saputo tra breve se le sue perplessità avevano un fondamento.
La scomparsa di Ilario Langriano rivelò dei retroscena piuttosto sconcertanti che lasciarono capire perché il fatto non avesse avuto, all'epoca in cui era successo, lo scalpore che avrebbe meritato, considerata la notorietà della famiglia.
– Ho dovuto farmi rilasciare un permesso speciale per accedere alla pratica, – rivelò Piperno commentando il lavorio burocratico che aveva dovuto affrontare, – il fascicolo era stato insabbiato per richiesta del giudice Filippo Langriano, il fratello di Ilario: vedrai che c'era un buon motivo.
Piperno parlava con una certa eccitazione. Effettivamente, la rivelazione era ghiotta e Martini, seduto davanti alla sua scrivania, lo ascoltava con curiosità.
La storia prendeva le mosse da una festa che si era svolta in casa di un diplomatico straniero, noto collezionista di francobolli e di monete.
In quella circostanza l'anfitrione, molto orgoglioso dei suoi tesori, aveva parlato lungamente di un certo rarissimo francobollo del quale era venuto in possesso recentemente: un «tre lire» del Governo Provvisorio della Toscana, emesso il 10 gennaio del 1860 e che, al momento, era valutato intorno alle 400 000 lire. Il diplomatico lo aveva poi mostrato ai suoi ospiti che si erano debitamente estasiati davanti al quadratino color ocra-arancione. Poi, i convitati avevano raggiunto la sala di musica dove era

prevista l'esibizione di un soprano accompagnato al pianoforte da un noto musicista.
Nell'insieme, una serata ben riuscita che aveva lasciato tutti soddisfatti. Meno soddisfatto era rimasto il diplomatico quando si era accorto che il suo preziosissimo francobollo era sparito. Le indagini si erano svolte nel più assoluto riserbo e, in conclusione, gli inquirenti avevano ritenuto che autore del furto fosse il cadetto dei Langriano: Ilario.
La notorietà della famiglia e la posizione del fratello giudice avevano consentito che la notizia fosse messa a tacere.
– E non è mai trapelato nulla? – chiese Martini.
– Da parte delle autorità no di certo: se penso alle difficoltà che ho incontrato io per venirne a conoscenza...
Martini annuì.
– A che distanza di tempo dal furto è avvenuta la scomparsa di Ilario? – chiese ancora.
– Pochi giorni dopo.
– A questo punto non rimane che fare delle congetture. Non è da escludere che, nella cerchia degli amici e dei parenti, qualcuno abbia potuto collegare i fatti; ma è probabile che tutti quanti abbiano formato una barriera di protezione per difendere l'onore della famiglia e della casta.
– Sarà andata così.
Piperno si appoggiò pesantemente allo schienale della sua sedia e iniziò il «rituale» di accendersi un sigaro. Aveva un'espressione sconcertata e si prese un po' di tempo prima di continuare il colloquio.
A sua volta, Martini stava escogitando dentro di sé il modo per approfondire le notizie appena ricevute.
Sapeva che soltanto la famiglia o l'avvocato Del Sarto avrebbero potuto soddisfarlo; ma, stando all'esperienza fatta con quei personaggi, si rendeva conto di avere poche possibilità di riuscita.

Al momento non gli rimase che attingere ulteriormente ai dati in possesso del collega.
– Come è stata risolta la questione nei confronti del derubato? – chiese.
– Il valore commerciale del francobollo è stato rifuso attraverso canali diplomatici, senza che il nome dei Langriano comparisse.
– E del francobollo non si è più saputo nulla?
– Non mi risulta.
– Tu ritieni che questa vecchia storia abbia a che fare con la morte della ragazza? – chiese poi Piperno che sembrava aver seguito il percorso mentale del collega.
Martini annuì.
– Sì, – rispose con fermezza, – ho la netta sensazione che tra le due cose ci sia un qualche aggancio -. Si accese una sigaretta e proseguì: – Ripeto che è solo una sensazione, però... ci sono troppi soldi in questa faccenda. Devo trovare il modo di saperne di più.
Tirò una lunga boccata e rimase per un attimo assorto nei suoi pensieri.
– Senti, – riprese poi, – l'avvocato Del Sarto mi ha detto che...
In breve riassunse le fasi del colloquio avuto con il legale, soffermandosi sulla vicenda della madre di Anita, la moglie del giudice Filippo Langriano.
La storia di quella donna messa al bando dalla società per essersi separata dal marito, colpì Piperno.
– Deve essere stata una situazione difficile da affrontare, – commentò, – penso che quella poveretta abbia dei buoni motivi di rancore verso chi l'ha accantonata.
– Appunto, – ammise Martini con un sorrisetto, – è proprio ciò che penso anch'io.
Piperno lo guardò incuriosito. – Capisco, – disse poi, sorridendo a sua volta. – Se è così hai ragione... quella donna deve rappresentare

un terreno ideale, tu vuoi approfittare della situazione per raccogliere dei pettegolezzi.
– Infatti. Visto che sua figlia ha sposato un Langriano contro la volontà della famiglia, immagino che anche a lei abbiano riservato un cattivo trattamento. Mi risulta, – proseguì, – che tuttora non la ricevano in casa. Non è difficile immaginare che tra le due famiglie non corrano buoni rapporti.
Piperno annuì. – Stando così le cose, rappresenterebbe l'interlocutrice perfetta.
– Lo penso anch'io. Di sicuro, lei non si sentirà tenuta a schierarsi dalla loro parte e non sarà difficile farla venire dalla nostra.
– Però si tratta pur sempre della nuova casata di sua figlia. Non credi che per amore di lei...? – obiettò Piperno.
Martini scosse la testa. – Da quanto ho potuto osservare quando sono andato a fare visita ai Langriano, mi pare che nemmeno la figlia abbia la vita facile: si ha l'impressione che, soprattutto le donne, non vivano in buona armonia tra loro, ho colto un paio di sguardi che... – Martini simulò un gesto di terrore. – Non vivrei in quella casa per tutto l'oro del mondo, – disse, – sono tutti talmente pieni di sé e isolati l'uno dall'altro...
– Quindi ritieni probabile che questa... Anita...? si sfoghi con la madre quando s'incontrano. Si vedranno pure qualche volta!
– Immagino di sì. Questa è una delle cose che dobbiamo accertare. Intanto, vedi di procurarmi l'indirizzo di questa signora.
– Contaci pure.
La madre di Anita abitava in corso Oporto e, uscito di casa, Martini si incamminò per via XX Settembre.
Nelle ore di metà mattina la via era molto animata. Quella era zona di banche e uffici pubblici e la gente vi si riversava per sbrigare i propri affari.
Incrociando i passanti il commissario coglieva brani di conversazione che lo rendevano partecipe, in certo qual modo,

della vita dei suoi concittadini. Erano discorsi poco impegnativi, per lo più di carattere familiare, esposti in buona parlata dialettale, con quel tanto di ironia così congeniale ai torinesi: i discorsi politici e le barzellette contro il Regime avevano spazio solo tra le pareti domestiche.
Superando la scuola Pacchiotti, Martini scorse un drappello di bambine vestite da «Piccole italiane» che scendevano i pochi gradini dell'ingresso, guidate da una robusta maestra. Camminavano bene allineate, erette e silenziose, avviate forse a una sfilata.
Il commissario affrettò il passo per lasciarle passare.
Quel tratto della via, reso attraente dalle vetrine di eleganti negozi, dal prestigioso ingresso dell'hotel Imperia, dalla presenza di caffè di classe, aggraziato dalla bella fontana del Candelabro, richiamava soprattutto le signore interessate alle novità della moda e ai nuovi arrivi di porcellane e cristallerie esposti nelle vetrine di feltrami.
Fra le altre, Martini notò la vetrina del pastaio Giustetto che esponeva un enorme fascio di spaghetti legati al centro con un nastro tricolore in modo da allargarli a ruota in alto e in basso. Nient'altro. Attraente per la sua semplicità, ma anche simbolo dei gusti modesti della gente e della moderazione che regolava i consumi.
Oltre via Santa Teresa, la strada acquistava austerità attraverso le facciate severe dei palazzi ottocenteschi, impregnati di un che di misterioso, quasi subisse gli influssi della leggenda legata a Palazzo Levaldigi e al suo pregevole portone. Si diceva che la porta, ordinata dal proprietario a certi artigiani parigini, fosse stata piazzata in loco nel breve corso di una nottata senza che nessuno si accorgesse che venivano eseguiti i lavori.
Gli abitanti della zona se l'erano trovata davanti agli occhi la mattina seguente e, data la rapidità quasi soprannaturale con cui era stato compiuto il piazzamento del portale, avevano decretato che l'opera

fosse stata eseguita con l'aiuto del diavolo, diceria che era stata tramandata ai posteri attribuendogli l'appellativo di «Pòrta dèl Diav».
Il palazzo dove abitava la madre di Anita era una solida costruzione in pietra che emanava aria di rispettabilità.
Il commissario era stato informato che la signora si chiamava Clara Lombardi e si era trasferita da poco in quella casa, dove viveva con i suoi genitori.
Martini aveva fatto appena pochi passi nell'androne quando dalla porta della guardiola uscì un donnone, vestito con una gonna a pieghe di tessuto a quadri che contribuiva ad ampliare la misura dei fianchi.
La donna lo squadrò con uno sguardo che aveva la forza penetrante di una trivella. L'esame dovette però essere favorevole perché gli chiese dove volesse andare con un tono di voce abbastanza civile.
– Quarto piano, porta a destra, – informò quando ebbe sentito il nome. Poi, dato uno sguardo supplementare al visitatore, aggiunse:
– Prenda pure l'ascensore.
La precisazione era opportuna perché un cartello piazzato sulla porta della cabina chiariva che l'uso era riservato agli inquilini.
La donna che venne ad aprirgli la porta poteva avere una sessantina d'anni, portati molto bene. Aveva una figura giovanile e indossava un abito grigio perla che dava risalto agli occhi scuri e ai capelli neri, troppo neri per non destare il sospetto che fossero ritoccati con una tintura. Le labbra, piuttosto sottili, erano dipinte con un rossetto di tonalità arancione che creava uno sgradevole contrasto con la capigliatura.
Il senso estetico del commissario ne fu leggermente urtato, ma ciò non gli impedì di riconoscere che la donna conservava tracce di una bellezza che doveva essere stata notevole.
Martini, non appena venuto a conoscenza dell'indirizzo della signora Lombardi, aveva telefonato per chiederle un

abboccamento, che gli era stato concesso con la massima disponibilità benché lui non avesse fatto cenno all'argomento che intendeva trattare.
Per sua fortuna, la signora lo conosceva di nome e di fama e aveva considerato addirittura un piacere accoglierlo in casa propria. Ora, seduto in poltrona, in un salottino che doveva essere di uso privato, il commissario ebbe l'immediata impressione che il colloquio sarebbe stato proficuo.
Nel comportamento e nell'aspetto, la sua interlocutrice richiamava molto la figlia. Non che le due donne si somigliassero nei lineamenti ma era evidente, in entrambe, la disposizione alla cordialità; ciò che le rendeva automaticamente estranee al mondo dei Langriano.
– Mia figlia mi ha parlato di lei, – disse con gaiezza la mamma di Anita, – mi ha raccontato della visita che ha fatto in casa sua per la faccenda della povera Valeria. Mi è dispiaciuto tanto della sua morte, – aggiunse poi, sinceramente addolorata, – era una brava persona: forse l'unica che, in quella casa, avesse un po' di umanità. Di tutti, soltanto lei veniva qualche volta a trovarmi.
Voltò la testa verso un piccolo secrétaire collocato di fianco alla finestra e il suo sguardo si posò su un vasetto di ceramica finemente decorato.
– Quel vasetto me lo aveva portato lei per il mio onomastico, due anni fa.
Aveva la voce un po' commossa e si alzò di scatto per mascherare la sua debolezza.
– Ora, – disse ritrovando il tono brioso, – faccio servire il caffè; dopo di che potremo parlare tranquillamente.
Si affacciò alla porta e impartì alcuni ordini a una persona di servizio. Mentre si svolgeva la piccola scena, Martini constatò che niente al mondo riusciva a sopprimere la rituale offerta del caffè, quasi riuscisse inconcepibile avere un normale colloquio senza che

le caffettiere si mettessero in azione. Il problema consisteva nel fatto che ognuno dava per scontato che la bevanda fosse gradita: non facevano altro che servirla e voilà.
In ogni caso, Martini gradì il gesto: il caffè era forte e buono.
La graziosa cameriera venuta a servirlo fu subito liquidata: – Lascia pure, le tazze le ritirerai più tardi, – disse la signora. Poi andò a chiudere la porta e guardò il suo ospite con simpatia.
– Fumi pure, – disse cogliendo lo sguardo perplesso che lui si volgeva intorno. – Il portacenere è quello lì.
Indicò un'enorme, bellissima conchiglia che chiunque avrebbe scambiato per un prezioso soprammobile.
– Fumo anch'io, – disse estraendo da un cassetto una scatola di Eva. – I miei genitori non mi disapprovavano: persone moderne, loro.
Quella dichiarazione sembrò una presa di distanza dagli altri e il commissario ebbe la conferma che la sua prima impressione era stata giusta: con quella donna sarebbe stato facile parlare.
La figlia le aveva riferito dettagliatamente le ragioni che lo avevano condotto in casa Langriano. Sapeva quindi che lui stava conducendo delle indagini sulla morte di Valeria e, prima ancora che Martini sollecitasse la sua collaborazione, si affrettò a dichiarare la sua totale disponibilità.
– Purtroppo non so in che modo posso esserle utile: io, di questo fatto, so soltanto quel poco che mi ha riferito mia figlia. Non ho sentito commenti da nessuno. Non mi muovo quasi mai di qui e frequento pochissima gente.
La donna allargò le braccia in un gesto di impotenza.
– Come le ho già detto, Valeria è venuta qualche volta in casa mia, ma non posso dire di aver avuto rapporti stretti con lei. Non frequentavamo gli stessi ambienti, non avevamo amici in comune, quindi... – ebbe una breve esitazione ma si riprese subito. – Non so

se lei è al corrente, – aggiunse, – ma io... non sono ben vista dai parenti di mia figlia.
Martini decise che non era il caso di simulare un atteggiamento di sorpresa. Come gli accadeva spesso quando si trovava davanti a persone sufficientemente intelligenti, preferì adottare una linea chiara.
– Sì, – dichiarò con un sorriso che lasciava intendere la comprensione, – sono al corrente delle... incompatibilità che esistono fra voi.
– Ecco, – ammise la donna ironicamente, – incompatibilità è la forma più delicata per dire che non riusciamo proprio a sopportarci.
Alzò le spalle in un gesto di insofferenza e proseguì:
– D'altronde, lei li ha conosciuti e avrà capito che tipi sono. Naturalmente, – si affrettò ad aggiungere, – non metto nel mucchio il suo amico Paolo. Lui è una cara persona: semplice e alla buona, proprio di un altro stampo.
– Sì, effettivamente...
Martini lasciò in sospeso i commenti, ma l'espressione del suo viso s'incaricò di tradurre una totale adesione ai punti di vista della padrona di casa. Martini si sentì un po' a disagio nel ruolo di passivo denigratore, ma fu una sensazione di breve durata. Per raggiungere le sue finalità doveva, anzi, alimentare al massimo quel buon avvio sul terreno della maldicenza. D'altronde, era venuto appunto per raccogliere pettegolezzi.
Come mossa successiva, prese l'argomento alla larga.
– Sua figlia deve essere una persona molto simpatica, -esordì in tono lusinghiero, – purtroppo non ho avuto la possibilità di conversare con lei, ma ho l'impressione che abbia un buon carattere, – fece un gesto di compiacimento e proseguì in tono mondano, – direi che in un certo senso vi somigliate: avete entrambe una spiccata personalità.

Clara Lombardi sembrò gradire moltissimo l'apprezzamento e atteggiò la bocca in una lieve smorfietta che, in altri tempi, doveva essere stata una sua mossa di seduzione. Si ricompose subito e abboccò all'esca lanciata da Martini.
– Sì, – affermò, – Anita è davvero eccezionale, – trasse un profondo sospiro e aggiunse, – bisognava vederla da ragazza: bellissima, spiritosa, piena di gioia di vivere... Io non capisco come abbia fatto a sposare quel musone. E pensare che era piena di corteggiatori. Va a capire cosa passa nella testa delle ragazze.
Martini avrebbe potuto suggerirle che Anita aveva desiderato quel matrimonio per acquistare una rispettabilità che le era mancata prima; ma era certo che la donna ne era perfettamente consapevole.
– Capisco il suo punto di vista, – disse amabilmente, – forse, lei avrebbe ritenuto più adatto per sua figlia un tipo brillante, spiritoso...
– Ecco! – esclamò la donna. – Tutto il contrario di Filippo: quell'uomo ha la vivacità di un pesce bollito. Io lo conosco poco, ma da quanto posso capire attraverso le osservazioni di mia figlia non credo che sia di piacevole compagnia.
Un commento abbastanza contenuto, ma sufficiente per stabilire che il povero giudice Langriano non godeva dell'affetto di sua suocera.
Martini annuì con partecipazione.
– Sì, – ammise, – forse non è una persona molto spiritosa; però, avrà sicuramente delle profonde doti intellettuali. Bisogna tenere conto che la carica di giudice richiede qualità particolari: non tutti possono aspirare a una simile carriera -. Martini si era impegnato in modo sottilmente provocatorio nell'illustrare le qualità necessarie per occupare quella posizione e concluse il suo panegirico esaltando la qualità fondamentale che, a torto o a ragione, si attribuisce a un magistrato. – Al di sopra di tutto, – proclamò con convinzione, – il marito di sua figlia è certamente una persona di

assoluta integrità morale. Questo fatto lo valorizza, qualunque sia il suo peso come uomo di mondo, non trova?
La donna aveva seguito le sue parole abbozzando ogni tanto dei cenni che sembravano in contrasto con i concetti che sentiva formulare.
Martini aveva intavolato quel discorso con la precisa intenzione di trovare uno spiraglio di luce nel mistero che avvolgeva il clan dei Langriano e la palese incertezza della sua interlocutrice sulle qualità morali del giudice, gli lasciava sperare in una conferma a certi suoi sospetti.
Ora, però, Clara Lombardi gli pareva turbata e sembrava essersi chiusa in se stessa.
Martini non ritenne opportuno forzare i tempi e tentò di alleggerire la tensione offrendo alla donna una sigaretta.
– Vuole provarne una delle mie? – chiese amabilmente.
Lei colse subito lo spunto e, dopo aver rifiutato l'offerta, prese a parlare degli atteggiamenti denigratori dei moralisti nei confronti delle donne fumatrici.
Il vaniloquio andò avanti per qualche tempo, ma poi il gusto di sfogarsi prese il sopravvento e la donna sembrò disposta a riprendere il colloquio dove era stato interrotto.
Aveva ancora, comunque, un'espressione un po' incerta e Martini capì ciò che si stava agitando nell'animo della donna dibattuta fra un senso di lealtà nei confronti della figlia e l'impulso di chiarire il significato delle proprie incertezze. Per aiutarla, Martini, con un tono a volte anche infervorato, richiamò il ricordo dell'omicidio; parlò della difficoltà di trovare elementi utili alla soluzione del caso, prospettò l'ipotesi che il delitto avesse radici anche lontane nel tempo, in relazione a episodi avvenuti nell'ambito della famiglia Langriano, esaltò il dovere da parte di tutti di prodigarsi nella ricerca della verità...

La donna seguì il discorso con interesse, ma a un certo punto intervenne un po' dubbiosa.
– Quanto dice è giustissimo e le ripeto che, per quanto posso, sono ben contenta di esserle utile. Però in tutto questo suo parlare c'è qualcosa che non capisco -. Lo guardò fissamente ed esclamò: – Che cosa c'entra mio genero in questa faccenda? Non sospetterà che Filippo sia coinvolto nel delitto? Valeria era una sua parente: è cresciuta in quella casa, non avrebbe mai potuto farle del male!
– Non abbia timore, – si affrettò a tranquillizzarla Martini, – io non intendo rivolgere nessuna accusa a suo genero: non ne ho motivo, però, come le ho spiegato, ho l'impressione che potrei trovare qualche aggancio nelle vecchie storie di famiglia. Come lei certamente sa, c'è un episodio molto oscuro nelle loro vicende: mi riferisco alla scomparsa del fratello minore, Ilario.
La donna ebbe un lampo negli occhi che poteva esprimere l'avidità di saperne di più o una manifestazione di biasimo. La piega presa dal discorso sembrò comunque rassicurarla.
– Sì, certo che lo so. É questo che la interessa? – Il suo tono era disteso e si rivolse al commissario sorridendo.
– Effettivamente mi interessa molto, – confermò Martini, – e mi piacerebbe conoscere il suo parere.
– A proposito di che?
– Ad esempio, sul motivo della scomparsa. Mi risulta che questo Ilario fosse un uomo di successo nel suo ambiente. Cosa può averlo indotto a piantare tutto?
– Questo proprio non lo so, – dichiarò con disappunto la donna, – è un «segretissimo».
Rifece la sua smorfietta accattivante e proseguì: – Le confesso che il fatto mi ha sempre incuriosito e ho tentato in tutti i modi di saperne di più -. Ebbe un sorriso malizioso. – Non ho difficoltà ad ammettere che ho insistito parecchio con mia figlia perché carpisse

delle confidenze al marito, ma non c'è stato verso, su quell'argomento sono tutti chiusi come ricci.
Martini non ebbe difficoltà a crederle. Ad ogni modo, era altro che gli premeva sapere.
– In compenso, immagino che lei sia al corrente di ciò che è avvenuto dopo, – riprese.
– Dopo, quando?
– Quando si è trattato di affrontare la questione patrimoniale...
Il quesito era indiscreto e la donna si rabbuiò, ma il commissario non esitò a insistere su quel tasto.
– So che posso apparirle indelicato, ma io queste domande le devo fare. Premetto che sono al corrente di come sono andate le cose; so che Stefano Langriano e il marito di sua figlia hanno incamerato il patrimonio del fratello e ne usufruiscono tuttora.
La donna fece un breve cenno con la testa e attese il seguito. Il commissario riprese subito.
– Quando, un momento fa, le ho detto che avrei avuto piacere di conoscere la sua opinione, non mi riferivo soltanto ai motivi che avevano provocato la scomparsa di Ilario. Mi riferivo all'insieme della vicenda.
Fra i due cadde un breve silenzio. Poi, Martini riattaccò con un tono che si era fatto più pressante.
– Ciò che mi preme sapere, soprattutto, è quale sia stata la reazione di Valeria a quegli avvenimenti. Quale il suo giudizio morale sulle decisioni... diciamo... disinvolte dei suoi parenti nei riguardi dei beni di Ilario.
La donna lo guardò sconcertata. Non aveva certamente immaginato che il colloquio si sarebbe indirizzato su un tema così intimo e, sul momento, non seppe cosa rispondere. Il commissario ebbe, però, l'impressione che il suo non fosse un silenzio ostile. Istintivamente gli venne l'impulso di incoraggiarla a maturare le sue decisioni, le

prese una mano e la tenne un momento tra le sue, tentando di infonderle sicurezza.
– Un momento fa, – riprese, – quando parlavamo della dirittura morale dei magistrati ho capito che aveva qualche riserva a proposito di suo genero. Se è così, – insisté, – è perché ritiene che il comportamento dei Langriano nei confronti del fratello non sia stato del tutto irreprensibile?
Sotto il fuoco delle domande, la donna sembrava essersi crucciata ma la contrarietà non durò a lungo. Reagì con spigliatezza e quando parlò la sua voce era ferma e decisa.
– Sì, – riconobbe, – ho sempre pensato che il modo di procedere di quei due non fosse stato corretto. Io non sono in grado di valutare la questione da un punto di vista legale, può darsi che loro siano perfettamente a posto con la legge, in fondo, mio genero è un giudice, sa quello che fa. Il fatto grave è che nessuno si è mai interessato di sapere che fine abbia fatto quell'uomo. Subito dopo la sua scomparsa, di Ilario non si è più sentito parlare, come se non fosse mai esistito. Addirittura, in quella casa, c'è una specie di divieto a pronunciare il suo nome.
Parlando, la donna si era infervorata e sembrava provare gusto a esprimere quei giudizi severi. Martini era soddisfatto: non vedeva ancora un aggancio con gli ultimi avvenimenti, ma sentiva di essere sulla buona strada.
– E Valeria? – chiese ancora. – Aveva anche lei questa opinione?
-Sì.
– Ho saputo che Valeria era amica di sua figlia, – disse poi, – le risulta che parlassero di queste cose tra di loro?
– Credo di sì -. Fece una breve pausa. – Vede, – proseguì, – Valeria era molto legata a questo... cugino...? Zio...? Non ho mai capito con esattezza che tipo di parentela esistesse fra quei due.
Martini si concentrò un momento.

– Non erano parenti stretti, – spiegò rifacendosi a quanto gli aveva raccontato il suo amico Paolo. – Anche i genitori di Valeria appartenevano alla casata dei Langriano, ma discendevano da un ramo collaterale. Quindi, tra loro, esistevano probabilmente soltanto dei legami affettivi. Io non so che cosa abbia spinto i parenti di sua figlia ad accogliere Valeria in casa loro, ma di sicuro non è per motivi di parentela diretta.
Clara Lombardi aveva seguito l'esposizione di Martini restando eretta sulla sua poltrona, quasi all'erta per il timore di lasciarsi sfuggire anche una sola parola. Guardando qualche volta di sottecchi, il commissario aveva colto nei suoi occhi espressioni che andavano dalla perplessità allo stupore: un atteggiamento incomprensibile per lui ma che, di sicuro, celava una sorpresa.
Martini si rendeva conto che la donna stava rimuginando qualcosa che sembrava avere il sapore di una rivelazione. Gli parve di intuire che fosse sul punto di volerne parlare, trattenuta forse da qualche scrupolo che il commissario si affrettò a rimuovere rivolgendole una domanda diretta.
– Che cosa ha scoperto? – chiese. – Vedo dalla sua espressione che deve trattarsi di una notizia importante. Vuole parlarmene?
La domanda era stata posta in tono pressante e la donna evitò di perdersi nel tira e molla delle schermaglie.
– Credo di aver capito chi era l'uomo del quale Valeria era stata innamorata. – dichiarò.
– Cioè?
– Era certamente Ilario. Ora, dopo il chiarimento che quei due non erano parenti stretti, non ho più nessun dubbio.
– Mi parli di questa storia d'amore, – la sollecitò Martini, amichevolmente. – Immagino che si tratti di una passione segreta, no?
Clara Lombardi gli sorrise con un'aria un po' trasognata, commossa, forse, dall'aura romantica che accompagna le vicende

sentimentali.
– Io posso soltanto riferirle ciò che mi ha raccontato mia figlia, – disse. – Valeria si confidava con lei qualche volta. Loro due si capivano: erano diverse dagli altri.
Sull'onda di quell'argomento la madre di Anita fece un racconto diffuso delle incomprensioni e intolleranze che regolavano i rapporti fra i vari membri della famiglia.
Ne emerse un quadro cupo che risentiva parecchio delle antipatie della narratrice ma che, comunque, rivelava un'atmosfera ambientale piuttosto deprimente. La donna aveva in serbo una quantità di episodi, anche gustosi, ma il commissario la ricondusse sul terreno che lo interessava di più.
– Allora, com'è questa storia d'amore? – sollecitò gentilmente.
Risultò che Valeria, nel corso di una conversazione intima a proposito di esperienze sentimentali, aveva rivelato ad Anita di essere stata molto innamorata di un uomo che non aveva potuto sposare per ragioni mai precisate. Ad ogni modo, naufragato quel sogno, lei aveva deciso di non sposare nessun altro.
– Naturalmente non aveva fatto nomi, – commentò Martini.
– Infatti, – ammise la donna.
– Capisco.
A quel punto, il commissario decise di affrontare l'argomento sotto un altro profilo.
– Ma Valeria non parlava mai di Ilario?
– Qualche volta. Lo chiamava «mio cugino Ilario» e diceva di lui che era bellissimo, intelligente, pieno di fascino.
– A sua figlia non è mai sorto il dubbio che fosse proprio lui, l'uomo del quale Valeria era stata innamorata?
– No, e neanche a me è mai venuto in mente, pensavo che fosse un suo parente stretto e quindi...
– D'accordo. Consideriamo pure l'ipotesi che Valeria si controllasse per non lasciar trapelare il suo segreto; però c'è un altro aspetto

della questione che potrebbe rivelarsi significativo: in che rapporti era con i fratelli di lui? Le risulta che fossero in buona armonia?
– Mah... Quella è gente che sa sempre salvare le apparenze, – commentò diplomaticamente la donna.
Martini sorrise con compiacenza.
– Capisco. Però, mi è parso di intendere che anche Valeria disapprovava il comportamento dei fratelli nei confronti di Ilario. É vero?
– É vero, – proclamò Clara Lombardi, – parlando con mia figlia lei ha espresso sovente dei giudizi molto duri nei confronti dei parenti.
– A proposito della questione finanziaria?
– A proposito di tutto quanto si riferiva a Ilario.
– Fino a che punto faceva sentire le proprie opinioni? -chiese. – Discuteva? Litigava?
La donna rimase un attimo assorta.
– Non so. Come le ho già detto, il nome di Ilario non doveva neanche essere pronunciato, – disse.
– Ricordo. Però questo impedimento poteva valere nel contesto di una conversazione normale. Se fosse sorto un diverbio, il divieto non avrebbe avuto senso, non trova?
– É probabile.
– Ad ogni modo, – insistè il commissario, – sua figlia non le ha mai detto di aver assistito a qualche discussione?
– No, – dichiarò la madre di Anita, – non mi ha mai raccontato niente del genere. Se fosse successo, sarebbe stata una cosa talmente insolita che me lo avrebbe certamente riferito.
– Ma in quella famiglia non si dicono mai niente? -sbottò Martini, illogicamente spazientito. – Non fanno progetti, non preventivano spese, non combinano viaggi, gite, visite ad amici?
Clara Lombardi fece un sorriso ironico.
– Sembra incredibile, vero? Eppure in quella casa nessuno ha niente da dire perché Stefano, il capoclan, si occupa di tutto e

decide tutto: non ha bisogno né di consigli né di approvazioni. Fornisce il denaro per le compere di casa alla governante e assegna una specie d'appannaggio mensile ad ogni membro della famiglia per le piccole spese personali; quindi, in pratica, nessuno ha delle responsabilità. L'unico che sfugge a questa regola è mio nipote Dario, il figlio di Anita. Lui fa dei disegni per i gioiellieri e guadagna anche dei soldi che usa per soddisfare la sua passione per la fotografia.
Martini era rimasto attonito davanti a quelle rivelazioni.
Per lui, che teneva in conto di assoluta priorità la propria indipendenza, una simile visione di vita era addirittura mostruosa.
– Questo sistema valeva anche per Valeria? – chiese poi. – Mi risulta che lei disponeva di un personale patrimonio lasciatole dai genitori. Ne sa niente?
– Sì, – ammise, – Valeria aveva una maggiore autonomia: credo che lei fosse informata del movimento dei suoi soldi. So che una volta al mese c'era una specie di riunione privata nello studio di Stefano a cui partecipavano anche il marito di mia figlia e Valeria.
– E cosa succedeva durante quelle riunioni? – chiese Martini.
– Parlavano appunto di questioni economiche.
Il commissario la guardò con curiosità. – Come fa a saperlo?
– Mia figlia, una volta, ha chiesto spiegazioni al marito -. Fece un gesto di stizza. – Capirà, trovarsi sempre in mezzo ai misteri può far perdere la pazienza a chiunque -. Scosse la testa e aggiunse: – Filippo pretende dalla moglie e dal figlio la massima discrezione; questo significa che non devono mai esprimere giudizi sull'operato del «capo» e non fare domande su questioni finanziarie.
Mosse le mani in un gesto che la disse lunga sull'opinione che aveva del genero.
– Che spiegazione ha dato a sua figlia, quella volta?
– Ha appunto detto che suo fratello Stefano, una volta al mese, dava un rendiconto a Valeria sulla sua situazione patrimoniale.

– Nemmeno durante quelle riunioni sua figlia ha mai sentito discussioni? Qualche tono di voce più alto? – insistè Martini.
– Non credo, è gente che parla sempre piano: questione di stile, – precisò la donna con una punta di acidità.
Il commissario era un po' deluso: aveva sperato di raccogliere dati precisi su eventuali dissapori tra Valeria e il resto della famiglia. Le notizie avute dalla Lombardi aprivano in ogni caso ampi spiragli sul possibile movente del crimine e, quantomeno, ora c'erano nuove piste da seguire.
A quel punto non gli rimase che congedarsi dalla signora.
– La ringrazio per avermi parlato con tanta franchezza, -disse al momento di lasciare il salottino e, porgendole un suo biglietto da visita, la pregò di informarlo nel caso le fosse venuta in mente qualche altra notizia utile.
Nell'atto di uscire colse negli occhi della donna una domanda che riuscì a interpretare.
– Userò le sue confidenze nel modo più discreto, – aggiunse baciandole la

***

Per l'intervallo del mezzogiorno Martini e Piperno si incontrarono nella sala ristorante dell'albergo Dock, il complesso che si trova sull'angolo di via Cernaia prospiciente il piazzale di Porta Susa.
Era un ambiente molto frequentato per la vicinanza dei depositi di merci che facevano capo alla stazione ferroviaria e aveva l'animazione caratteristica dei luoghi dove si svolgono contrattazioni d'affari.
In realtà non si trattava del posto più indicato per una conversazione riservata, ma Piperno, da quando la Questura si era trasferita in corso Vinzaglio, si era abituato a frequentare il locale e, in virtù della sua assiduità e della sua posizione, godeva di

particolari attenzioni; per questo, quel giorno, il maitre gli fece preparare un tavolo in una saletta appartata, dove il vocio della normale clientela non riusciva a penetrare.
Il ristorante Dock era rinomato per la buona cucina e Piperno, ormai esperto conoscitore delle specialità della casa, scelse un menu all'altezza della sua fama di buongustaio.
Durante il pasto Martini riferì l'esito della sua visita alla madre di Anita, interrotto di tanto in tanto da qualche domanda del collega.
I commenti arrivarono a fine pasto, dopo l'accensione del toscano e della sigaretta.
– Che idea ti sei fatto a proposito di quella storia d'amore fra la baronessina e quell'Ilario? – chiese Piperno con un tono di curiosità salottiera. – A me sembra una cosa un po' romanzesca.
– Mah... Se la notizia risponde a verità, ci troviamo in mano un altro bandolo della matassa. Per intanto, esistono i presupposti per questa eventuale relazione?
Piperno si concentrò un attimo.
– Vediamo, – disse, come riepilogando i propri pensieri, – a quanto ricordo, Valeria è stata ospitata dai Langriano quando aveva una decina d'anni. É cresciuta in quella casa e ha avuto tutto il tempo per sviluppare dei sentimenti di affetto nei confronti dei familiari, non esclusa la possibilità di innamorarsi di Ilario che ci è stato descritto come un giovanotto pieno di fascino.
– Quanti anni aveva Ilario quando è andato via di casa? – domandò Martini.
– Ventisei.
– E lei, Valeria, quanti ne aveva?
– Diciotto o venti.
– Proprio l'età giusta... – Rimase un attimo assorto e aggiunse: – Da quanto tempo è scomparso, Ilario?
– Vent'anni.
– Quindi, adesso ne avrebbe quarantasei, – rifletté Martini.

– Già. Perché fai questa considerazione? – chiese Piperno incuriosito. – Pensi che sia ancora vivo?
– É una possibilità, – ammise il collega. – Finché non sarà accertata la sua morte, esiste il dubbio che si trovi rintanato da qualche parte.
Piperno scacciò il pensiero e tornò a considerare i fatti.
– Ammesso che Valeria fosse innamorata di Ilario, in che modo questo fatto può aver influito sulla sua morte? -chiese.
Il capo della Mobile aveva allineato davanti a sé una fila di molliche di pane e le osservava come fossero pedine di un gioco.
– In primo luogo, – disse Martini, – se lei gli voleva bene, la sua scomparsa e il cattivo comportamento dei fratelli devono averla sconvolta e la reazione più logica è che abbia incominciato a odiarli.
Piperno spostò in avanti alcune molliche e fissò il collega con perplessità. – Però, stando così le cose, è lei che avrebbe avuto motivo di uccidere qualcuno, non viceversa.
Martini aveva seguito con attenzione i ragionamenti del collega e osservò a sua volta: – Non dimentichiamo che da quell'epoca sono trascorsi vent'anni; in tutto questo tempo possono essersi verificate delle situazioni anche sconvolgenti. Valeria potrebbe aver approfondito le circostanze della sparizione dell'«amato bene» e scoperto qualcosa di compromettente a carico dei due fratelli maggiori.
– Vuoi dire che potrebbe essersi trovata in mano un'arma per punirli? – chiese Piperno, elettrizzato dalla prospettiva.
– Proprio così, – ammise Martini. – Stando a quanto mi ha detto il mio amico Paolo, la baronessina era una persona intelligente, sicura di sé. Ritengo che se avesse intrapreso delle ricerche le avrebbe effettuate con successo.
– Capisco; però cosa potrebbe aver scoperto di così grave da determinare la necessità di farla fuori?

– Non so. Per intanto mi convinco sempre di più che il nostro assassino appartiene alla famiglia. Dobbiamo scavare negli intrighi di quella gente.
Piperno annuì e spostò altre due molliche di pane.
– E non potrebbe invece trattarsi di una questione di soldi?
– In che senso?
– Lei, la baronessina, potrebbe aver scoperto delle gravi irregolarità nell'amministrazione del suo patrimonio e aver minacciato i due fratelli di denunciarli.
– Sarebbe un buon motivo, – ammise Martini. – In tal caso, il timore di uno scandalo potrebbe averli portati all'esasperazione.
Si passò una mano sulla fronte in un gesto stanco e aggiunse: – Non dobbiamo trascurare il movente più semplice, che sia stata uccisa per ereditare i suoi beni. L'avvocato Del Sarto deve decidersi a parlare. Domani torno da lui con le buone. Se non ne vengo a capo, bisognerà trovare il modo di sapere se Valeria ha lasciato un testamento e chi sono i suoi eredi.

Quella sera stessa, intorno alle undici, appena rientrato in casa dopo una serata trascorsa in compagnia di un'amica, Martini ricevette una telefonata perentoria.
– Il dottor Piperno chiede di raggiungerlo qui, – disse una voce sconosciuta.
– Qui dove? – replicò il commissario sconcertato.
– Al pronto soccorso dell'ospedale delle Molinette.
– Perché, cosa è successo?
– Non...
Martini comprese che doveva trattarsi dell'agente di servizio, in forza all'ospedale.
– Il dottor Piperno è a portata di voce? – chiese.
– No, sta parlando con i dottori. Ha detto se può venire... – Esitò. Si intuiva che era emozionato.

– Chi sei tu? – chiese il commissario.
– Agente Vincenzo Licata.
Martini ebbe l'impressione di vederlo scattare sull'attenti e gli sfuggì un sorriso.
Evidentemente era successo qualcosa di grave e l'agente si era trovato a dover fronteggiare una situazione di emergenza. Ora, circondato da superiori che impartivano ordini, si sentiva comprensibilmente a disagio. Comunque, si fece animo per completare il messaggio.
– Dice il signor commissario che ha mandato una macchina a prenderla a casa. Dice di venire subito.
– Va bene. Arrivo.

Il percorso si effettuò senza intralci nelle vie deserte e giunsero sul posto in pochi minuti.
Il complesso ospedaliero del nuovo San Giovanni colpiva per la sua grandiosità e, benché funzionante da pochi anni, si era già creato una notevole fama di efficienza. L'ubicazione era stata scelta con cura, in un'area silenziosa che fronteggiava la collina in modo che i malati potessero almeno godere di una bella vista e di aria salubre.
La zona si chiamava «delle Molinette» per via di certe piccole macine da mulino che, in passato, venivano azionate da un torrente che scorreva nelle vicinanze. Il complesso, inaugurato nel '34, si era presto identificato con la zona; per cui, in breve, la popolazione aveva accantonato il nome del Patrono e aveva preso a chiamarlo semplicemente ospedale delle Molinette.
La macchina entrò nell'area destinata al pronto soccorso e Martini si affrettò a salire la rampa che portava alle sale di medicazione. Vide subito Piperno che stava parlando con un giovane medico davanti alla porta di un'infermeria. Il capo della Mobile era attento alle

parole del dottore ma non appariva particolarmente allarmato. Salutò il collega e gli fece cenno di attendere un attimo.
Erano trascorsi pochi minuti dal suo arrivo quando la porta della sala di medicazione si aprì e comparve una lettiga che venne spinta da un inserviente verso l'ascensore.
Piperno corse verso la barella e Martini lo raggiunse.
Disteso sul lettino, con la testa fasciata da una vistosa benda, giaceva l'avvocato Del Sarto. Si manteneva immobile e aveva l'aria abbattuta.
Il legale rivolse uno sguardo dolente ai due funzionari di polizia e sollevò leggermente le braccia, come in cerca di aiuto.
– Non si muova, – lo acquietò Piperno, – poi mi dirà...
Il giovane medico fu pronto a intervenire: — La prego, commissario, neanche una parola. Ora il paziente ha bisogno di riposare: domani si vedrà.
Fece un cenno al portantino e la barella sparì nell'ascensore.
– Cosa è successo? – chiese Martini.
– Lo hanno trovato sdraiato per terra a pochi metri da casa sua, tramortito da una bastonata in testa.
– É grave?
– No, ha un bel bernoccolo sulla nuca, ma niente di rotto... Almeno al primo esame. Domani arriveranno i primari e si vedrà. Comunque parla, si muove... Penso proprio che quel giovane medico del pronto soccorso abbia fatto una diagnosi giusta: niente di grave.
– Fortunato, – commentò Martini.
– Mah... Quelle sono «cape toste», – sorrise Piperno, con scarso rispetto per la categoria degli avvocati.
Martini sorrise pure lui.
– Cosa è stato, una rapina? – chiese poi.
Piperno lo guardò con perplessità.

– Non saprei, – rispose, – sarebbe però una ben strana rapina, visto che gli hanno lasciato il portafoglio.
Martini annuì.
– É riuscito a rilasciare qualche dichiarazione? – chiese.
– Ha detto soltanto di aver sentito un forte colpo in testa, poi è crollato a terra svenuto.
– Chi lo ha trovato?
– Un guardiano notturno che fa servizio nella zona della Crocetta. Un giovanotto in gamba: non ha perso la testa. Quando lo ha visto, è corso a suonare il campanello di una villa nelle vicinanze e ha pregato il padrone di casa di telefonare all'ospedale.
Fece un gesto di apprezzamento e aggiunse: – Nel giro di pochissimi minuti è giunta l'ambulanza e Del Sarto è stato condotto qui.
– Era in grado di parlare?
– L'agente di servizio lo ha subito interrogato, ma è riuscito appena a farsi dare nome e indirizzo; poi, il medico non gli ha permesso di andare oltre.
– A che ora è successo il fatto?
– Il guardiano notturno lo ha trovato intorno alle dieci e mezza, steso per terra. Ci si è quasi inciampato. A tutta prima ha pensato che fosse stato colto da un malore; poi, avvicinandosi con la torcia elettrica accesa, ha notato delle tracce di sangue sul vestito e ha capito che l'uomo era rimasto vittima di un'aggressione.
– Del Sarto ha detto qualcosa al suo soccorritore? – chiese ancora Martini.
– Soltanto quello che ha poi ripetuto al medico dell'ospedale, cioè che ha ricevuto un colpo in testa ed è crollato a terra.
– Da dove arrivava? – insisté Martini.
– Non si sa neanche questo, – rispose Piperno. – Il medico gli ha sentito ripetere un po' di volte «A casa, a casa». Può significare che

voleva essere portato a casa sua, oppure che stava tornando a casa quando è stato aggredito.
– I suoi familiari sono stati informati? – chiese Martini.
– Abbiamo telefonato, ma non ha risposto nessuno. Ora ho mandato un agente a vedere.
– Come mai sei arrivato così presto? – si sorprese Martini.
– L'aggressione è stata immediatamente segnalata in Questura e il centralinista che ha ricevuto la comunicazione, appena sentito il nome della vittima, si è rammentato che è legato al caso Langriano. Ha capito che la notizia era importante e mi ha telefonato a casa.
Piperno era visibilmente soddisfatto per l'efficienza dimostrata dal suo agente.
– É stata una buona serata sotto il profilo organizzativo, – commentò, – tutti solerti e pieni di iniziativa.
Martini annuì. Aveva voglia di fumare. Mise la mano in tasca alla ricerca del pacchetto di sigarette e si affrettò a ritirarla, vuota.
– Dove è stato trovato, Del Sarto? – chiese poi.
– In fondo a via Bove, a pochi passi da casa sua.
– E la guardia, mentre faceva la ronda nel quartiere, non ha visto o sentito nulla di insolito?
– No. Quando è arrivato lui, in bicicletta, non c'era nessuno in vista. Ad ogni modo, – concluse Piperno, – domani manderò un uomo a interrogare gli abitanti della strada. Sono quasi certo che non servirà a niente, però...
Martini era assorto e sembrava inseguire un pensiero sgradevole.
– Dicevi che non si è trattato di una rapina, – rammentò al collega, – perché? Non gli hanno portato via niente?
Piperno lo guidò verso la stanzetta messa a disposizione dall'ospedale per gli agenti che prestavano a turno il servizio di guardia giorno e notte.
Su un angolo della scrivania dell'agente era raccolta la roba tolta dalle tasche dell'avvocato Del Sarto.

– Guarda qui, – disse, – portafoglio, carta di identità, orologio, stilografica d'oro.
Aprì il portafoglio, mise in vista il denaro che conteneva e scosse la testa.
– Come vedi, qui c'è tutto quanto potrebbe interessare un rapinatore, – commentò il capo della Mobile.
– Già, – riconobbe Martini, – molto strano; però... -toccò gli oggetti come per fare una conta, -... però mancano le chiavi di casa.
– C'è anche chi non le porta con sé, – osservò Piperno, – se a casa c'è qualcuno che viene ad aprirti la porta... Io, ad esempio, dimentico quasi sempre di prenderle, visto che in casa c'è mia moglie. Del Sarto ha dei domestici, no?
– D'accordo, ma mi sorprende lo stesso -. Rimase assorto un attimo. – Strano che non abbia risposto nessuno al telefono, a casa sua.
– Mah... Lui è vedovo, – rispose Piperno indicando la condizione di stato civile riportata sulla carta di identità.
– Però, – insistè Martini, – ci dovrebbe essere qualcuno. Ti dirò... questo fatto che mancano le chiavi non mi lascia tranquillo.
Piperno si scosse.
– Acc...! – esclamò. – Andiamoci noi, adesso; così ci accerteremo personalmente. Tanto, qui, non abbiamo più niente da fare.
Lasciò qualche disposizione all'agente e si slanciò, seguito da Martini, verso la rampa del Pronto Soccorso dove stazionava la sua auto di servizio.
Il portone, che si affacciava tra via Bove e corso Vinzaglio, era chiuso e a Piperno non rimase che premere il campanello che faceva capo alla portineria.
Ci volle un bel po' di tempo prima che una voce di donna, intimorita, si facesse sentire dal di dentro.
– Chi è?
– Polizia, – tuonò Piperno, – aprite.

Un attimo di silenzio; poi: – Ho capito, aspettate solo un attimo che mi metto qualche cosa addosso.
Dopo pochi minuti il battente venne socchiuso e una testa di donna, raccolta in una retina per capelli, si affacciò cautamente.
– Cosa c'è a quest'ora? – chiese con malgarbo. – Mi ero appena addormentata...
– Avanti, apra, – intimò il capo della Mobile.
Diede una spinta al battente ed entrò nell'androne, sotto lo sguardo gelido della portinaia.
La donna era alta e secca, avvolta in una vestaglia rosa, sotto il bordo della quale spuntava una striscia di camicia da notte di flanella, a fiorellini.
– Cosa c'è? – chiese di nuovo.
– Vogliamo andare dall'avvocato Del Sarto.
– Ma a quest'ora dorme, – protestò. – Perché volete vederlo?
La portiera aveva frenato la sua aggressività e ora appariva turbata.
– Gli è successo qualche cosa? – chiese.
– Sì, ha avuto un incidente, – spiegò Piperno.
– Ma è all'ospedale? – chiese ancora la donna con apprensione.
– Sì. Appunto per questo ci occorre parlare con il suo domestico o chiunque sia in casa.
– Oh! – esclamò la portinaia. – Però oggi Luigi non c'è: è andato al paese a trovare i genitori. Va una volta alla settimana, tutti i giovedì.
– E non c'è nessun altro?
– No, la cuoca e la cameriera vengono la mattina: non dormono qui.
– Capisco.
L'androne, rischiarato con economia da un lampadario in ferro battuto appeso al soffitto, non era il posto ideale per un interrogatorio.
Piperno volse lo sguardo verso la guardiola che appariva invece ben illuminata e fece un gesto significativo con la testa.

– Volete entrare da me? – chiese la portinaia quasi gentilmente, speranzosa, forse, di raccogliere notizie più dettagliate.
Nella stanza piccola ma accogliente c'era un uomo, probabilmente il marito, seduto accanto al tavolo di cucina. Fissò gli intrusi con aria smarrita, rivolgendo poi subito gli occhi verso la donna.
– Che cosa c'è? – chiese a sua volta, timidamente.
Visto il tipo, non occorreva una grande intuizione per capire chi fosse a portare i pantaloni in quella casa.
La moglie lo ragguagliò con due parole e l'altro non fece commenti.
– Volete sedere? – chiese la donna ai due funzionari.
– Non occorre, – rispose Piperno, – vorremmo soltanto essere accompagnati su.
– Su? – si stupì la portinaia. – Ma le ho detto che non c'è nessuno.
– Ho capito. Però, dobbiamo fare un controllo in casa. Lei ha una chiave dell'alloggio?
– Sì, io ho la chiave di tutti gli inquilini, – precisò. – Sa, capitasse qualcosa...
– Ecco, è capitato qualcosa.
La battuta di Piperno fu secca e la donna non mancò di tenerne conto. Staccò un mazzo di chiavi da un pannello in legno dove si trovavano appesi anche altri mazzi e si avviò verso l'uscita.
– Volete seguirmi? – chiese e infilò rapidamente le scale.
Le serrature erano due e impiegò un po' di tempo per aprire. Entrò per prima e accese la luce nell'ingresso. Poi, si fece da parte per consentire agli altri di entrare.
Martini ricordava l'ubicazione dell'ufficio e, istintivamente, si avviò in quella direzione seguito da Piperno.
La portinaia che, evidentemente conosceva bene l'alloggio, accese la luce anche in quella stanza.
Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi giustificò in pieno i presentimenti di Martini. Il pavimento era coperto di carte estratte evidentemente dai cassetti della scrivania e dagli schedari che

giacevano a terra, svuotati del loro contenuto. La portinaia si era addossata al muro e osservava la scena con aria sbalordita.
– Chissà se hanno trovato ciò che cercavano? – chiese Piperno quasi a se stesso.
– Questo potrà dircelo solamente Del Sarto, – replicò Martini. – Certo che deve trattarsi di cose ben importanti se...
– Pensi anche tu che l'aggressione sia stata organizzata per impossessarsi delle chiavi?
– Mi sembra la spiegazione più logica.
La portinaia aveva seguito lo scambio di battute con crescente emozione.
– Perché? Che cosa è successo veramente? L'avvocato è stato aggredito per derubarlo?
Piperno ritenne giusto informare la donna di quanto era accaduto.
Calcolando i tempi, i due colleghi ipotizzarono che l'incursione in casa del legale doveva essere avvenuta non molto tempo prima del loro arrivo.
– Lei, non ha sentito rumori insoliti in queste ultime ore? – chiese Piperno alla portinaia.
La donna si strinse nelle spalle.
– No, non ho sentito niente.
– Normalmente, si accorge quando gli inquilini aprono il portone?
– Se sono ancora alzata, sì, anche perché li vedo passare davanti alla portineria, ma questa sera sono andata a letto presto perché ero stanca.
Nel frattempo era sopraggiunto anche il portinaio e la donna si rivolse a lui:
– E tu, – chiese, – hai sentito qualcosa?
– Cosa dovevo sentire?
– Lasciamo andare, va, – lo liquidò la donna.
Prima di lasciare l'alloggio, Martini volle informarsi della situazione familiare di Del Sarto.

– L'avvocato non ha nessun parente? – chiese.
– Sì, ha una figlia. Una ragazza di quindici anni che è in un collegio a Firenze. Perché? – aggiunse con apprensione, – Volete informarla di quanto è successo? É così grave l'avvocato?
– No, non è grave, – la rassicurò Piperno, – si rimetterà presto. Non è il caso di informare la figlia. Ci penserà lui, se crede, quando sarà tornato a casa.
– Oltre alla figlia...? – si informò ancora il capo della Mobile.
– Deve avere due sorelle che abitano in campagna; però io non ho il loro indirizzo. Sa tutto Luigi, – aggiunse con una punta di astio, – c'è soltanto Luigi che conta per l'avvocato.

Quando furono in strada sentirono il suono soffocato del portone che si chiudeva alle loro spalle.
– Fa un rumore minimo, – commentò Martini, – con un po' di cautela si può davvero entrare senza che nessuno se ne accorga.
Quell'osservazione lo portò a considerare l'aspetto più inquietante della vicenda.
– Si direbbe che questo ladro sia andato a colpo sicuro, -constatò. – Non ti sorge il dubbio che conoscesse molto bene le abitudini della sua vittima?
– Infatti, – ammise Piperno. – Lo ha atteso di sera, probabilmente sapeva che sarebbe uscito e sapeva a che ora sarebbe rientrato.
– Quanto a questo, era anche al corrente che, proprio oggi, il domestico era assente.
I due colleghi facevano le proprie considerazioni camminando lentamente al centro di corso Vinzaglio che, a quell'ora, era del tutto privo di traffico.
Martini, che era finalmente riuscito ad accendersi una sigaretta, fumava nervosamente, assorto nei propri pensieri.
– Sono molto perplesso, – commentò Piperno, – non ha le caratteristiche di un normale furto; ma, d'altro canto, si è trattato di

un lavoro fatto con un'abilità da professionista.
– Potrebbe essere stato eseguito su commissione?
Piperno rimase un attimo in silenzio.
– Ci avevo già pensato, – disse poi, – ma chi può essere il mandante?
Martini alzò le spalle in un moto di stizza.
– É inutile nasconderlo, – disse, – stiamo pensando alla stessa gente: i Langriano.
– Non vorrei che diventasse una fissazione, – intervenne Piperno, – però ammetto che c'è una coincidenza sospetta: ieri mattina sei venuto da Del Sarto a chiedergli informazioni su un eventuale testamento di Valeria e, a poche ore di distanza, lui viene aggredito e il suo studio messo sottosopra: è significativo.
Martini annuì.
– Infatti.
– L'aggressione potrebbe essere la conseguenza di una indiscrezione da parte dell'avvocato: lui, può aver messo una pulce nell'orecchio sbagliato e...
– A questo punto è lecito pensare che Del Sarto sia veramente in possesso di un testamento di Valeria; o, almeno, di documenti che potrebbero contenere informazioni compromettenti per qualcuno.
La ricostruzione di Martini sollecitò la fantasia del capo della Mobile.
– Ecco, – disse, – vediamola in questo modo: Del Sarto, quando tu hai lasciato il suo ufficio, ha preso contatto con qualcuno interessato alla faccenda e gli ha riferito la tua richiesta.
Si fermò in mezzo alla strada e si pose davanti al collega per dare maggior colore alla sua versione.
– A questo punto, il qualcuno gli chiede di confermare l'esistenza del documento e Del Sarto ammette che esiste. L'altro vuole venirne in possesso, ma l'avvocato rifiuta di consegnarglielo. Ecco

che il Signor x decide di ottenerlo con qualsiasi mezzo e assolda un sicario per fargli eseguire il lavoro.
Martini lo guardò perplesso: l'esposizione era stata formulata con elementi logici ma poco realistici nella loro conclusione.
– Non mi pare così facile trovare un sicario affidabile, -obiettò. – C'è da correre il rischio di essere ricattati per tutta la vita. Non credo che gente in gamba commetterebbe una simile leggerezza. Piuttosto, – aggiunse, – sono portato a pensare che i Langriano, se si tratta veramente di loro, siano perfettamente in grado di agire in proprio.
– Probabilmente hai ragione, – ammise Piperno. – Certo che, a considerare valido il tuo punto di vista, si direbbe che abbiamo a che fare con una vera e propria banda di malfattori.
– Lo so che è difficile accettare una simile ipotesi; però, non sappiamo ancora cosa ci sia dietro la morte di Valeria. Possono nascondersi fatti di una tale gravità da indurre chi ne è coinvolto a prendere dei provvedimenti così drastici.
– Capisco, ma persone di quel livello: gente rispettabile, stimata...
– É proprio a certi livelli che la difesa della rispettabilità ha il prezzo più alto. Se qualcuno o qualcosa viene a mettere in pericolo un prestigio affermato da sempre, anche il più mite degli uomini può trovare in sé cariche d'aggressività mai neanche immaginate.
– Vorrei non dover verificare la fondatezza dei tuoi sospetti, – disse Piperno sconfortato. – Questa storia mi piace sempre meno. Non ho idea di dove ci porterà; comunque, ho l'impressione che sarà un traguardo molto buio.
Martini si trovò davanti all'ospedale delle Molinette nella tarda mattinata del giorno dopo.
Andò immediatamente al posto di polizia e l'agente di servizio gli indicò il reparto dove era ricoverato l'avvocato Del Sarto. Seguendo le indicazioni di una suora «cappellona», percorse lunghissimi corridoi lucidati a specchio e si trovò nella zona

riservata ai pensionanti. Un'altra suora lo accompagnò in una stanzetta tutta bianca, che si affacciava verso la collina.
Vide subito che il letto era già stato rifatto. L'avvocato sedeva impettito su una poltroncina metallica vestito con una specie di camicione bianco e, appena lo scorse, gli fece segno di entrare.
– Venga, venga, la prego, – propose amabilmente. – So che lei è già stato qui questa notte con il capo della «Mobile». Vorrei ringraziarla per il suo interessamento.
Prese la mano di Martini e la strinse con calore.
– Come sta? – chiese il commissario, indicando con un cenno della mano il vistoso bendaggio che gli fasciava la testa.
– Abbastanza bene, – dichiarò ridendo il legale. – Non faccia caso alla bardatura: è una trovata dei medici per trattenermi in osservazione fino a questa sera, ma con me non la spuntano. Fra un po' arriverà il mio domestico con un abito pulito e me ne andrò a casa.
– Mi pare di intendere che i medici non sono d'accordo con questa sua decisione, – commentò Martini.
Del Sarto accennò il gesto di scuotere la testa ma si bloccò immediatamente.
– Beh, quando mi muovo mi fa un po' male, – disse, – ma stare immobile qui o a casa mia, mi sembra la stessa cosa, -commentò allegramente. – In effetti, i medici non approvano la mia decisione, ma non me ne importa. Sa come sono fatti i dottori, quando ti mettono le grinfie addosso non ti mollano più: trovano sempre qualcosa che deve essere riesaminato.
– Succede così in tutte le professioni, – commentò allusivamente Martini.
– Capisco dove vuole arrivare. Sì, effettivamente, anche noi avvocati siamo abili a scovare cavilli per far durare più a lungo le cause. Però, di solito, i clienti escono vivi dai nostri uffici.

Del Sarto si compiacque della propria battuta e ammiccò verso il suo interlocutore.
– I pericoli si corrono da ogni parte della barricata, – gli ritorse il commissario. – Sa che le è andata bene: se il suo aggressore avesse picchiato un po' più forte, oggi non saremmo qui a ridere.
La battuta era stata volutamente provocatoria. Martini voleva l'avvocato dalla sua parte e, a quel fine, riteneva utile alimentare il risentimento per l'aggressione subita.
Ebbe subito l'impressione di aver fatto centro. L'avvocato abbandonò il tono ridanciano che aveva ostentato fino a quel momento e guardò Martini con molta serietà.
– Questa mattina, — disse, – quando mi sono svegliato c'era una suora accanto al letto... – ebbe un rapido sorriso, – Le confesso che mi sono impressionato: io non ho idea di come sia l'aldilà, ma quella suora poteva rappresentare ottimamente l'anticamera -. Fece un'altra risatina nervosa e riprese: – Poi, la suora mi ha raccontato cosa era successo e naturalmente ho pensato di essere stato preso di mira da un rapinatore... poi, ho capito che si trattava di ben altra cosa.
Del Sarto raccontò di aver chiesto alla monaca di telefonare a casa per comunicare al domestico che lui si trovava lì, in ospedale.
– La suora mi aveva chiesto se volevo informare la famiglia, – precisò.
Al suo arrivo, il domestico gli aveva riferito che, durante la notte, in casa erano venuti i ladri e, saputo che non era stato rubato nulla e che l'intruso si era limitato a rovistare tra le carte, l'avvocato aveva incominciato a valutare la situazione da un punto di vista diverso.
– Il mio domestico mi ha riferito che non c'era stata effrazione, – proseguì, – e quando ho saputo che l'aggressore si era limitato a sottrarmi le chiavi di casa, trascurando il denaro e l'orologio, mi

sono reso conto che la mira era di penetrare tranquillamente nel mio ufficio.
Sospirò profondamente e mantenne l'aria preoccupata che aveva assunto durante il racconto.
Martini aveva seguito con attenzione le parole del legale notando che via via il suo turbamento aumentava.
– Ha idea di che cosa cercassero? – chiese poi.
– No. Prima di pronunciarmi dovrò controllare i miei incartamenti.
– Giusto.
A quel punto, annunciato da un infermiere, giunse Luigi, il domestico di Del Sarto.
Portava sul braccio un abito grigioferro ben ripiegato e aveva, stampata in faccia, un'aria di circostanza degna di un maggiordomo inglese.
Del Sarto diede uno sguardo di approvazione all'abito e fece cenno al domestico di avvicinarsi; quindi, rivolse uno sguardo significativo a Martini che si affrettò a dirigersi verso la porta.
– Sono lieto di averla vista in buona forma, nonostante tutto, – disse accomiatandosi. Poi, aggiunse con un tono che non ammetteva rifiuti: – Oggi pomeriggio, sul tardi, verrò in ufficio da lei per tentare di chiarire questa brutta faccenda.
– D'accordo.
Del Sarto era seduto in poltrona e teneva la testa appoggiata contro un cuscino dalla federa bianchissima che riusciva a evidenziare il suo stato di malessere. Su un tavolino, accanto a sé, c'erano una bustina di Veramon e un bicchiere d'acqua.
– Sono dovuto ricorrere a un analgesico, – spiegò. – Mi è stato consigliato dai medici.
– Giusto. Poiché la nostra epoca ci offre la possibilità di tenere a bada il dolore, bisogna approfittarne, – commentò Martini. Poi, aggiunse in tono sollecito: – In definitiva, qual è stato il giudizio dei medici?

– A proposito del colpo in testa? – Del Sarto sorrise con aria di distacco. – Niente, niente. Mi hanno fatto anche una radiografia: non ci sono lesioni, soltanto un bernoccolo. Per questa volta è andata bene.
Martini fu sorpreso da quell'affermazione.
– Perché dice «questa volta»? Ha timore di essere aggredito ancora?
– No, no, – si affrettò a smentire l'avvocato, – era una semplice battuta.
Ci fu un attimo di silenzio, poi, Martini cominciò il suo interrogatorio: – Ha poi accertato cosa mancava tra i suoi incartamenti? – chiese.
Del Sarto assunse un'espressione perplessa.
– Niente, – rispose. – Non manca niente.
– Ha controllato bene?
– Sì, ho controllato con la mia segretaria. Abbiamo passato tutti i fascicoli, sfogliato tutti gli incartamenti: non manca nulla.
Martini lo guardò con aria dubbiosa.
– Sta forse trattando qualche caso particolarmente delicato, in questi giorni? – chiese.
– In questo periodo non ho cause in corso, – rispose il legale, – di nessun genere -. Allargò le braccia in segno di incertezza. – Non riesco proprio a immaginare cosa stessero cercando.
L'espressione dubbiosa si accentuò sul volto del commissario.
– Io, un'idea l'avrei, – dichiarò.
– Sì?
Il tono del legale aveva ritrovato la freddezza che aveva improntato il colloquio del giorno prima.
– Dica... – sollecitò.
– Sono convinto che l'aggressione e tutto il resto siano legati all'uccisione della baronessina Langriano, – dichiarò il commissario apertamente.
Del Sarto rimase impassibile.

– Da cosa le deriva questa convinzione? – chiese.
Martini riassunse le ipotesi formulate quella notte durante il colloquio con Piperno e sottolineò la coincidenza dell'aggressione avvenuta a poche ore di distanza da quando avevano parlato di un eventuale testamento di Valeria.
– Non le sembra strano, questo susseguirsi di cose? -chiese.
Sul volto del legale si dipinse un'espressione rivelatrice del suo lavorio mentale. Però, in un bagliore dello sguardo, il commissario sembrò cogliere un qualche segno di cedimento che lui fu pronto a volgere a proprio vantaggio.
– Sono certo che lei sa benissimo cosa cercava il presunto ladro, – dichiarò, – e sa anche che, se non si deciderà ad avere fiducia in me, la sua vita potrà correre un serio pericolo.
Fra i due cadde un breve silenzio.
– Non le sembra di essere un po' melodrammatico, commissario? – tentò di ironizzare l'avvocato.
Martini avvertì l'incertezza che si celava dietro la battuta.
– Purtroppo non è melodramma: è qualcosa di assolutamente reale. Un qualcosa per cui due persone hanno già perso la vita e che per un puro caso non ha travolto anche lei.
Del Sarto lo guardò con occhi sbarrati.
– Due persone? – esclamò. – Chi è l'altra?
Il commissario raccontò succintamente l'episodio in cui aveva trovato la morte l'investigatore privato torinese.
– Ma lei è certo che questi due omicidi siano collegati? – chiese allarmato Del Sarto.
– Sì. Quell'uomo ha viaggiato sullo stesso volo di Valeria e abbiamo la certezza che fosse stato ingaggiato per sottrarre alla baronessina un documento che lei doveva consegnare a sua zia, Elisa Ghirardelli.
– Di che documento si trattava?

– Se lo sapessimo, probabilmente riusciremmo a scoprire il nome dell'assassino. Purtroppo, quella carta non è mai arrivata nelle mani della destinataria. La nostra unica speranza è che proprio lei, avvocato, ne sappia qualche cosa.
L'uomo scosse la testa; ma il commissario non gli lasciò tregua: – Va bene, – disse, – sarà così. Però, se l'assassino è convinto che lei sia depositario di qualche documento analogo a quello sottratto alla baronessina, può stare certo che non si darà pace finché non lo avrà trovato. Giudichi lei...
Del Sarto lo fissò attonito, poi, si alzò di scatto e andò verso una massiccia cassaforte che si trovava contro una parete, accanto alla scrivania. Armeggiò con la combinazione 'e, quando il pesante sportello fu aperto, rovistò per un attimo sul ripiano inferiore del forziere. Quando si ritrasse aveva in mano una busta bianca, sigillata.
– Ecco, – disse posando la busta sul tavolino, accanto a Martini.
Il commissario prese in mano la lettera e lesse le poche parole vergate con calligrafia decisa: «Da aprirsi dopo la mia morte».
I due uomini erano turbati e rimasero un attimo a fissare la scritta che lanciava un messaggio da molto lontano.
– Questo è l'unico documento in mio possesso che riguardi Valeria, – precisò Del Sarto.
– Quando l'ha avuta, questa lettera? – chiese Martini.
– Circa un mese fa.
– E non le ha mai dato nessuna spiegazione in merito al contenuto?
-No.
Il commissario fissò il suo interlocutore con curiosità.
– E... Non ne ha mai chiesto la restituzione? -No.
– Allora, questa lettera non ha niente a che vedere con il documento che doveva recapitare alla zia.
– Evidentemente.
I due uomini si guardarono perplessi.

– Io ho voglia di bere qualcosa, – disse Del Sarto a quel punto. – Ci sta?
-Sì.
L'avvocato andò a tirare un cordone fissato a un muro e il suono di un campanello si ripercosse in lontananza. Dopo pochi istanti comparve il domestico.
– Luigi, un whisky.
Il cameriere portò una rara bottiglia di whisky italiano prodotto prima del 1920 dalla Martini & Rossi, che fu servito nella giusta dose in bicchieri di cristallo.
– Lascia pure qui la bottiglia, – ordinò Del Sarto nel congedare il domestico, quindi sorseggiò lentamente il liquore imitato dal suo ospite.
– Ne avevo proprio bisogno, – dichiarò, – dopo tutte queste emozioni...
L'uomo, evidentemente provato dalla dura esperienza subita, e forse intimorito dalla prospettiva di diventare il prossimo bersaglio di un assassino, sembrava essersi ammorbidito.
Per Martini fu facile riprendere il discorso.
– Come mai non ha ancora aperto la busta? – chiese.
– Aspettavo di farlo in presenza della famiglia.
– Perché, la famiglia conosce l'esistenza di questa lettera?
– Sì, ne ho parlato ieri, in casa loro.
– Dopo che io avevo chiesto notizie su un eventuale testamento di Valeria?
-Sì.
– Come si è svolto il colloquio? – chiese Martini.
Del Sarto parve sorpreso dalla domanda, ma rispose con prontezza.
– Per prima cosa ho chiesto a Stefano se Valeria gli avesse lasciato qualche disposizione testamentaria -. Fece una breve pausa: – Forse lei è al corrente che era Stefano Langriano a occuparsi

dell'amministrazione dei beni di Valeria; quindi... lui è la persona più adatta per fornire questo genere di notizie.
– Giusto, – ammise Martini e aggiunse: – Che risposta ha ricevuto?
– Ha dichiarato che Valeria non aveva mai fatto cenno a un'eventuale destinazione del suo patrimonio al di fuori della famiglia. D'altronde i Langriano si considerano forse suoi eredi naturali visto che lei è sempre vissuta con loro e...
– Questa idea di essere eredi naturali del patrimonio di Valeria, le è stata confermata da Stefano Langriano?
Del Sarto accennò un gesto di indifferenza.
– Non abbiano nemmeno sfiorato l'argomento.
Martini evitò di addentrarsi nella questione; quel modo di prospettare le cose gli appariva completamente assurdo ma, sul momento, gli interessava un altro tipo di informazione.
– Come ha reagito Stefano Langriano quando gli ha comunicato l'esistenza di questa lettera? – chiese.
– Ha chiesto di vederne il contenuto: mi pare sia normale.
– Certo.
Martini indicò la lettera ancora giacente sul tavolino.
– A quanto vedo, lei non si è affrettato a soddisfare la richiesta, – commentò. – Come mai? Avrebbe potuto portarla con sé, ieri, quando è andato dai Langriano. C'è un motivo per non averlo fatto?
Del Sarto apparve imbarazzato e temporeggiò un attimo prima di rispondere.
– Ecco... Valeria mi aveva fatto promettere che non avrei parlato a nessuno di questa lettera.
– Capisco, però... Il segreto valeva soltanto quando era in vita: dopo la sua morte lei è libero di esibirla, credo.
– Certamente.
– Allora, – insisté Martini, – perché ha esitato a farla vedere ai parenti?

L'imbarazzo dell'avvocato non accennava a diminuire e il commissario lo sollecitò con una certa asprezza.
– La pregherei di rispondere, – disse, – ogni sfumatura può avere un significato, per me. É proprio necessario ripeterle che sto indagando su un caso di omicidio che ha minacciato di coinvolgerla in modo... definitivo?
– Lo so, lo so... ma continuo a non vedere il nesso fra queste varie cose, – protestò il legale.
Martini si spazientì.
– Lasciamo da parte l'aspetto generale, per il momento, -propose, – mi dica soltanto perché ha tardato a esibire la lettera.
Del Sarto cedette.
– Quando Valeria me l'ha consegnata, ho avuto l'impressione che il contenuto fosse in odio a qualcuno dei suoi parenti e io... ero un po' a disagio nei loro confronti.
– Perché a disagio? Sente di avere delle responsabilità per ciò che può aver scritto Valeria?
– Nemmeno per sogno! – reagì Del Sarto.
– Va bene, – disse Martini, – ma cos'è che le aveva fatto nascere l'idea che Valeria volesse «castigare» i suoi parenti? – Sorrise con un po' di ironia. – Perché è questo che ha pensato, vero?
– Sì, in un certo senso.
– Valeria aveva detto qualcosa di particolare?
– No, niente di preciso. Più che altro è stata un'impressione, basata anche sulle sue reticenze quando le ho chiesto, anche un po' scherzosamente, il perché di quei misteri.
Sorrise anche lui, lievemente, al ricordo ma ridivenne subito serio.
– Si era comportata come se fosse venuta a conoscenza di qualcosa che aveva distrutto la fiducia verso i componenti della sua famiglia.
L'avvocato appariva avvilito e Martini ne approfittò per forzare la situazione.

– L'unico modo per appurare la verità è leggere il contenuto della lettera, – disse, quindi, prese in mano la missiva e la porse al legale. – Forza, – insisté.
Del Sarto assentì! Si diresse alla scrivania, prese un tagliacarte e, con gesti misurati, aprì la busta.
Il foglio aveva il formato della normale carta da lettera e conteneva poche frasi. L'avvocato le scorse rapidamente e restò allibito.
– Guardi anche lei, – disse, porgendo il foglio a Martini. Lo scritto era veramente sintetico. Diceva:
In pieno possesso delle mie facoltà, dispongo che tutte le mie sostanze siano destinate a Ilario Langriano, mio cugino in terzo grado, al quale sono sempre stata legata da grande affetto. I motivi di questa decisione dipendono dalla certezza che mio cugino Ilario sia stato ingiustamente accusato di un crimine che non ha commesso e che sia stato defraudato dei suoi beni dai fratelli Stefano e Filippo.
In fede
La firma era vergata con una calligrafia nitida e sicura. I due uomini rimasero un attimo in silenzio. Poi, Del Sarto prese in mano la bottiglia del whisky e ne versò un'altra dose nei bicchieri.
– La lettera è redatta in termini semplici, ma la volontà della testatrice è inoppugnabile, – dichiarò il legale dopo aver bevuto un sorso del liquore. – Però, quelle accuse sono agghiaccianti.
– La calligrafia è la sua? – chiese Martini. -Sì.
– Il fatto più notevole, però, è che Valeria sembrava essere sicura che suo cugino Ilario fosse ancora vivo, – osservò il commissario. – Nel colloquio che ha avuto con lei quando le ha consegnato la lettera, non le ha lasciato capire nulla in proposito?
– No. Il nome di Ilario non venne mai pronunciato; però, se avesse voluto farmi sapere qualcosa di lui, me lo avrebbe detto apertamente: Valeria era una donna molto decisa, sa? Evidentemente aveva dei motivi per mantenere il segreto.

Il tono del legale era fermo. L'incertezza che, fino a qualche attimo prima sembrava averlo dominato, era del tutto scomparsa.
– Una decisione assolutamente imprevedibile, – commentò riferendosi ancora al testamento.
– Immagino che sui Langriano l'effetto di queste disposizioni saranno sconvolgenti per più di una ragione, – osservò Martini.
– Lo penso anch'io.
Benché Del Sarto avesse ritrovato la sua compostezza professionale, il commissario intuì quanto fosse profondo il suo turbamento e, anche per lui, non fu facile affondare il coltello nella ferita appena aperta.
– Ora le riesce più facile capire il senso delle domande che già ieri le ho rivolto a proposito dei Langriano? – chiese con gentilezza.
L'avvocato si irrigidì nuovamente.
– Come amico continuo a considerare inaccettabili i sospetti che ha avanzato su di loro, – protestò Del Sarto, – praticamente lei ha ventilato un'accusa di omicidio per qualcuno della famiglia: gente stimata, che conosco da sempre. Lo reputo inammissibile...
Balzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro nella stanza, continuando a elencare ragioni a sostegno dei suoi convincimenti innocentisti.
Lentamente, però, il tono delle sue parole veniva assumendo un altro significato e, a un certo punto, Martini ebbe l'impressione di assistere a una prova di difesa da perorare in un'aula di tribunale.
Il commissario lo ascoltò per alcuni minuti, poi si spazientì.
– Mi sorprende che un uomo della sua esperienza si ostini a non guardare in faccia la realtà, – disse.
– E qual è la realtà?
– Sembra chiaro che, nel momento in cui Valeria ha acquisito la convinzione che il suo amato cugino è stato vittima di qualche raggiro da parte dei fratelli, è diventata automaticamente un pericolo per Stefano e Filippo.

– In che senso?
Martini si protese un po' in avanti.
– Proviamo a immaginare che Valeria li abbia minacciati di provocare uno scandalo, rivelando a parenti e amici ciò che aveva appreso. Non le sembra un buon motivo per toglierla di mezzo?
– Per rappresentare un pericolo, Valeria avrebbe dovuto essere in possesso di prove inconfutabili, – obiettò il legale.
– E chi ci dice che non le avesse? Una decisione così significativa, come quella di nominare suo cugino erede del proprio patrimonio, mi sembra debba partire da basi concrete.
L'avvocato scosse la testa.
– Questa eventualità continua a essere soltanto un'ipotesi, – disse, – non so che peso potrebbe avere se...
– Avvocato, – lo interruppe Martini, – qui non siamo in un'aula di tribunale: non dobbiamo cercare cavilli. Nel formulare le mie opinioni, io tengo conto solamente delle convinzioni di Valeria. E su queste convinzioni che lei ha maturato il suo odio nei confronti dei due fratelli e ritengo anche che abbia espresso questi sentimenti con accanimento, con violenza, tanto da diventare una minaccia da eliminare con qualsiasi mezzo.
Del Sarto seguiva attentamente le parole del commissario che, evidentemente, stavano facendo breccia nei suoi iniziali punti di vista. Fra i due uomini cadde una pausa di silenzio.
– Comunque, – riprese Martini dopo che l'atmosfera si fu un po' rasserenata, – sento di doverla informare che noi, a nostra volta, stiamo svolgendo indagini per chiarire il mistero della scomparsa di Ilario Langriano e, sicuramente, riusciremo a fare luce su tutti gli aspetti della vicenda; quindi, le famose prove potrebbero scaturire anche da altre parti.
Del Sarto lo guardava allibito.
– Delle indagini di polizia su questioni private di una famiglia come quella?

Martini si rese conto che il legale non riusciva ancora ad accettare l'idea che gente del suo mondo fosse coinvolta in una comune inchiesta giudiziaria.
– Avvocato, non si deve sorprendere, – disse quietamente, – fin dall'inizio abbiamo avuto il dubbio che l'uccisione di Valeria avesse le sue motivazioni nell'ambiente familiare. Dovrebbe averlo capito -. Fece un cenno verso la fasciatura che gli bendava la testa e aggiunse: – Così come dovrebbe aver capito da dove arriva il bernoccolo che si trova in testa.
L'avvocato non ribatté e il commissario cercò la conferma dei suoi sospetti.
– Quando ha comunicato ai Langriano l'esistenza della lettera di Valeria, chi era presente? – chiese.
– C'erano tutti, – dichiarò Del Sarto con voce spenta.
– Ricorda se qualcuno di loro ha" manifestato un particolare interesse per quella notizia? Se qualcuno le ha chiesto se ne conosceva il contenuto?
L'avvocato si concentrò.
– Hanno reagito tutti con sorpresa. Si sono chiesti di cosa poteva trattarsi, – fece una pausa. – L'unico a domandarmi se fossi al corrente del tenore della lettera è stato Dario, il figlio di Filippo e Anita.
Fece un gesto di noncuranza, quasi a dimostrare il poco conto in cui teneva il giovane; poi, appoggiò il mento su una mano e rimase assorto.
– Probabilmente, – riattaccò il commissario, – qualcuno avrà pensato che la lettera contenesse le prove delle accuse di Valeria e si sarà sentito costretto ad agire in qualche modo per impossessarsene.
Del Sarto non fece obiezioni.
– Chi era a conoscenza che lei, ieri sera, sarebbe rientrato intorno alle dieci? – chiese Martini.

– Tutti sanno che io, da anni, ogni giovedì, quando Luigi va al paese a trovare i suoi parenti, vado a cena al Circolo Ufficiali. Mi trattengo lì fin verso le dieci e dopo vengo a casa.
– E percorre sempre la stessa strada?
– Sì, sono un abitudinario.
Del Sarto appariva molto abbattuto.
– I Langriano sono stati informati dell'aggressione che ha subito questa notte? – chiese ancora Martini.
– Non ne ho parlato ancora con nessuno.
– É probabile che qualcuno di loro si faccia vivo per reclamare la lettera di Valeria. Dica che gliel'ho confiscata io, racconti una storia qualunque, sarà più sicuro per lei.
– Capisco.
Quando rientrò in casa notò che sua sorella lo guardava con aria maliziosa.
– Ti ha cercato una donna, – disse rapidamente, senza nemmeno tentare di nascondere la curiosità.
Martini trattenne un sorriso e si limitò a chiedere: – Chi è?
– Ha lasciato il nome e il numero del telefono. Ha detto di chiamarla appena puoi.
Gli porse un pezzo di carta sul quale aveva registrato un numero di telefono e il nome di Clara Lombardi, la madre di Anita Langriano.
Aveva assunto un'aria indifferente ma sbirciava il fratello per studiare le sue reazioni.
Ormai da anni, la signora Teresa batteva il tasto del matrimonio. Avrebbe voluto vederlo accasato con una «brava ragazza», ma il commissario non era disposto a rinunciare alla propria libertà, per niente al mondo.
La signora Teresa non si dette subito per vinta e continuò la sua rapida inchiesta.
– Sai, – disse, con una risata, – quella donna mi ha chiesto se ero tua moglie.

Martini si finse allarmato.
– E tu, cosa hai risposto?
– Cosa vuoi che rispondessi? Ho detto di no. Ho fatto bene?
– Certo che hai fatto bene. Ci mancherebbe altro che mandassi a monte le mie amicizie.
– Già, amicizie... – commentò ironicamente la donna, – Chissà che tipo di relazioni hai. Quella lì che ha telefonato non aveva mica la voce tanto giovane, sai? Una volta o l'altra trovi una megera che ti incastra, allora rimpiangerai di non avermi dato retta, quando ti presentavo qualche ragazza perbene.
Martini abbracciò la signora Teresa e le fece fare un giro di danza canticchiando una canzonetta di moda.
– Stai tranquilla, – la rassicurò, – non mi lascerò incastrare da nessuna. Ti prometto che quando deciderò di ammogliarmi, la sposa me la farò cercare da te.
– Sì. Ma allora sarò talmente vecchia che non potrò neanche più allevare i tuoi bambini.
Martini sentì un leggero brivido lungo la schiena e si affrettò a telefonare alla signora Clara Lombardi.
La signora aveva ricordato la promessa fatta di segnalargli eventuali notizie interessanti a proposito di Valeria.
– Ho raccontato a mia figlia ciò che ci eravamo detti quando è venuto qua da me e Anita si è impegnata anche lei ad aiutarla. Adesso... le è venuta in mente una cosa importante e vorrebbe parlarle.
– Benissimo, – approvò calorosamente il commissario. – Mi dica dove la posso incontrare.
– Se lei ha tempo, potrebbe vederla qui. Oggi Anita verrà a trovarmi; se vuole raggiungerci, intorno alle quattro... Prendiamo una tazza di tè e, mentre, parliamo un po'.
– D'accordo.

Martini era perplesso sul genere di informazioni che intendeva fornirgli Anita: quali che fossero i suoi rapporti familiari, era poco probabile che volesse danneggiare suo figlio e suo marito. «Vedremo...», pensò.

Quando giunse davanti all'abitazione della signora Lombardi, in corso Oporto, erano le quattro e mezza.
Infilò l'androne, pronto ad affrontare la custode, ma la donna che era un'autentica portinaia, di quelle con la memoria fotografica, lo riconobbe e non ostacolò la sua marcia verso l'ascensore.
Gli venne ad aprire una cameriera già un po' avanti negli anni, alla quale era stato risparmiato l'ornamento della crestina bianca sulla fronte, e che lo introdusse in un ampio salotto, arredato modernamente con mobili in stile Novecento. Divani e poltrone erano strutturati con tubi in metallo cromato che costituivano la parte portante. Le spalliere e i cuscini erano rivestiti con un tessuto greggio in tinta ecrù.
Il pavimento era in parte ricoperto da un tappeto tessuto a larghe strisce a colori alternati, beige e marrone. Soprammobili in vetro o metallo, di forme stilizzate, si alternavano a qualche statuetta Lenci.
Il resto delle suppellettili era costituito da tavolini e mensole in vetro, anch'essi supportati da tubi cromati; e poi, lampade a stelo e alcune piante verdi collocate nei vani delle finestre ornate con tendaggi bianchi, di stoffa leggera, ma ricchi di balze e arricciature.
L'insieme era gradevole, soprattutto per via dei colori chiari che caratterizzavano l'ambiente.
Quando entrò nella stanza, le due donne, madre e figlia, gli vennero incontro per stringergli la mano.
Erano vestite entrambe con una eleganza un po' ostentata e, nel vederle affiancate, Martini rilevò che la loro somiglianza consisteva soprattutto nel portamento che metteva in risalto la struttura longilinea dei corpi.

Vista in un momento più favorevole di quando l'aveva incontrata la prima volta, il commissario constatò che Anita era una donna davvero attraente, anche per il brio che manifestava. Ancora una volta, colse nel suo sguardo un inequivocabile segno di apprezzamento e se ne sentì lusingato. Gli scambi di convenevoli si conclusero con il rito del tè che fu servito con dovizia di biscottini e pralineria.
Quando presero a parlare di Valeria, Anita ripeté sostanzialmente ciò che Martini aveva già appreso dalla madre.
Però, alcuni particolari, anche se non espressi in forma esplicita, gli confermarono che la baronessina aveva nutrito nei confronti dei familiari un rancore profondo, capace di giustificare da parte sua la volontà di danneggiarli.
– Valeria e io uscivamo spesso assieme, – spiegò Anita, – e lontane da orecchie indiscrete lei si sfogava con me per tutte le cose che andavano male in famiglia.
– Quando dice «orecchie indiscrete», allude a qualcuno in particolare? – si interessò il commissario.
Sulle labbra di Anita comparve un sorrisetto caustico.
– Eccome, – rispose seccamente, – parlo di Giacinta, la governante: quella è «le orecchie e gli occhi» della casa. Guarda, ascolta e riporta tutto a Stefano. Quei due sono sempre lì a sussurrare. Se non fosse perché lui è un bigottone, direi che... – aggiunse malignamente.
– Ma se c'è la tentazione... – la provocò Martini.
– Certo che Giacinta è ancora una bella donna e sicuramente è più interessante di sua moglie: Matilde è proprio...
L'apprezzamento che rimase in sospeso fu la dimostrazione della profonda antipatia che Martini aveva colto fra le due cognate.
Anita guardò il suo interlocutore con uno sguardo divertito, poi rise apertamente.

– Chissà come mi giudica pettegola, – disse con un'ombra di civetteria, – ho detto così solo per dire...
Martini le sorrise.
– Non c'è niente di male in una osservazione spiritosa, -disse per minimizzare quella compromettente maldicenza.
Ripresero a parlare di Valeria, e Anita dichiarò di non averla mai sentita litigare con Stefano. Anche a proposito della ventilata storia d'amore fra lei e Ilario, non emersero fatti nuovi. Per Martini, a conferma di quella ipotesi, restava soltanto il gesto clamoroso delle disposizioni testamentarie di Valeria a favore del cugino.
Proprio a quel proposito restava da chiarire se, nel prendere la sua decisione, Valeria avesse nutrito il dubbio o quantomeno la speranza che Ilario fosse ancora vivo. Martini tentò di sollecitare ancora i ricordi di Anita.
– Quando Valeria parlava di Ilario, – chiese, – si esprimeva come se parlasse di un morto?
La donna lo guardò con aria assorta.
– Non saprei giudicare, – ammise, – però, dopo che lei ha parlato con mia madre, ho fatto il possibile per farmi tornare alla memoria qualche particolare significativo e, proprio ieri, mi è venuta in mente una cosa che forse potrebbe interessarla, – fece un cenno verso la madre, – è per questo che le ho fatto telefonare, – aggiunse, compiaciuta di sé.
Martini era impaziente di sentire la novità, ma riuscì a dominare l'impulso di metterle fretta.
– É una cosa accaduta l'anno scorso, – riprese Anita, – proprio verso quest'epoca. Valeria e io eravamo andate ai Vivai Erba, per cercare delle piante e...
Anita raccontò che, mentre stavano osservando dei vasi fioriti, aveva sentito Valeria lanciare un grido; poi, l'aveva vista scivolare lentamente a terra, svenuta, e mentre stava cadendo teneva un dito puntato verso il cancello del vivaio e diceva «là, là...»

– Io ho guardato da quella parte e ho intravisto un uomo che stava uscendo di corsa.
Martini era emozionato.
– Chi era? – chiese.
– Non lo so; ma ho avuto la netta impressione che fosse stata la presenza di quell'uomo a provocare lo svenimento di Valeria.
– Lei ha pensato che fosse Ilario, vero?
Anita annuì.
– Sì, considerata la reazione di Valeria mi è subito venuto in mente lui.
– Ma non ha notato in lui qualche cosa di familiare?
– Assolutamente no.
– Quando Valeria è rinvenuta, le ha fatto delle domande?
– Certo; però, lei non ha voluto ammettere di essersi emozionata alla vista di qualcuno che conosceva. Ha detto di essersi sentita male per via del caldo; ma non faceva caldo per niente. Anzi, ricordo che eravamo vestite in tailleur di gabardine, perché il tempo era un po' grigio.
– E poi, cosa è successo?
– L'impiegata è andata a prenderle un bicchiere d'acqua; poi, quando Valeria si è ripresa, ci ha fatto arrivare un tassì e siamo tornate a casa.
– Nei giorni seguenti, avete ancora parlato di quel fatto? – si informò Martini.
– Io ho tentato parecchie volte di entrare in argomento, ma Valeria cambiava subito discorso.
– Lei le ha mai comunicato il suo dubbio che quell'uomo visto al vivaio fosse Ilario?
– Certo, però mi ha risposto che lavoravo di fantasia. A quel punto ho capito che preferiva non se ne parlasse più e ho lasciato perdere. Però, – aggiunse, – da quel giorno Valeria è cambiata.
– In che senso?

– Era sempre pensierosa, usciva spesso da sola... Insomma, era diversa.
Il commissario le sorrise con simpatia.
– Ne aveva parlato con qualcuno, in casa? – chiese.
– Dell'episodio del vivaio?
-Sì.
La donna parve un po' imbarazzata.
– L'ho raccontato a mio marito e a mio figlio, – rispose.
– Direi che è normale, – dichiarò amabilmente Martini. – E ha anche accennato alla sua convinzione che quell'uomo potesse essere Ilario?
– Forse. Non ricordo.
L'incertezza equivaleva a un sì.
Martini immaginò quale scombussolamento avesse portato in famiglia quella notizia, ma non aveva elementi per valutarne le conseguenze. Si trattenne ancora per qualche momento. Si complimentò per la squisitezza del tè, si profuse in ringraziamenti e, finalmente, se ne andò con il suo bottino di notizie veramente importanti.
Da corso Oporto percorse le poche decine di metri che lo separavano dalla Questura e piombò nell'ufficio di Piperno con la sua carica di soddisfazione.
– Questo caso sta prendendo degli sviluppi da feuilleton, – esordì, lasciandosi cadere sulla sedia posta davanti alla scrivania.
Piperno lo guardò con curiosità e si accinse ad ascoltare ciò che il collega crogiolava dentro di sé. Martini fece una relazione dettagliata, sia del colloquio avuto con l'avvocato Del Sarto sia delle notizie apprese da Anita, la moglie del giudice Langriano. Piperno seguiva con attenzione, interrompendo qualche volta con domande o commenti.
– Dove ci porta tutto questo? – chiese infine, allargando le mani, con le palme all'insù, come nell'attesa di una manna che,

sicuramente, non sarebbe venuta dal cielo.
– Ci porta esattamente al punto da dove eravamo partiti, – dichiarò Martini. – Quella povera donna è stata fatta fuori da qualcuno della famiglia, ora si tratta di sapere da chi.
– Sarebbe anche interessante sapere come è stata uccisa.
– A questo proposito, – commentò Martini, – deve esserci sfuggito qualcosa nella valutazione dell'esame necroscopico.
– Ma, – disse quasi in tono di scusa, Piperno, – noi non siamo medici, ci siamo attenuti alle relazioni degli esperti.
– Appunto, – ammise Martini, – non siamo medici; quindi ci conviene sentire il parere del nostro medico legale. Gli avevi fatto vedere il referto dei suoi colleghi veneziani?
Piperno allargò le braccia, in un gesto di rammarico.
– No, – riconobbe, – non l'ho giudicato necessario.
Si mise a frugare frettolosamente in un cassetto ed estrasse la busta contenente i risultati degli esami pervenuti da Venezia. Prese un foglio di carta da lettera e scrisse: «Da esaminare al più presto. Fammi sapere». Firmò e lo mise in una busta che intestò al dottor Giovanni Ferrerò.
Schiacciò il pulsante di un campanello. Il piantone di servizio si presentò fulmineamente.
– Questa lettera, subito al medico legale, – ordinò, aspro.
Il piantone, come tutti gli altri colleghi, conosceva il significato di quel tono perentorio e non perse tempo a fare domande. Girò sui tacchi per uscire, ma con tale fretta che andò a sbattere la testa contro la porta.
Piperno soffocò il commento pepato che gli era salito alle labbra, ma la rabbia che gli ribolliva dentro per la propria inettitudine doveva esplodere in qualche modo.
– Io, però, sono stufo di avere il bavaglio alla bocca! -esclamò, battendo un pugno sulla scrivania. – Ci troviamo qui con due delitti tra le mani. Siamo certi che l'assassino sia uno di quegli

stramaledetti Langriano e io non so come fare a interrogarli perché quelli dei piani alti continuano a raccomandarmi di andarci con i piedi di piombo.

Piperno era talmente irritato che si infilò un sigaro in bocca e, nella foga di parlare, ne tranciò almeno un paio di centimetri con i denti.

– Per la miseria, – continuò, guardando il suo toscano male amputato, – l'unica cosa che potrebbe servirci è sapere dove diavolo erano quei Langriano la notte in cui è stato ucciso l'investigatore privato, ma come faccio a mandare qualcuno in quella casa a chiedere: «Lei, caro barone, dove si trovava la notte del 29 marzo? E lei, signor giudice, dove ha passato la notte del...?» Credimi, non so davvero come regolarmi.

– Hai esposto il problema al Questore? – chiese Martini in tono accomodante.

– Certo, più di una volta; ma mi ha detto di usare cautela. Poveraccio, non sta di buonumore nemmeno lui: a sua volta si sente dire da qualcuno che sta a piani più alti dei suoi che bisogna andarci con i piedi di piombo.

Scosse la testa e gli venne da sorridere.

– Che allegria un sano delitto commesso alle Basse di Stura da gente della «mala»...

– Sì, – ammise Martini, – stiamo lavorando in un ambiente difficile. Ma abbiamo tante strade aperte: in qualche modo la spunteremo.

Quando uscì dalla Questura si sentiva spinto dalla voglia di agire.

Le prospettive aperte dagli ultimi avvenimenti fornivano varie indicazioni; però, guidato da un intuito che in genere non falliva, il suo interesse si puntava soprattutto sul fantomatico Ilario. Quell'uomo scomparso nel nulla tanti anni fa e riapparso (forse) tra le piante di un vivaio rappresentava, secondo lui, un punto di riferimento cui era indispensabile collegarsi.

La mente del commissario era piena di idee che non riusciva a coordinare. In quelle condizioni, lo sapeva per esperienza, non gli sarebbe servito a nulla insistere nelle fantasticherie: aveva bisogno di distrarsi.
Giunto a casa si cacciò nella vasca da bagno per rilassarsi e, dopo cena, andò al Teatro Alfieri per gustarsi una commedia brillante messa in scena dalla Compagnia Rissone -De Sica – Meinati.
Il giorno dopo, Martini doveva andare a ritirare la sua prima automobile, acquistata alla Fiat qualche settimana prima.
Aveva imparato a guidare con facilità e l'esame per l'abilitazione a condurre il veicolo, basato su una prova pratica e qualche domanda sulle parti meccaniche dell'auto, era stato superato agevolmente. Ora, in possesso del suo patentino, si fece accompagnare da un tassì in corso Dante dove, al numero 77, la Fiat aveva aperto la prima agenzia di vendita.
L'ambiente spazioso ospitava una decina di macchine, disposte in modo da offrirsi allo sguardo da tutte le angolature.
Erano lucidate a specchio e spiccavano contro le pareti chiare del salone, ravvivate a loro volta da alcuni manifesti pubblicitari di Dudovich, attraversati dalla scritta:
Una nuova Balilla per tutti
Eleganza della signora
In un altro punto, uno slogan di Mino Maccan dava un'impronta politica alla pubblicità:
La Balilla è meno schicche ma più fascista della buicche
Il responsabile della filiale, un distinto signore sulla cinquantina, gli venne incontro e lo accompagnò verso una delle Balilla esposte.
– Eccola qui, – disse, battendo leggermente una mano sul cofano del motore, con l'affettuosità con cui avrebbe accarezzato un cavallo. – Si troverà bene.
Chiamò il meccanico, gli fece spostare l'auto sul corso; quindi, aprì la portiera e Martini sedette al volante con disinvoltura. Partì senza

scosse, sotto lo sguardo critico dei due uomini, e si diresse verso il ponte Isabella.
Superato il ponte, Martini si fermò in corso Moncalieri.
Non era mai stato ai Vivai Erba e non ne conosceva l'esatta ubicazione. Sapeva soltanto che si trovavano nella borgata del Pilonetto e, quindi, si mise sulla scia del tram che andava verso Moncalieri.
Il traffico non rappresentava un problema: il corso era praticamente deserto, transitato solamente di tanto in tanto da carri e carretti che trasportavano merci.
Spesso, i solidi cavalli da tiro procedevano senza bisogno di guida: conoscevano la strada e consentivano al carrettiere di sonnecchiare a cassetta, favorito dal rumore cadenzato degli zoccoli.
Non ci volle molto a raggiungere la chiesa della Madonna Addolorata, che indicava l'inizio del borgo.
La chiesa, denominata anche Santuario del Pilonetto, era stata edificata alla fine dell'Ottocento; era un'imitazione barocca, con la facciata in mattoni a vista, lasciata grezza per mancanza di mezzi economici che ne consentissero l'intonacatura. Era in ogni caso bellissimo nella sua nudità, con la breve scalinata d'accesso e le tre porte di legno scolpito.
La località si chiamava del Pilonetto per via di una cappella già esistente nel '700 che da sempre rappresentava il punto di riferimento ideale per la piccola comunità residente nella zona.
Martini notò subito la grande scritta «Vivai Erba» che campeggiava su un muro bianco, appena oltre la chiesa.
Più avanti, sui due lati della strada, si allineavano alcune villette e case più grandi, tra le quali una era di maggiore spicco per un lungo porticato che la fronteggiava e sotto cui si aprivano i negozi di alimentari, la tabaccheria e qualche bottega artigiana.
Nei giorni di festa, la zona si animava per la presenza dei torinesi che avevano programmato la gita in collina. Arrivavano fin lì con il

tram, percorrevano il tratto in salita fino a raggiungere, all'altezza del ponte Gatto, la piazzetta di viale Littorio. Di lì partiva il filobus per Cavoretto: meta per chi, nel verde della collina, cercava le trattorie alla buona dove, osti di modeste pretese, mettevano sul tavolo frittate di cipolle e tomini al verde.
Il commissario parcheggiò la macchina di fianco al cancello del vivaio e si inoltrò nello spiazzo, nel quale iniziava il semenzaio vero e proprio, fitto di piante e alberi delle specie e delle dimensioni più svariate.
Quello di Erba era il vivaio più noto della città, al quale si rivolgeva la nobiltà torinese per la sistemazione dei propri giardini. Era, quindi, anche un punto dove la gente della buona società amava darsi convegno, anche nella speranza di un casuale incontro con il principe ereditario che, notoriamente, amava molto i fiori e specialmente i lillà bianchi che le persone che gestivano il vivaio coltivavano con gran perizia.
Quel giorno, c'erano parecchie nuvole in cielo che minacciavano pioggia e i visitatori erano scarsi, soltanto due signore interessate a grandi vasi di petunie. Visto l'oscurarsi del sole e la caduta di due gocce d'acqua, le donne lanciarono un paio di gridolini e si diressero di corsa verso la loro automobile, parcheggiata nel cortile. Uno chaffeur in divisa aprì la portiera e, collocate le dame nell'abitacolo, partì.
Il commissario fu avvicinato da una ragazza sui vent'anni, molto graziosa, vestita con il grembiule nero delle impiegate.
– Il signore cerca delle piante? – chiese con molta cortesia.
Martini si guardò attorno con ammirazione.
– Senz'altro, in una prossima occasione, – rispose. – Ora mi occorrono soltanto delle informazioni.
L'impiegata non perse il suo sorriso e gli fece cenno verso una costruzione bassa, dalla facciata coperta di piante rampicanti, che si trovava su un lato del cortile.

– Vuole accomodarsi in ufficio? – chiese.
L'ambiente profumava di terra e di muschio e aveva, appese alle pareti, fotografie di giardini e di alberate.
– Lì, gli alberi li abbiamo messi noi a dimora, – spiegò l'impiegata, notando l'interesse di Martini per una fotografia che ritraeva piazza Statuto.
Lui si complimentò molto, conquistandosi la simpatia della ragazza; quindi, accettò di sedersi di fronte alla scrivania e si presentò.
– Lei è un commissario di polizia? – esclamò l'impiegata sorpresa. – E non vuole comperare delle piante?
Quando comprese che Martini era lì per ragioni inerenti alla sua attività, la ragazza balzò in piedi di scatto.
– Vado a informare il padrone, – disse, con un po' di emozione nella voce. – Le dispiace aspettare un momento?
– Faccia pure.
La vide correre verso una casa che si intravedeva appena in mezzo al verde e, nell'attesa del suo ritorno, s'immerse nella lettura di una pubblicazione che, ovviamente, parlava di piante. La ragazza tornò poco dopo, scortata da un signore dall'aspetto molto distinto che lo guardò perplesso.
Orgoglioso della sua qualifica di vivaista del re, il signor Erba assumeva a volte un contegno di distacco nei confronti della gente che non conosceva.
In ogni caso, l'incertezza fu breve. Quando, a uno sguardo più attento, la fisionomia del visitatore si associò al nome del commissario Martini, molto noto in città fin da quando aveva ricoperto la carica di capo della Mobile, l'uomo divenne cordiale.
– Scusi la mia sorpresa, – disse, – la ragazza mi aveva annunciato la visita di un commissario di polizia senza fare il suo nome e...
– Niente di male.
Dopo il chiarimento, Martini entrò nel vivo della questione rivelando che le sue indagini erano relative alla morte della

baronessina Langriano.
Il vivaista dichiarò di aver conosciuto molto bene la donna, che amava i fiori e visitava spesso i vivai.
Scosse la testa in un gesto di rammarico.
– Povera creatura, morire così drammaticamente, lontana da casa sua; per chissà quale imprudenza...
Lasciò la frase in sospeso, forse nell'attesa di qualche chiarimento che non venne.
La notizia della morte di Valeria era circolata rapidamente. I Langriano erano molto noti in città e l'evento aveva sollevato scalpore. In ogni caso, sulle cause del decesso si era detto soltanto che era stato causato da ingestione di cibi guasti.
Riusciva pertanto difficile giustificare un'indagine di polizia a proposito di un episodio marginale quale era stato uno svenimento della vittima avvenuto un anno addietro.
Martini alimentò per qualche minuto una conversazione generica, quindi decise di giocare a carte scoperte con il vivaista. Accampando la scusa di essere rimasto senza sigarette, chiese il permesso di mandare l'impiegata in tabaccheria per comperarne un pacchetto.
Durante l'assenza della ragazza, che durò pochissimo, il commissario espresse al suo interlocutore il desiderio di parlargli privatamente.
– Si tratta di una questione delicata, – spiegò.
L'altro annuì e, rilevando la serietà della sua espressione, Martini si sentì sicuro di poter contare anche sulla sua discrezione.
Quando la ragazza tornò portando le sigarette, il padrone di casa affrontò la situazione con disinvoltura.
– Vorrebbe fare un giro nel vivaio? – chiese. – Avrei piacere di mostrarle alcune rarità.
Si inoltrarono in un sentiero che solcava la proprietà e che si estendeva fino alle pendici della collina.

Per alcuni minuti, il commissario fu completamente assorbito dalla visione dei giovani alberi da trapianto che formavano una foresta in miniatura.
Camminava in silenzio, ascoltando le spiegazioni erudite del suo interlocutore e, per tutto quel tempo, quasi dimenticò la ragione per cui si trovava lì.
Quando venne il momento, espose con poche parole la situazione. Partendo dall'episodio della scomparsa di Ilario Langriano che, d'altronde, il suo interlocutore ricordava benissimo, riferì l'ipotesi che, in una determinata occasione, la baronessina avesse riconosciuto, o creduto di riconoscere, il cugino scomparso in uno dei visitatori del vivaio.
L'emozione provata le aveva addirittura provocato uno svenimento. Il vivaista ricordava benissimo quell'episodio, ma dichiarò di non aver notato nessun uomo uscire di corsa dal cancello. Martini restò deluso.
– Però si rassicuri, – aggiunse il vivaista, – se qualcosa del genere è successo può essere certo che la mia impiegata se ne è accorta: è una buona osservatrice. Andiamo a chiederglielo.
– Senza fare nomi, però, – raccomandò Martini.
– Stia tranquillo.
Tornati in ufficio, il vivaista interpellò la ragazza come se stesse seguendo un filone di aneddoti che riguardavano le visite della baronessina.
– Ti ricordi di quella volta che è svenuta? – chiese casualmente. – Che cosa era accaduto?
La ragazza si concentrò un attimo, poi annuì con vivacità.
– Certo che ricordo. Mi ero anche spaventata perché era diventata pallida come una morta.
– Va bene, ma perché era svenuta?
Si mostrò indecisa, come se temesse di apparire indiscreta.

– Se hai in mente qualcosa dillo pure, – la rassicurò il suo principale.
L'esortazione era necessaria, visto che era stato lui a imporre che non si parlasse mai dei clienti con nessuno.
– Ecco, – esordì l'impiegata, – io non so ma... La baronessina stava guardando dei vasi di fiori, proprio qui davanti. A un certo punto aveva lanciato un grido e poi era quasi caduta tra le braccia di una signora che era in sua compagnia.
– Va bene, – la sollecitò il principale, – ma poi, cosa è successo?
– Ecco, quando aveva gridato ho visto che faceva segno verso qualcuno.
– Chi, un uomo o una donna?
– Un uomo.
– Hai visto chi era?
La ragazza appariva imbarazzata.
– E parla! – scattò il vivaista. – Era una persona che conosci? Un nostro cliente?
– No, non era un cliente. É uno che ho visto qualche volta. Però mi sono stupita che la baronessina lo conoscesse.
– Perché?
– Mah... É un tipo un po' strano.
– Curiosa questa storia, – interloquì in modo casuale il commissario, – forse la baronessina si era impressionata per qualche cosa che aveva detto o fatto.
Si rivolse direttamente alla ragazza.
– Com'è quest'uomo? – chiese. – Lei afferma che è un tipo strano, perché? Si comporta male?
– No, – reagì l'impiegata, – credo che sia una persona perbene, solo che mi sembrava impossibile che la baronessina lo conoscesse. É troppo... Troppo alla buona.
– Che aspetto ha?

– Mah, mi pare che sia abbastanza un bell'uomo, – rispose la ragazza con una certa esitazione.
– Come, le pare? – chiese ridendo Martini.
– Sì, per quel poco che si vede: ha la barba e i baffi che gli coprono la faccia; però ha degli occhi molto belli e anche i denti sono belli.
– Vedo che lo hai osservato bene, – notò il vivaista con una punta di ironia; poi, rivolto a Martini: – Vede che avevo ragione a dire che la nostra Luciana si ricorda di tutto? – e a Luciana: – Tu sai chi è?
La ragazza era un po' confusa.
– No, non lo so. Io lo vedo soltanto quando passa di qui per parlare con Antonio. E quando viene mi saluta.
– Antonio è un mio lavorante, – informò il vivaista come risposta a una muta domanda di Martini. – Adesso lo chiamo e ci facciamo dire da lui chi è quest'uomo misterioso.
Antonio accorse al primo appello. Era un uomo robusto, dalla pelle abbronzata, vestito con pantaloni di tela e camiciotto marrone. Si avvicinò sfregandosi le mani per liberarle da qualche residuo di terra.
– Mi voleva? – chiese rivolto al principale, ma puntando nel contempo uno sguardo curioso sul visitatore.
Il vivaista affrontò la situazione in modo diplomatico, lasciando all'impiegata il compito di spiegare al lavorante cosa si richiedeva da lui. La ragazza si limitò a dire che il principale voleva sapere il nome del suo occasionale visitatore e l'uomo ascoltò in silenzio.
– Perché? – chiese poi. – Ha fatto qualcosa che non va?
– No, – lo rassicurò il principale, – non ha fatto niente; vogliamo solamente sapere il suo nome, il signore, qui, avrebbe piacere di parlargli.
Il lavorante si strinse nelle spalle.
– Io so soltanto che si chiama Mario. Nient'altro.
– E il cognome? – intervenne Martini.
– Non lo so, non gliel'ho mai chiesto.

– Sa dove abita?
L'uomo fece un gesto vago verso la collina.
– Da qualche parte, su di lì.
Risultò che la conoscenza fra i due era stata casuale. L'uomo chiamato Mario era entrato una volta nel vivaio per informarsi sul nome di una pianta; poi, successivamente, quando si trovava a passare di lì entrava a scambiare qualche parola con il giardiniere, ma le loro confidenze si erano limitate allo scambio del nome.
– Passa sovente da queste parti? – chiese ancora il commissario.
– Un paio di volte al mese. So che viene a trovare don Natalino, il parroco: deve essere un suo amico.
Dietro sua richiesta, Martini fu accompagnato in canonica dal vivaista che lo presentò al parroco come un suo buon conoscente, al quale occorreva ottenere alcune informazioni su un suo parrocchiano di nome Mario.
Dopo i normali convenevoli, il vivaista, accampando motivi di lavoro, si accomiatò e Martini rimase solo con il suo nuovo interlocutore.
Don Natalino era un uomo di età già avanzata, con una bella capigliatura bianca e il colorito sano di chi ha sempre respirato aria buona. Non era grasso ma il ventre prominente dimostrava una tendenza ad apprezzare la buona tavola. Aveva sopracciglia folte e un naso generoso, solcato da sottili vene azzurre; l'espressione del viso era bonaria ma, gli occhi grigi, dallo sguardo acuto, rispecchiavano una intelligenza vivace.
Martini provò per lui una istintiva simpatia che sentì ricambiata fin dal momento in cui si erano stretti la mano.
Si trovavano in una stanzetta che doveva essere la camera da pranzo che si affacciava verso la collina e, dalla finestra aperta, provenivano fruscii di foglie e canti di uccelli.
L'arredamento era costituito da vecchi mobili, limitati al puro essenziale, che profumavano di trementina.

Il parroco lo aveva fatto accomodare su una sedia accanto al tavolo ricoperto con un tappeto a frange e, a sua volta, si era seduto di fronte a lui. Prima, però, aveva preso da uno stipetto una bottiglia di nocino e due bicchieri e aveva posato il tutto tra loro sul supporto di un vassoio rettangolare in vetro dipinto. L'intenzione era chiaramente quella di dare al colloquio un carattere confidenziale e, infatti, fra i due uomini non si creò alcun imbarazzo.
Le indagini si erano finalmente incanalate nella direzione che Martini aveva perseguito fin dal principio, e quel vecchio prete, seduto davanti a lui con l'aria paziente di chi sa ascoltare, possedeva forse la chiave per arrivare alla verità.
Il parroco aveva versato due dita di liquore nei bicchierini a stelo di vetro molato e, preso in mano il suo, lo sollevò nel gesto del buon augurio. Martini lo imitò e, per qualche istante, gli sguardi dei due uomini si incontrarono.
Evidentemente, gli occhi del commissario lasciarono trapelare una qualche perplessità sul modo di intavolare l'argomento perché don Natalino gli rivolse un cenno incoraggiante con la testa.
– Di qualunque cosa si tratti, parli pure liberamente, -disse, – sono abituato a ricevere confidenze e a tenerle per me.
Parlò in tono quieto, rassicurante, e Martini non esitò più di qualche secondo. Raccontò tutto dal principio: i delitti, le ipotesi sul movente, i sospetti sulla famiglia Langriano... per giungere infine al dubbio che quel tale Mario, che frequentava la parrocchia, fosse in realtà Ilario Langriano, il giovane aristocratico scomparso inspiegabilmente vent'anni prima e del quale non si era più avuta notizia.
Per tutto il tempo della narrazione don Natalino era rimasto in silenzio, interloquendo solo di tanto in tanto per richiedere qualche precisazione. Al termine del racconto fu chiaro che il parroco era perfettamente informato della vicenda dei Langriano e ammise che,

sì, il Mario che ogni tanto veniva a fargli visita era effettivamente il barone Ilario.
– Io l'ho conosciuto pochi mesi dopo che si era stabilito da queste parti, – disse. – Era capitato in chiesa un mattino d'inverno. Si era sotto Natale e, probabilmente, lui si sentiva solo... aveva delle nostalgie, non so. Si era seduto in un banco e stava lì senza pregare, girando gli occhi intorno per guardare gli arredi. É un uomo colto, – aggiunse il prete, -che si intende d'arte: fa piacere parlare con lui.
Martini bevve un sorso del suo nocino e dimostrò il proprio interesse esortando il prete a continuare.
– Vi siete parlati già quel giorno? – chiese.
– Sì. Come dicevo era mattina e in chiesa non c'era nessun altro. Io mi sono avvicinato e gli ho chiesto se aveva bisogno di qualche cosa. Lui ha inteso che volessi confessarlo e mi ha detto: «Io sono cattolico, ma non praticante; non ho voglia di confessarmi».
Il vecchio sacerdote scosse la testa e precisò, forse a beneficio del suo interlocutore: – Non è necessario essere praticanti per parlare con un prete.
– E «Mario» lo ha capito?
– Sì, infatti quel giorno stesso mi ha confidato di aver bisogno di parlare con qualcuno. Poi, è andato via assicurandomi che sarebbe tornato presto.
– Non gli ha chiesto il suo nome?
– Sì. Mi ha detto di chiamarsi Mario senza aggiungere nient'altro.
Erano occorse parecchie visite prima che «Mario» acquistasse piena fiducia in lui e gli rivelasse il suo nome. Successivamente, a spizzichi, era saltata fuori tutta la storia. Fino alla famosa serata in casa del diplomatico straniero, quando era scomparso il rarissimo «Tre lire», le notizie fornite dal parroco collimarono con quelle già in possesso di Martini. Poi, la vicenda si arricchì di particolari.
– Come mai i sospetti del furto sono caduti su di lui? -chiese Martini.

– Per una serie di circostanze che lo hanno messo in cattiva luce, soprattutto davanti ai fratelli.
Il parroco scosse la testa, dispiaciuto.
Riferì che Ilario, in quel periodo, si era fortemente indebitato per questioni di gioco e si trovava ai ferri corti con il tenutario di una bisca clandestina che aveva minacciato di far scoppiare uno scandalo se lui non avesse pagato quanto doveva. Messo alle strette, si era deciso a chiedere aiuto ai fratelli; ma il maggiore era stato categorico nel rifiutargli qualsiasi contributo e lo aveva esortato a trovare un rimedio con le proprie forze.
Martini assentì.
– Quindi, quando si è verificato il furto, i suoi fratelli hanno ritenuto che, quello, fosse stato il rimedio trovato «con le proprie forze»... – commentò.
– Infatti.
– Ma, – obiettò Martini, – Ilario non aveva un patrimonio suo al quale attingere?
– Da quanto ho capito, il patrimonio consiste soprattutto in immobili: case, poderi... Inoltre la gestione dei beni è sempre stata svolta dal fratello maggiore, quindi...
– Capisco, – ammise il commissario, – però l'essere stato sospettato di furto dai suoi fratelli, come può aver generato conseguenze così drastiche?
– Il fatto è, – precisò il prete, – che i fratelli erano stati informati dal diplomatico che uno degli invitati, a un certo momento della serata, aveva visto Ilario armeggiare intorno al cassetto dove era stato riposto il francobollo.
Martini si concentrò per ricordare se un accenno alla dichiarazione comparisse sul rapporto redatto a suo tempo dalla polizia e poi consultato da Piperno; ma fu certo di non aver rilevato quella notizia.

La tappa successiva del racconto fu quella relativa all'allontanamento da casa del presunto ladro e, nel parlarne, il sacerdote manifestò una certa perplessità per come si erano svolti i fatti.
– C'è da dire, – commentò, – che, nel suo svolgimento, questa storia ha assunto toni degni di un romanzo di Balzac.
In sostanza, raggiunta la convinzione della colpevolezza di Ilario, i due fratelli avevano fondato tutte le loro decisioni sui motivi d'onore: ossia sull'impegno di tutelare a ogni costo il buon nome della famiglia.
Il fratello maggiore si era impegnato a placare lo spirito di vendetta del diplomatico, arrabbiatissimo perché quel «Tre lire» lo stava inseguendo da anni e, l'averlo finalmente trovato, aggiungeva al suo valore venale, il fascino di una ricerca portata a termine.
– Sembra che tacitarlo sia costato una somma altissima, – precisò il prete, abbastanza sconcertato dal fatto che qualcuno attribuisse tanta importanza a un quadratino di carta.
Il fratello giudice, a sua volta, si era addossato l'incarico anche più difficile di insabbiare le indagini. Per contro, avevano preteso che Ilario lasciasse immediatamente la casa e non si facesse mai più vivo.
– Ma come? – esclamò Martini. – Gli hanno imposto l'esilio, così, di punto in bianco, senza che la sua colpa fosse provata?
– La faccenda non è del tutto chiara, – disse il parroco, – però, stando a quanto mi ha riferito Ilario, la situazione avrebbe potuto precipitare da un momento all'altro, così, almeno, gli avevano detto i fratelli.
– Quindi, tutte le manovre per arginare il danno sono state compiute in brevissimo tempo, – commentò il commissario.
– Infatti, e la condizione essenziale fu che Ilario se ne andasse il più presto possibile.
– E la famiglia, come avrebbe spiegato la sua scomparsa?

Anche in quel caso, la versione coincideva con le notizie in possesso di Martini: Ilario era sempre stato un tipo eccentrico e la scomparsa era stata attribuita a una delle sue stranezze.
Dal proseguimento del racconto risultò che Ilario era stato poi accompagnato in una delle tenute della famiglia dove si era trattenuto alcuni giorni mentre i fratelli provvedevano a procurargli un passaporto e una somma di denaro che gli permettesse di lasciare l'Italia. In sostanza, lui aveva viaggiato a lungo per l'Europa e si era infine stabilito in Francia. Da alcuni anni, però, aveva sentito la nostalgia della sua terra; era tornato a Torino e si era rintanato in una casa in collina dove viveva completamente isolato.
– Da quanto tempo è tornato? – chiese Martini.
– Non lo so con precisione: due o tre anni.
– E non ha preso contatto con la famiglia?
– Non credo; almeno, non me ne ha parlato.
La storia aveva preso dei contorni abbastanza nitidi; però, era pur sempre piena di buchi neri.
– Ma, Ilario, è colpevole o innocente di quel furto? -chiese il commissario, fissando il prete con uno sguardo dubbioso.
L'altro sorrise.
– Non tema, – disse, – non sono sotto il vincolo della confessione: Ilario mi ha dichiarato di essere innocente e, per me, conta questa dichiarazione.
I due si concessero una pausa. Il prete versò un altro po' di nocino nei bicchieri ed estratta una scatola di latta vi affondò le dita per cogliere una presa di tabacco da fiuto.
– Ne vuole? – offrì, presentando la scatola aperta.
Martini rifiutò, ma non si lasciò sfuggire l'occasione per chiedere il permesso di fumare.
– Prego, – acconsentì amabilmente il prete, – sempre tabacco è.
I risultati della presa non si fecero attendere. Il silenzio fu squassato da uno starnuto che fece vibrare una statuetta di sant'Antonio posta

precariamente su una mensolina.
– Lei non ha idea di come libera la testa, questa roba, -spiegò don Natalino, armeggiando con un fazzolettone a quadri. – Dopo una presa mi sembra di ragionare meglio.
Il colloquio entrò in una fase più attuale quando Martini chiese come prendeva la vita, Ilario.
– Mah, – disse don Natalino, – io lo vedo abbastanza sereno. Non ha problemi economici perché i fratelli gli hanno dato una «buonuscita» piuttosto alta; quindi, sotto quel profilo va abbastanza bene, però...
– Però? – lo riprese Martini.
– Da un po' di tempo ho l'impressione che, in qualche modo, voglia essere riabilitato.
– Che cosa intende dire? – chiese Martini. – Significa che Ilario vuole tornare allo scoperto? Che vuole cancellare l'accusa di furto? Che vuole la libertà di amministrare i propri beni?
Il commissario incalzava con le domande, emozionato da ciò che poteva annidarsi dietro alle risposte ai suoi quesiti.
Bevve anche lui un goccio di nocino e proseguì: – Parlando con lui, non le è mai parso che Ilario si considerasse vittima di una macchinazione da parte dei suoi fratelli?
Il prete lo guardò acutamente.
– Sì, – rispose, – soprattutto in questi ultimi giorni ho avuto l'impressione che fosse venuto a conoscenza di qualche cosa che potrebbe aiutarlo a chiarire la sua posizione.
– Potrebbe aver ricevuto notizie sulla vera storia di quel furto? – insinuò Martini in tono provocatorio.
Il parroco si mise a seguire con un dito i disegni del tappeto steso sul tavolo e stette in silenzio.
– La prego, don Natalino, – insistè con fermezza il commissario, – è straordinariamente importante che lei mi risponda. Mi dica fino a che punto Ilario considera i suoi fratelli responsabili di quanto gli è

successo. Da questa risposta può dipendere una moltitudine di cose: è in ballo il futuro di tanta gente, ma soprattutto può fornire gli elementi per scoprire l'assassino di una donna che aveva ancora molta vita da vivere.
Le parole infervorate di Martini fecero breccia. Il prete si passò una mano sulla fronte e disse: – Sì, credo che Ilario sia davvero convinto che la storia di quel furto sia una montatura dei suoi fratelli.
– Capisco che questa sia un'affermazione inquietante, -ammise Martini, – però, spiegherebbe tante cose -. Sorrise con riconoscenza al suo interlocutore. – E per quale motivo l'avrebbero fatto?
Il prete sollevò le mani in un gesto di cautela.
– Premetto che io mi limito a interpretare i discorsi di Ilario, – disse. – In primo luogo, ci sarebbe il motivo dell'avidità di denaro; poi, la volontà di liberarsi di un fratello che giudicavano inetto e che, dal loro punto di vista, avrebbe portato la famiglia in rovina per la sua irresponsabilità.
– Questa, in sostanza, sarebbe l'opinione di Ilario?
– Sì. Lui è abbastanza severo con se stesso e riconosce che, nelle sue mani, il patrimonio dei Langriano sarebbe andato in fumo. Invece, amministrato dal fratello maggiore, la sua consistenza non può che mantenersi e, se mai, aumentare.
– Ammesso che i fratelli avessero messo in piedi un intrigo per liberarsi di Ilario, – riprese Martini, – resta il fatto che il francobollo è stato rubato davvero e, a quanto mi risulta, non è mai più saltato fuori. Chi lo ha?
Il prete si strinse nelle spalle. Il commissario era talmente teso che sentì la necessità di sgranchirsi un po' le gambe.
– Permette? – chiese, avvicinandosi alla finestra. – Ho bisogno di riposarmi un po' lo spirito con questa bella vista.
– Ha ragione, – riconobbe il prete, – ogni tanto è necessario tuffarsi nella bellezza della natura: la vita è fatta di tante brutte cose.

Martini domandò poi al parroco se avesse idea di cosa poteva essere intervenuto per alimentare i propositi di Ilario a volersi riabilitare.
– Le risulta che abbia fatto eseguire delle indagini? -chiese.
Il parroco scosse la testa.
– Non credo fosse necessario, – rispose, – io ho avuto l'impressione che, all'interno della famiglia, ci fosse qualcuno che stava dalla sua parte e che lo teneva al corrente di cose che potevano interessarlo.
Martini annuì e si accese un'altra sigaretta.
– Non le ha mai fatto capire chi poteva essere questa persona amica? – chiese, sperando che venisse fuori il nome di Valeria.
– Non ne ho idea, – rispose con decisione il prete.
Martini capì che la vena delle confidenze si stava esaurendo e si riservò un'ultima richiesta.
– Lei mi è stato di grande aiuto, – disse, – ora, però, deve spiegarmi dove posso trovare Ilario: è indispensabile che gli parli, proprio nel suo interesse, oltre che in quello della giustizia.
Don Natalino si alzò in piedi a sua volta, quindi si pose di fronte all'interlocutore e lo guardò fisso negli occhi.
– Mi dispiace, – dichiarò con fermezza, – questo non glielo posso dire. Ilario mi ha fatto giurare che avrei tenuto segreto il suo indirizzo e intendo rispettare la promessa. Per tutto il resto, non ero vincolato da nessun impegno e ho sentito il dovere di rispondere alle sue domande perché sono convinto che è nell'interesse di Ilario. Però, in merito all'indirizzo, ho dato la mia parola e voglio mantenerla.
– Sono d'accordo con lei, – dichiarò Martini, – ma, quando lo vedrà, gli suggerisca di mettersi in contatto con me; gli assicuri che io posso aiutarlo a ristabilire la verità. Inoltre, -aggiunse, – gli riferisca anche che ho una comunicazione molto importante da fargli.

Consegnò al prete un suo biglietto da visita e si avviò per uscire. Nel piccolo atrio che separava la sala da pranzo dalla porta d'ingresso, Martini scorse, appese alle pareti, alcune fotografie che ritraevano gruppi di fedeli in posa davanti al sagrato della chiesa.
– Sono state scattate per qualche occasione speciale? -chiese.
– Sì, abbiamo organizzato una piccola festa per raccogliere fondi per l'asilo.
Il commissario annuì con compiacimento.
– E, tra questi, non c'è per caso il nostro Ilario? – chiese.
Il parroco non poté frenare un sorriso ironico.
– Non si arrende proprio mai, vero? Però ha ragione lei -. Puntò il dito in direzione di un tipo robusto, con il volto coperto dalla barba e disse: – Ilario è questo qui.
Martini lo guardò a lungo per imprimersi negli occhi quella figura nebulosa, poi salutò e andò via.

***

Il medico legale, dottor Giovanni Ferrerò, aveva inforcato gli occhiali e scorreva attentamente le pagine del rapporto redatto dall'istituto di Medicina Legale di Venezia, sul conto di Valeria Langriano.
– Qui, per quanto si riferisce agli esami necroscopici, è tutto chiaro, – disse rivolto a Martini e Piperno.
I due investigatori, seduti davanti alla sua scrivania, in un ufficio dell'Istituto di Medicina Legale torinese, rimasero in attesa del seguito.
– L'unica cosa che mi lascia perplesso, – aggiunse il medico, – sono queste escoriazioni sui polpastrelli.
– Perché? – si informò Piperno.
Il dottor Ferrerò batté un dito sul foglio che aveva davanti e chiarì:
– Ammesso che il veleno sia entrato direttamente nel sangue

attraverso una ferita, il termine «escoriazione» indicherebbe un tramite insufficiente.
– E allora?
– Devo vedere con i miei occhi, – rispose il medico con risolutezza.
Piperno lo guardò attonito.
– Intendi dire che bisognerebbe riesumare la salma? -chiese con una faccia preoccupata. – Se faccio una richiesta del genere «quelli» mi mandano al patibolo.
– Mah, se ti interessa approfondire l'esame, l'esumazione è l'unico sistema. Decidi tu.
Piperno si guardò intorno, come in cerca di una via d'uscita.
– E chi glielo dice alla famiglia? – chiese indirettamente.
Il medico fece una risata ironica.
– Io, no di certo, – pronunciò con enfasi. – Per fortuna mi interesso solo dei morti, i vivi li lascio a voi: sono molto più fastidiosi.
– E lo dici a me? – approvò Piperno. – Non parliamo, poi, dei vivi che abbiamo per le mani adesso...
Il medico si divertiva, ma tornò ben presto al vero problema.
– In sostanza, – chiese con curiosità, – questo famoso cianuro, da dove arriva? Lo avete scoperto?
– Penso proprio di sì, – rispose compiaciuto il capo della Mobile, suscitando la sorpresa dei suoi interlocutori.
– E parla, allora, – lo sollecitò Martini con impazienza, -dove lo hai trovato?
– Calma, calma, – lo ammonì l'altro, – non ho detto di averlo trovato: intendo soltanto dire che immagino dove possa essere.
Fece una pausa a effetto e dichiarò: – Potrebbe trovarsi esattamente in casa dei Langriano: penso che lo usi il figlio del giudice per sviluppare le sue fotografie. Non lo sapevate che per certi procedimenti dello sviluppo o dello stampaggio si impiega il cianuro?

Il medico emise un suono che poteva significare qualunque cosa: evidentemente, gli dispiaceva confessare la propria ignoranza in materia.
Martini fu più schietto.
– Ammetto di non averlo mai saputo, – disse.
– Beh, – precisò Piperno, – io non so esattamente a che cosa serva; sembra che sia usato per alleggerire i «neri» quando sono troppo intensi. Per me, questo non significa niente, ma a questo punto importa soltanto sapere che, in quella casa, chiunque poteva mettere le mani sul veleno.
– Sei certo di ciò che dici? – dubitò Martini.
Piperno annuì.
– Il giovanotto ha un laboratorio fotografico perfettamente attrezzato in un angolo del garage, che è adiacente alla casa, – allargò le mani in un gesto di ovvietà. – É logico immaginare che tutta la sua attrezzatura comprenda anche il cianuro. In ogni caso, – concluse, – lui saprebbe certamente come procurarselo.
– Ora si tratta solamente di capire come abbia fatto l'assassino a propinarlo a quella poveretta, – commentò realisticamente il medico. Poi, si alzò in piedi in un chiaro gesto di congedo e aggiunse: – Fatemi avere al più presto il permesso per l'esumazione, un accertamento approfondito servirà comunque a darci qualche certezza.

Usciti dal complesso che ospitava il centro di medicina legale, Martini e Piperno si trovarono in corso Massimo d'Azeglio, incerti sulla direzione da prendere.
Erano da poco passate le undici e la giornata era splendida. I due si guardarono e, senza dire una parola, decisero che non era il caso di rintanarsi nel grigiore della Questura.
Martini aveva in mente di trovare Ilario e ricordò che gli era stato detto che l'uomo che si faceva chiamare «Mario» e abitava «su di

lì», verso la collina.
L'indicazione era molto vaga, ma iniziando una ricerca alla cieca, i luoghi dove esisteva qualche probabilità di trovare tracce di una persona potevano essere i locali pubblici: osterie, bar, bocciofile... Non c'era occasione migliore per verificare l'ipotesi e la decisione fu rapida.
– Andiamo su in collina, poi ti spiego, – propose Martini dirigendosi verso la propria macchina parcheggiata poco distante. – Si accomodi, signore, – disse aprendo la portiera con un gesto ostentatamente ossequioso.
Piperno non mancò di prenderlo un po' in giro, poiché il suo collega aveva sempre manifestato un certo distacco da quell'«aggeggio» che era ormai considerato da tutti come un simbolo di appartenenza a un certo milieu.
– Quando l'hai ritirata? – chiese.
– Ieri.
Parlarono per qualche momento delle «quattro ruote» in generale; poi Martini prese l'avvio, dirigendosi verso il ponte delle Molinette.
– Vuoi «bagnarla» in qualche osteria? – chiese allegramente Piperno.
– Mettiamola pure così, – accettò Martini, – tanto, non me l'avresti lasciata passare liscia. Tanto vale unire l'utile al dilettevole: abbiamo una montagna di cose da dirci e sarà piacevole parlare in collina.
Superando la chiesa dell'Addolorata e i Vivai Erba, Martini iniziò il racconto dei suoi colloqui con il vivaista e il parroco. Durante tutto il percorso successivo, dalla via Sabaudia al viale Littorio, fino al raggiungimento della piazza di Cavoretto, i due non smisero un attimo di parlare, ignorando la pittoresca visione dei prati e dei villini che costeggiavano la strada.
– Sarebbe veramente utile incontrare quell'Ilario, – disse Piperno, – non c'è modo di saperne qualcosa di più?

– Siamo qui per questo, – rispose Martini. – Se non sbaglio di grosso, tutta la gente, anche le persone più riservate, finiscono col cercare un punto di riferimento per scambiare quattro chiacchiere: il nostro tipo non può essere completamente diverso dagli altri.
Fece un gesto verso la collina.
– Sono convinto che bazzica qualche piola qui intorno.
– D'accordo, ma quale?
Piperno era molto dubbioso, ma Martini prese una decisione.
– C'è una specie di bocciofila sulla strada dei Ronchi molto frequentata dalla gente del posto: cominciamo ad andare lì. So che è gestita da una brava cuoca, è il momento giusto per andare a tavola.
Piperno acconsentì con entusiasmo. Per lui, il richiamo del cibo era irresistibile, fatto più che evidente considerato il suo girovita e le guance paffute.
Imboccarono la strada dei Ronchi e, a un certo punto, una svolta li guidò verso un ampio spiazzo, chiaramente adibito a posto di ritrovo. Si trattava di una società di Mutuo Soccorso che, stando alle indicazioni, era stata fondata nel 1892.
L'ambiente era formato da una casa rustica con il tetto in pietra di Luserna, le pareti intonacate di colore giallo, una serie di vasi colmi d'erbe commestibili tutt'intorno all'edificio e un pergolato di vite fragolina che copriva uno spiazzo in terra battuta sul quale erano disposti grandi tavoli rettangolari affiancati da panchine, pure loro in pietra lavorata.
Ai margini, sul declivio di una breve scarpata, era stato costruito a terrazza un gioco di bocce che era frequentato dai soci nei giorni di festa.
Una donna di corporatura robusta apparve sull'uscio di casa e andò incontro ai due uomini con un'aria un po' perplessa. Evidentemente, non era abituata ad avere clienti nei giorni feriali e non sapeva come regolarsi.

– Volete qualche cosa da bere? – chiese poi, più con il tono di una padrona di casa che riceva ospiti inattesi che non con l'atteggiamento di un'ostessa.
Piperno le sorrise amichevolmente e chiese: – Avrebbe da darci da mangiare?
La donna ricambiò il sorriso, ma si strinse nelle spalle con un certo imbarazzo.
– Non aspettavo nessuno, – si scusò, – però, se vi accontentate...
Risultò che c'era del minestrone di verdura, oltre alle solite cose che costituivano la base delle merende campagnole: pane, salame, acciughe al verde, tomini...
– Posso anche farvi una frittata verde, – propose per ultimo.
La donna parlava un italiano pesantemente marcato dal dialetto e Martini fece il suo commento in piemontese per metterla a proprio agio.
– Andrà benissimo: una frittata con un po' di insalatina, non c'è niente di meglio, – approvò Martini.
– Bene, – sorrise la donna, compiaciuta dalla parlata familiare, – sedetevi dove volete; vengo subito a preparare la tavola.
Occuparono la punta di un lungo tavolo che si affacciava su un panorama pieno di pace: tante piante e arbusti e, in mezzo, qualche tetto di casa con il comignolo di mattoni a vista; a tratti, il recinto di un orto, una cancellata di ferro, il silenzio rotto soltanto dal ronzio degli insetti e dal chiocciare lontano di una gallina.
I due uomini si lasciarono alle spalle le brutture della loro professione e vissero almeno un attimo di straordinaria serenità, unico come tutti gli attimi.
La padrona apparecchiò la punta del tavolo con un pezzo di tela cerata colorata a rombi verdi e gialli; quindi, portò un litro di vino rosso nel recipiente bollato, sciorinò sull'altra parte del tavolo i vari piatti annunciati. Dopo aver collocato anche la zuppiera con il

minestrone, colmò due fondine, le mise davanti ai clienti e, augurato buon appetito, rientrò in casa.
Benché temperata da massicce dosi d'aglio e cipolla, l'atmosfera continuò a essere idilliaca. Ciò non escluse, però, che i due amici ripiombassero costantemente nei loro truci discorsi.
– Dici che Ilario è convinto che tutti i suoi guai dipendano da una montatura organizzata dai fratelli, – osservò a un certo punto Piperno, – cosa può significare, secondo te?
Martini si strinse nelle spalle.
– Non riesco a immaginarlo.
– Potrebbero aver inventato il furto per addossarne la colpa a Ilario? – avanzò Piperno. Poi, scosse la testa. – No, non è possibile; il francobollo è sparito davvero: non è una storia, c'è la denuncia di un diplomatico.
Martini fissò il collega con una punta di sarcasmo.
– Al massimo della perfidia, – disse, – si potrebbe ipotizzare che il furto sia stato compiuto da uno dei fratelli con lo scopo di addossarlo a Ilario.
– Tu scherzi ma dobbiamo considerare tutto, – convenne Piperno.
– Alla festa del diplomatico la tribù dei Langriano era al completo. Il francobollo è stato mostrato a tutti gli ospiti, tutti hanno visto dove è stato riposto; quindi, la possibilità di commettere il furto era alla portata di chiunque.
– Se accettassimo quest'ipotesi, – disse Martini, – l'atteggiamento successivo dei fratelli calzerebbe perfettamente, anche perché c'erano ottime premesse: Ilario pieno di debiti, i fratelli che avevano già avuto discussioni per quel fatto, il rifiuto di aiutarlo, l'incitamento ad arrangiarsi per conto suo.
Una preparazione ottima per accusarlo del furto.
– Quindi, – osservò Piperno, – la dichiarazione che Dario era stato visto in atteggiamento sospetto da uno degli ospiti del diplomatico, potrebbe essere stata una pura invenzione per convincerlo a sparire.

– Ma perché non si sarebbe difeso? – commentò Martini scuotendo la testa sconcertato. – Ho l'impressione, – riprese con amarezza, – che le nostre ipotesi, per quanto perfide possano essere, non siano comunque all'altezza della mentalità criminale che abbiamo contro.
Piperno assentì.
– Vediamo un po', – disse, – che genere di sospetti può aver maturato Ilario per dire di essere stato vittima di un complotto dei fratelli?
– Potrebbe aver fatto gli stessi ragionamenti che abbiamo fatto noi, – dichiarò Martini, – e i suoi sospetti devono aver trovato qualche conferma. Il prete ha detto che Ilario sembrava cambiato in questi ultimi tempi. Infatti, ha avuto l'impressione che desiderasse riabilitarsi. Se intendeva davvero uscire allo scoperto, doveva avere delle buone carte da giocare.
Piperno si accese un toscano e, almeno per una volta, l'aria aperta riuscì a disperdere rapidamente l'odore acre dello zolfanello.
– Pensi che sia stata Valeria a fornirgli le prove che gli occorrevano?
– Credo di sì. Il parroco è stato chiaro nell'affermare che Ilario manteneva dei contatti con la sua famiglia, attraverso qualcuno che «stava dalla sua parte». Chi, più di Valeria, poteva lottare per lui?
– É vero, – approvò Piperno; poi chiese: – Il prete sapeva qualcosa del legame sentimentale di quei due?
– Non ne abbiamo parlato.
– Quindi non lo hai informato dell'eredità.
– No. Ho tenuto in serbo la notizia. Potrebbe servire in seguito per ottenere l'indirizzo di Ilario. Ieri non mi è parso il caso di fargli troppa pressione: poteva essere controproducente.
Piperno non ribatté. Dopo un momento riprese: – Certo che se Valeria aveva davvero trovato le prove dell'innocenza di Ilario, la minaccia di uno scandalo avrebbe avuto un peso enorme: l'eliminazione della donna trova sempre maggiore giustificazione.

Martini annuì.
– Infatti, – ammise, – e hanno anche dovuto agire alla svelta.
– Perché?
– Perché quasi sicuramente quelle prove erano contenute nella lettera che Valeria voleva recapitare alla zia di Venezia.
– Certo.
– Da quanto mi risulta, – riprese Martini, – quella zia è il capo indiscusso di tutto il clan e, Valeria, prima di prendere qualsiasi decisione, ha ritenuto necessario andare a consultarsi con lei. Quando in famiglia si è saputo che aveva intenzione di partire, hanno probabilmente subodorato qualcosa e hanno preso i loro provvedimenti.
– Poiché doveva recapitare una busta c'è da presumere che la prova fosse costituita da un documento.
Martini annuì.
– E per appropriarsene hanno assoldato quel poveraccio di investigatore che ci ha rimesso la pelle.
Erano lì da più di un'ora quando la padrona si avvicinò al tavolo.
– Andava tutto bene? – chiese.
– Benissimo, – confermò vivamente Martini. – Adesso ci porti due caffè.
– E anche due grappini, – aggiunse Piperno e, rivolto al collega: – Bisogna darle un po' di profitto, non trovi?
L'attesa del caffè segnò una breve pausa durante la quale
Piperno fece qualche movimento con le spalle per raddrizzarsi la schiena.
– Questo è un posto bellissimo, – commentò, – ci verrei tutti i giorni, però, questi sedili senza spalliera...
– E anche duri, – aggiunse Martini.
– Per me non è un problema, – rise l'altro dandosi una pacca sul sedere: – Io, il cuscino me lo porto appresso.

La padrona arrivò con i caffè, la bottiglia di grappa e i relativi bicchieri.
– La bottiglia la lascio qui, – disse posandola sul tavolo, – servitevi quanto volete.
Sorseggiando il liquore, Martini espresse l'opinione che la zia di Valeria conoscesse il contenuto della busta.
– Lo penso anch'io, – ammise il collega, – però, lei non ne ha voluto parlare. Sembra che sia una persona molto influente, da trattare con i guanti di velluto; e deve avere anche un caratteraccio. I colleghi l'hanno interrogata un paio di volte, ma hanno sempre fatto fiasco.
Il capo della Mobile rimase un attimo con lo sguardo fisso nel vuoto, come se stesse inseguendo un'idea un po' balzana.
– Sai, – disse, prendendo di colpo una decisione, – ho pensato che bisognerebbe andare là a parlarle.
Martini capì subito dove il collega voleva andare a parare e stette al gioco.
– Là, a Venezia? – chiese dimostrandosi molto interessato. – Hai ragione. Quando hai intenzione di partire?
L'altro si finse contrariato e allargò le braccia in un gesto di rammarico.
– Eh, purtroppo... Io non mi posso muovere. Mi piacerebbe fare un viaggetto, togliermi un po' di qui; ma devo stare di guardia al bidone... Bisognerebbe che...
Risero tutti e due per quell'innocente sceneggiata.
– Lo avevo già pensato anch'io, – dichiarò Martini; -però, da un momento all'altro speravo in una svolta nelle indagini, perciò ho procrastinato.
– Ma, in sostanza, – lo bloccò Piperno, – hai intenzione di andare oppure no?
– Ci vado a un patto, – propose Martini, – che tu decida di infischiartene di quelli dei «piani alti» e vada a controllare gli alibi

dei Langriano per la notte in cui è stato fatto fuori l'investigatore.
– D'accordo, – proclamò Piperno, – a questo punto, in una maniera o nell'altra, un bello scandalo scoppia di sicuro e credo che, secondo come si mettono le cose, o mi danno una promozione o mi chiedono di dimettermi. Tanto vale tentare.
– Bene, – approvò Martini, – se la spunti avremo qualche prospettiva in più per venire a capo della faccenda.
– Quando intendi partire? – chiese poi il capo della Mobile.
– Se trovo un posto sull'idrovolante posso partire domani stesso. – programmò Martini. – Alle due sono già a Venezia, nel pomeriggio mi faccio ricevere dalla nobildonna, pernotto in un albergo e di mattina presto riparto con un treno per Torino. Se tutto fila liscio, dopodomani pomeriggio sono già qui.
– Dovresti trovare il tempo di fare una visita di dovere in Questura, – lo interruppe Piperno.
– Sì, papà, – lo canzonò Martini, – hai ragione, dobbiamo tenerli informati, e poi, non mi dispiace affatto: Antoni è una persona simpatica.
Il programma era stato combinato concitatamente, con raccomandazioni e suggerimenti da una parte e dall'altra.
I due uomini apparivano soddisfatti della loro giornata; ora, per finire in bellezza, non restava che trovare il modo per rintracciare Ilario.
Chiamarono la padrona per pagare il conto e la intrattennero un bel po' lodando il posto, il cibo... Nel contempo si fecero raccontare qualcosa su di lei, sul suo lavoro.
– Avete molti clienti? – chiese Piperno.
La donna scosse la testa.
– In questi giorni vengono in pochi: fa ancora freddo, -disse, – questo è un posto per l'estate.
Martini intervenne con bonarietà.

– Ci chiedevamo, io e il mio amico, se per caso viene qua da lei un nostro conoscente che vive da queste parti: ci parla sempre di un posto molto bello.
– Come si chiama? – chiese lei, subito interessata.
– Mario.
– E che tipo è? – domandò, desiderosa di rendersi utile.
– É un bell'uomo, con la barba, – spiegò Martini.
– Forse so chi è, – dichiarò la donna, – è uno sui quarantacinque anni?
– Infatti, – confermò Piperno, – l'età è proprio quella.
La padrona si animò.
– Se è quello che dico io, è una persona che si sente che è istruita; però è di poche parole.
– Sì, effettivamente non parla molto, – intervenne Martini, – però è una persona simpatica.
– Sì, sì, – ammise la donna, per pura compiacenza.
– Viene sovente qui? – chiese Piperno.
– No, non molto: due o tre volte al mese, capita qui verso le sette di sera, come se fosse di ritorno da una passeggiata. Si ferma a cenare, poi va via subito.
– Lei sa dove abita?
– No. Ma non è qui vicino; deve essere dall'altra parte della collina.
Fece un gesto vago verso la sommità e i due colleghi si rassegnarono a non saperne di più.
– Viene sempre da solo? – chiese ancora Martini.
– Sì, è sempre solo.
Ora, la donna appariva perplessa e i due amici, dopo aver salutato calorosamente, si decisero a rientrare in città.
– Quanto meno sappiamo che esiste e che abita in questi posti, – commentò Piperno. – Da domani faccio venire degli uomini a setacciare la collina: vedrai che lo scoviamo.

***

Piperno si preoccupò di cercare un posto sull'idrovolante e, in forza della sua posizione, lo trovò.
Martini rintracciò telefonicamente l'amico Paolo e lo incaricò di telefonare a sua zia, a Venezia, per annunciarle il suo arrivo e presentarlo come un amico al quale accordare fiducia.
Tutto si era svolto favorevolmente e Martini poté rincasare. Sua sorella, incaricata di preparargli una valigetta per stare fuori una notte, accettò la situazione con aria rassegnata.
– Mai una volta che tu riesca a stare fermo per due giorni di seguito, – protestò esagerando. – Cosa vai a fare a Venezia?
– É per una questione di lavoro.
La signora Teresa commentò la risposta con un borbottio abbastanza bonario; ma quando apprese che il viaggio sarebbe stato compiuto in idrovolante, la sua indignazione esplose.
– Sei un incosciente! – esclamò. – Vai a cercarti tutte le situazioni più pericolose. Non hai nessun riguardo per la tua vita e per noi, che stiamo in pensiero.
La protesta si trascinò a lungo perché la signora Teresa si rifiutò di ammettere che una «roba» che andava sull'acqua, potesse, poi, anche volare nel cielo senza il rischio di cadere.
– Quelle diavolerie, – concluse amareggiata, – vedrai che non durano. Ascolta me: adesso vogliono tutti fare delle cose nuove: vedrai che fra qualche tempo rimpiangeranno la vita semplice che facciamo adesso.
Regolarmente, intorno alle due, l'idrovolante ammarò allo scalo dell'Isola di Sant'Andrea e, mezz'ora dopo, i passeggeri approdarono con il traghetto in piazza San Marco.
All'arrivo, Martini si recò direttamente all'albergo dove aveva prenotato una camera: lo stesso Savoia & Iolanda che aveva ospitato l'investigatore assassinato.

Il commissario lo aveva scelto non perché sperasse di trovare indizi trascurati dai suoi colleghi veneziani, ma per la sua ubicazione in Riva degli Schiavoni, favorevole ai suoi spostamenti.
Paolo gli aveva fissato un appuntamento con la zia per le quattro e mezza; gli rimase quindi appena il tempo per radersi, cambiarsi la camicia e mangiare qualcosa in un ristorantino che trovò lungo il percorso verso la casa di Elisa Ghirardelli.
La nobildonna abitava in Campo Santo Stefano.
Prima di giungere a destinazione, il commissario non rinunciò al piacere di aggirarsi per qualche momento nella zona, percorrendo a caso il dedalo di calli e callette che guidavano i suoi passi nel contatto sempre romantico con le pietre di Venezia: Campo San Fantin, la facciata neoclassica della Fenice, la chiesa di San Mosé, forse l'unica al mondo dedicata al celebre personaggio biblico, la lunga facciata di Palazzo Loredan, la vivace calle delle Botteghe, la Corte del Duca, solitaria e pittoresca, e quella dei Fabbri verso Rialto.
Uno sguardo all'orologio lo indusse a interrompere il suo girovagare: si orientò verso l'abitazione di Elisa Ghirardelli e la raggiunse senza fatica.
Il palazzo, edificato in base agli elementi tipici dell'architettura veneziana, spirava un'aria di maestosa signorilità e, prima di suonare il campanello, il commissario compì inconsciamente il gesto di aggiustarsi il nodo della cravatta.
Venne ad aprirgli un vecchio domestico dallo sguardo sospettoso, quasi lugubre nel suo abito tutto nero. Martini capì che non era il genere di domestico che si può salutare con familiarità. Si limitò a dire: – La signora Ghirardelli mi attende.
Porse il biglietto da visita e, invitato a farlo, entrò in un ampio vestibolo che aveva i muri ornati con ritratti e trofei di insegne e armi incrociate. Una lunga passatoia verde, con disegni arabescati in nero e oro, si snodava fino in cima a una scala che si concludeva

con un ballatoio a terrazza, pavimentato in marmo e chiuso da una balaustra di ferro battuto di linea barocca.
Evidentemente, il domestico era stato informato della sua visita perché, dopo un compito «Vuole seguirmi?», guidò Martini verso una porta di legno massiccio.
Bussò con discrezione; quindi, aprì il battente e si fece da parte per lasciar entrare l'ospite.
L'ambiente era piccolo, in penombra, arredato con mobili di linea severa, dei quali Martini non seppe individuare lo stile. Ciò che dava risalto a quella stanza era il luminoso colore azzurro del broccato che rivestiva il divano, le poltrone e una serie di poufs di varie misure.
La padrona di casa, piccola e rinsecchita, era sprofondata in una poltrona che sembrava inghiottirla.
All'ingresso di Martini si alzò e gli andò incontro camminando molto eretta, a passi sicuri. Gli porse la mano, gli diede un rapido sguardo con i suoi acuti occhi grigi; poi, sollevò l'occhialetto che portava appeso al collo e lo fissò attraverso la lente con un'attenzione critica.
C'era, negli atteggiamenti della donna, una chiara intenzione di intimidirlo. Martini rimase immobile; poi, le rivolse un lieve sorriso venato di ironia, il cui significato non sfuggì a quella vecchia dama, pronta a cogliere il senso reale delle cose. In un rapido sguardo i due si valutarono e, inaspettatamente, Donna Elisa Ghirardelli scese dalle sue vette e rivolse un sorriso aperto al commissario.
– Penso che noi due c'intenderemo, – disse amabilmente. Fece un gesto verso il divano e aggiunse: – Si accomodi.
Lei riprese posto nella sua poltrona e avviò la conversazione. Inizialmente furono scambiate parole di convenienza che, per qualche minuto, mantennero l'incontro al livello contegnoso dettato dalle buone maniere: le condoglianze da parte di Martini; i ringraziamenti per essersi scomodato a venire fino lì, da parte della

dama; la deplorazione per il tragico episodio che aveva determinato la ragione del viaggio, da parte di entrambi.
– Lei è amico di mio nipote Paolo? – chiese poi la donna in tono più discorsivo per facilitare l'avvio del colloquio che li interessava.
– Sì, da parecchio tempo.
Spese qualche parola per spiegare la natura dei loro rapporti; quindi, riferì le circostanze che lo avevano indotto a occuparsi del caso.
– Quando è stato informato della morte di sua cugina Valeria, Paolo è rimasto molto turbato, soprattutto perché, l'ultima volta che si erano incontrati, aveva ricevuto l'impressione che lei fosse intimorita da qualche cosa; anzi, che si sentisse addirittura minacciata, – precisò.
Nel riferire l'episodio, il commissario aveva osservato con attenzione la sua interlocutrice, e non gli sfuggì l'ombra di amarezza che le passò negli occhi.
– Lei sapeva qualche cosa a questo proposito? – chiese in tono deciso.
– Forse.
La nobildonna guadagnò tempo chiedendo all'ospite se gradiva un caffè e, al suo rifiuto, si alzò, si diresse verso un'angoliera ad antine istoriate, dalla quale estrasse una bottiglia di cognac spagnolo e due bicchieri che posò su un tavolino basso; quindi, aprì il cassetto di un piccolo secrétaire dal quale pescò un astuccio dorato e dei cerini.
– Spero che lei non si scandalizzi, – disse in tono mondano.
Estrasse dalla scatola un sigaretto color avana, lungo e sottile, se lo mise in bocca, porse a Martini la scatola di cerini e attese che lui glielo accendesse.
– Li preferisco alle sigarette, – spiegò, – mi hanno assicurato che sono meno nocivi.

Invitò il commissario a servirsene, poi gli indicò la bottiglia del cognac.
– La morte di mia nipote mi ha molto scossa, – dichiarò, – se dobbiamo parlare di lei ho bisogno di sostenermi un po' -. Sorrise maliziosamente e aggiunse: – Non si faccia l'idea che io mi voglia giustificare: non lo ritengo necessario.
Martini versò due dosi nei Napoleon e ne porse uno alla signora.
– Mi è parso di intendere che, forse, lei ha una spiegazione a proposito dei timori di sua nipote, – esordì, dopo che entrambi ebbero bevuto un sorso di liquore. – Vuole parlarmene?
La donna annuì, ma prese il discorso alla larga.
– Ho pensato molto alle decisioni da prendere, – disse, -la situazione è delicata e potrebbe travolgere tutta la famiglia.
Emise un breve sospiro e tratteggiò a grandi linee la sua posizione di «capoclan», che le attribuiva la responsabilità di tutelare l'onore dei Langriano.
– Anche se porto il nome del mio defunto marito, non dimentico mai che la mia casata è quella, – precisò.
Martini aveva seguito con interesse la spiegazione che, sicuramente, tendeva a giustificare le reticenze della donna nei confronti della polizia; ma gli fece anche nascere il dubbio che la dama volesse saggiare il suo grado di intransigenza. Ritenne giusto essere esplicito.
– Capisco la sua posizione e mi rendo conto dei suoi conflitti, – dichiarò, – ma ci sono situazioni nelle quali la tutela del prestigio di una famiglia non può essere invocata per nascondere la verità.
Le parole erano state pronunciate in tono pacato e la donna le aveva seguite annuendo.
– Non avevo dubbi sul suo rigore, – dichiarò senza animosità, – però, ho sentito il dovere di chiarire la mia posizione.
Con un gesto lento, versò dell'altro cognac nei bicchieri e aggiunse:
– Personalmente, amo la schiettezza più di ogni altra cosa e so

anche capire quando è il momento di usarla.
Martini la ringraziò con un cenno della testa che sottintendeva anche l'ammirazione per il temperamento di quella donna singolare.
– Ora tocca a me fornire delle spiegazioni, – disse. – Sarò anche più schietto di quanto lei possa desiderare e correrò forse il rischio di ferirla; ma quanto dirò le permetterà di capire che le nostre indagini ci hanno portato a un punto tale che, in un modo o nell'altro, lo scandalo per la sua famiglia sarà inevitabile.
La donna sedeva eretta, senza battere ciglio.
Succintamente, ma con molta chiarezza, Martini espose i fatti preliminari, compresa la notizia dell'uccisione dell'investigatore privato di cui la donna non era a conoscenza; quindi, la ragguagliò sull'aggressione subita dall'avvocato Del Sarto e sulle disposizioni testamentarie di Valeria a beneficio del cugino Ilario.
Poi, chiese: – Lei era al corrente che Valeria si batteva in favore di suo cugino Ilario perché riteneva che i fratelli avessero approfittato della sua scomparsa per impossessarsi del suo patrimonio?
La donna raddrizzò ancora di più le spalle.
– So che Valeria aveva voluto molto bene a Ilario; quindi, la sua valutazione dei fatti non poteva essere del tutto imparziale; però...
Il commissario colse quell'esitazione per riproporre la domanda iniziale.
– Ora può dirmi perché Valeria si sentisse minacciata? -chiese.
– Si tratta di un episodio che, sul momento, non mi era parso molto significativo. Era successo che un giorno si era sentita male dopo aver bevuto una tazza di tè e aveva tratto la conseguenza che... qualcuno avesse tentato di avvelenarla.
– Quando sarebbe accaduto questo fatto?
– Circa un mese fa.
– E, lei, come ne è venuta a conoscenza?
– Valeria mi aveva scritto una lettera.

Ora, la donna appariva guardinga e il commissario ebbe la chiara impressione che fosse restia a fornire spiegazioni più dettagliate.
– Speravo che lei avesse accettato l'idea di essere leale con me, – obiettò in tono di larvato rimprovero, – dopo quel discorso sulla schiettezza.
Lei sorrise, un po' imbarazzata.
– É una storia talmente confusa che...
– Ha ragione, – ammise gentilmente Martini, – ma penso che lei possa semplificare tutto rispondendo alle mie domande.
La donna annuì senza parlare.
– In questa lettera, – riprese il commissario, – sua nipote non dava una spiegazione per giustificare i propri sospetti? Il timore di essere uccisi presuppone quanto meno un motivo: non ne ha fatto cenno?
La dama si accese un altro sigaretto continuando a dare l'impressione di voler guadagnare tempo.
– Come lei ha detto prima, – ammise, – Valeria riteneva veramente che i suoi zii avessero danneggiato Ilario; però, non si trattava di una questione patrimoniale; le sue accuse erano relative a un altro fatto... Una vecchia storia in cui si era trovato coinvolto Ilario.
Il commissario colmò le sue esitazioni riferendole di essere perfettamente al corrente di quella «vecchia storia».
– Fin dall'inizio del nostro colloquio, – disse, – le ho riferito che le nostre indagini ci hanno portato a scoprire molte cose sulla sua famiglia e, tra l'altro, posso dirle con certezza che suo nipote Ilario è vivo e bene intenzionato a chiarire quell'episodio che ha avuto un peso così grave sulla sua esistenza.
La donna seguiva le sue parole facendo ogni tanto un cenno di assenso con la testa. Il suo viso sembrava essersi raggrinzito ancora di più e gli occhi avevano perso la loro vivacità.
– Lo so, – disse.
Poi, ritrovando un po' della sua energia, riferì che Valeria aveva avuto veramente dei gravi litigi con i parenti per la questione di

Ilario e li aveva anche minacciati di uno scandalo se non avessero aiutato il fratello a riprendere il suo posto in società.
Sorrise con una strana dolcezza.
– Valeria aveva intenzione di sposarlo quando tutto fosse stato chiarito. Era disposta a lottare per lui con tutte le sue forze. Povera creatura...
Tacque per un po' e Martini rispettò il suo silenzio.
– Quindi, – riprese poi il commissario, – quando è stata male dopo aver bevuto il tè, sua nipote ha ritenuto che gli zii avessero intenzione di metterla a tacere e si è impressionata.
– Io non credo alla tesi dell'attentato, – ribatté la dama, – penso che, in quell'occasione, Valeria abbia drammatizzato le cose.
Il commissario evitò di rilevare che, purtroppo, non c'era stato nulla di eccessivo nelle paure di Valeria.
Restava ancora da chiarire su che cosa si fondassero le accuse che Valeria aveva rivolto ai suoi parenti.
– Sua nipote non le ha mai rivelato in che modo era giunta a scoprire notizie compromettenti a carico degli zii?
– Penso che avesse fatto delle indagini.
– Oppure, che abbia incaricato qualcuno di farne... -suppose Martini.
– Non saprei proprio.
La risposta non lo soddisfece e il commissario insisté:
– Non ha idea sul tipo di prova che aveva acquisito? – chiese. – Per riuscire a impressionare tanto gli zii doveva aver scoperto qualche cosa di veramente importante.
La donna sembrava stanca. Teneva la testa appoggiata contro il dorso della poltrona e stette con gli occhi chiusi per un attimo prima di rispondere. Poi, lo fece con voce debole.
– Era davvero una cosa importante, – disse, – aveva trovato il francobollo.

– Il francobollo rubato? – esclamò Martini, riuscendo a stento a controllare l'impulso di scattare in piedi. – Ma come, dove lo aveva trovato?
La donna sollevò una mano, facendogli cenno di attendere. Martini era emozionato, aveva la mente piena di congetture, ma dovette frenare la propria impazienza.
Dopo una doverosa pausa rivolse alla donna la domanda che gli stava più a cuore.
– Che cosa conteneva quella busta che Valeria doveva consegnarle e che è costata la vita a una seconda persona?
– Un documento, – dichiarò brevemente la donna.
– Che genere di documento?
La donna si raddrizzò sulla poltrona e, inaspettatamente, sorrise.
– Mi versi ancora del cognac, – disse poi, – e ne prenda anche lei. Sarà un discorso lungo.
Parlò per circa un'ora e Martini la interruppe raramente solo per approfondire un dettaglio o darle un incoraggiamento. Lui non si chiese cosa potesse averla indotta ad abbandonare la tattica della difesa a oltranza della famiglia. Di sicuro c'era che, dal momento in cui aveva deciso di collaborare, la sua schiettezza era stata totale e, da quella conversazione, erano emersi fatti sconvolgenti e determinanti per completare l'inchiesta.
Restavano ancora parecchi punti da chiarire, ma ormai la strada era spianata.
Prima di accomiatarsi, il commissario chiese di vedere personalmente la borsetta e la valigia di Valeria.
– Nel suo bagaglio non c'era nulla di particolare, – dichiarò la dama, – comunque, se desidera controllare...
Chiamò qualcuno del personale, tirando il cordone di un campanello. Dopo pochi secondi, si presentò alla porta una cameriera che doveva avere all'incirca l'età della sua padrona e, come lei, era piccola e rinsecchita.

– Pinuccia, portami la borsetta e la valigia della signorina Valeria.
La domestica fece un breve cenno di assenso e si allontanò silenziosamente.
I bagagli furono posati su un tavolo rotondo collocato in un angolo della stanza e, procedendo con garbo, Martini cominciò a togliere la roba dalla valigia, ammucchiandola poi sul bordo.
Effettivamente, la valigia conteneva soltanto pochi indumenti e un necéssaire per toilette.
Ogni indumento fu dispiegato e scosso, la busta con il necéssaire aperta e svuotata del suo contenuto. Non emerse nulla di interessante. Poi, fu la volta della borsetta.
Il commissario ne rovesciò il contenuto sul tavolo e prese a fare una scrupolosissima cernita.
La selezione gli fruttò soltanto qualche pezzetto di carta e un fazzolettino bordato di pizzo.
I pezzi di carta comprendevano due biglietti del tram accartocciati e un quadratino di carta gialla che era chiaramente l'involucro di una caramella. I biglietti del tram non indicavano nulla: servivano solamente a stabilire che Valeria era stata una brava cittadina che evitava di seminare per strada anche il più modesto dei rifiuti.
L'incarto della caramella non portava stampigliato il nome di nessuna marca; era soltanto ornata, in centro, con un tralcio di fiori.
Il fazzoletto, bianco, era interessante per tre o quattro striature brunastre sparse sul tessuto.
– Ha trovato qualcosa di utile? – chiese la signora che aveva seguito attentamente le azioni dell'investigatore.
– Forse sì -. Poi, chiese: – Sua nipote, era golosa di qualche particolare tipo di caramella?
– Non saprei, – si rammaricò la donna. – Ci frequentavamo troppo poco perché potessi conoscere a fondo i suoi gusti. Perché?
Martini allargò le braccia.

– Al momento non so cosa rispondere. Ad ogni modo, non mancherò di tenerla informata sull'andamento delle indagini.
Si fece dare una busta, v'infilò l'incarto di caramella e il fazzolettino, baciò la mano alla donna, evitando di ringraziarla per la sua collaborazione, e se ne andò.

Quando uscì dalla vecchia casa di Campo Santo Stefano, cominciava a imbrunire.
Martini aveva la mente zeppa di notizie e si sentiva fortemente emozionato per essere finalmente venuto in possesso dei dati essenziali per portare a termine quella intricatissima vicenda. Andò quasi di corsa attraverso ponticelli, scalette e calli per arrivare al più presto alla Mobile, dove il vicequestore Antoni lo stava aspettando. Raggiunse il Rio San Lorenzo che erano circa le otto e, fatti pochi passi sulla riva, si trovò davanti al palazzone che ospitava la Questura.
Parlò a lungo con i colleghi ricostruendo attraverso l'esposizione dei fatti la drammatica storia dei Langriano.
Per cena, lo invitarono alla trattoria Giardinetto che i colleghi chiamavano familiarmente «da Severino».
Non faceva abbastanza caldo per mangiare in giardino e furono fatti accomodare in un'accogliente sala interna con un bel soffitto a vela, un caminetto rivestito in legno e una serena atmosfera di bei tempi andati.
Il viaggio di ritorno in treno fu molto piacevole: vettura di prima classe, posto prenotato, un gran fascio di giornali e, unica occupante dello scompartimento, una graziosa signora bruna, sulla trentina, dotata di luminosi occhi castani che si rivelò presto come una conversatrice intelligente e spiritosa. Lessero, parlarono e, a metà percorso, andarono a pranzo nella vettura ristorante.
Sui treni, la ristorazione era a livello dei locali di prima categoria: vasellame raffinato, posate d'argento, servizio effettuato da

personale esperto e piatti cucinati con abilità.
Si trattennero a lungo a tavola, discorrendo– di tutto un po', con leggerezza, trovando di momento in momento punti di contatto nei gusti e nelle opinioni.
Un incontro interessante, assecondato anche dalla visione sempre suggestiva dei paesaggi che sfilavano al di là dei finestrini. Si scambiarono i nomi e Martini apprese che la sua compagna di viaggio si chiamava Maria Luisa; lo scambio di notizie non fu approfondito, ma lo stato civile della donna era chiaramente rivelato dalla fede che portava al dito. A sua volta, il commissario non nascose il suo anulare sinistro, orgogliosamente nudo.
Scesero entrambi a Porta Susa e Martini la scortò fino a un tassì. Nel salutarla, le porse un biglietto da visita che riportava la sua qualifica di commissario.
– Per qualsiasi necessità, non esiti a rivolgersi a me, – disse contegnosamente, come si addice a un serio funzionario.
La signora lo ringraziò con una luce nello sguardo, molto promettente.
Dalla stazione andò direttamente in Questura.
La mattina era partito prestissimo ed era arrivato ancora in orario di lavoro. Piperno lo accolse con calore: pieno di curiosità per i risultati della missione e, anche, impaziente di riferire ciò che aveva appurato a sua volta.
– Come è andata? – chiese.
– Benissimo.
– Parla, allora, – lo sollecitò l'altro.
Martini estrasse da una tasca la lettera che Valeria aveva scritto alla zia e la pose sulla scrivania, davanti al collega.
– Leggi prima questa.
A mano a mano che Piperno scorreva le parole vergate con calligrafia nitida sulle due facciate del foglio, la sua espressione appariva sempre più sconcertata.

– Ma è una cosa incredibile! – esclamò. – Neanche la mente del più fantasioso romanziere riuscirebbe ad architettare un simile intrigo.
I due amici commentarono a lungo il contenuto della lettera, completato anche dalle notizie che Martini aveva appreso direttamente dalla nobildonna veneziana.
– Adesso, cosa facciamo? – chiese a un certo punto Piperno, adagiandosi contro lo schienale della sedia.
– Completiamo la raccolta delle prove e poi tiriamo le fila, – rispose tranquillamente Martini. – Adesso, dimmi cos'hai concluso tu.
Piperno apparve soddisfatto di sé e lo dimostrò accendendosi un toscano in modo pacato, sorridendo.
– Avrei voluto che tu ci fossi stato quando sono andato dal questore, ieri mattina, – esordì. – Ho detto tutto quello che pensavo a proposito dei freni che mi sono stati imposti in questa indagine e, come immaginavo, anche lui è condizionato dall'alto; però, dopo che mi sono sfogato, minacciando addirittura di dare le dimissioni, lui mi ha lasciato mano libera.
– Bene! – esclamò Martini alzandosi in piedi per manifestare meglio la sua soddisfazione. – Quindi, sei andato a interrogare i Langriano?
Piperno gli fece segno di calmarsi.
– Sì, ci sono andato, ma, naturalmente, hanno dichiarato tutti di avere un alibi, – rispose, avvilito.
– Alibi che si possono verificare? – chiese Martini.
– Cosa vuoi verificare? – chiese l'altro amareggiato. – Mi hanno detto in coro di essere rimasti in casa tutto il giorno quando Valeria è partita per Venezia. Si sono forniti una copertura a vicenda.
– E la notte?
– Idem come sopra: tutti a nanna fino al mattino successivo. In quella casa sono uniti da un legame di omertà che non si riesce a infrangere. Avresti dovuto vedere con quale fermezza giuravano

l'uno a favore dell'altro di non essersi mossi per ventiquattro ore fornendo anche dei particolari: uno aveva suonato il piano, uno si era messo a leggere, altri avevano giocato a carte... Compresa la governante che ha dichiarato di aver servito alla famiglia una tisana di erbe che bevono tutti quanti abitualmente intorno alle dieci di sera.
Scosse la testa avvilito.
– Cosa vuoi farci? – concluse. – Dichiarazioni così concordi non si possono smantellare.
Il viso di Martini si era fatto duro.
– Non temere, abbiamo in mano tutti gli elementi per inchiodarli, non la scamperanno. Ora, si tratta soltanto di organizzare bene le nostre mosse.
Piperno era rimasto contagiato dalla sicurezza dell'amico e appariva più disteso.
– Avevi accennato a un'indicazione a proposito del veleno, – disse poi. – Di cosa si tratta?
Martini estrasse dalla sua valigetta la busta contenente il fazzolettino e l'incarto di caramella trovati nella borsetta di Valeria. Fece notare al collega le striature brune sul fazzoletto e disse: – Facciamolo vedere al medico legale, potrebbe ricavarne qualche cosa.
Ripose il fazzoletto nella busta e se la mise in tasca. Poi, chiese al collega con una certa apprensione: – Sei riuscito a ottenere il permesso di riesumazione della salma di Valeria?
– Sicuro, – confermò Piperno di nuovo baldanzoso al ricordo della sua mattinata brava con il questore, – ormai ero lanciato: richiesta più, richiesta meno...
– Quando sarà effettuata? – si informò Martini.
– Questa notte.
– Quindi gli accertamenti del medico legale potranno già arrivare domani mattina.

– Infatti. Ferrerò assicura che domani pomeriggio potremo già conoscere i risultati.
– Ottimo.
Piperno ritrovò la voglia di sorridere.
– Per oggi mi pare che basti, – commentò e aggiunse:
– Cosa ne diresti di un bel Punt e Mes?
Passò l'ordine a un bar di corso Vinzaglio e, dopo una decina di minuti, comparve un cameriere con gli aperitivi su un vassoio, arricchito da una ciotola d'olive verdi.
– Alla nostra buona fortuna, – brindò il capo della Mobile sollevando il suo bicchiere.
– Una parte di fortuna l'abbiamo già, – sorrise Martini, – ho ancora qualche cosa in serbo per te.
Sempre dalla valigia, estrasse una busta con l'intestazione della Questura di Venezia e ne tirò fuori un cartoncino su cui spiccava una nitida impronta digitale.
– Questa l'hanno rilevata nei laboratori della Scientifica di Roma sulla sbarra di ferro con la quale è stato ucciso l'investigatore -. E, battendoci un dito sopra, aggiunse: – Era arrivata proprio ieri mattina.
Il giorno dopo cominciò in modo positivo.
Intorno alle nove, Martini fu informato telefonicamente di un fatto che riguardava il figlio del giudice Langriano, Dario.
Il giovane appassionato fotografo era stato messo sotto sorveglianza da quando Piperno aveva appreso che il cianuro era usato per determinate lavorazioni in camera oscura.
Il pedinamento aveva portato gli agenti a identificare un laboratorio di fotografia che il giovane Langriano frequentava abitualmente. L'indirizzo era corso Siccardi e il commissario vi si diresse appena uscito di casa.
Il percorso sotto i portici di via Pietro Micca, segnato dallo scambio dei saluti con i residenti del Gambero d'Oro, ebbe un'inevitabile

sosta davanti alle vetrine della libreria Petrini, dove Martini rimase incollato per alcuni minuti sondando tra i vari titoli, alla ricerca di qualche novità nel campo dell'umorismo surreale: di Mosca, Campanile, Zavattini...

Il caffè andò a berlo al Norman, bar di gran classe, dove la bevanda era servita in tazzine di porcellana e i camerieri si distinguevano per il loro impeccabile stile.

Il negozio Fotografia Subalpina, era situato al numero 4 di corso Siccardi, in un basso fabbricato che sembrava soffocare in mezzo ai due palazzi di quattro piani che lo fiancheggiavano.

L'ingresso, sovrastato da una breve tettoia, era leggermente rientrante, quasi a formare un piccolo atrio e aveva le pareti laterali rivestite di fotografie. Entrando, Martini fece tintinnare un campanello che richiamò subito un commesso in grembiule nero.

– Desidera? – chiese.

Il commissario si qualificò e chiese di parlare con il padrone. Dopo una breve assenza, il commesso tornò per scortarlo nel laboratorio dove si trovava il titolare.

Il fotografo era un uomo ancora giovane dall'apparenza mite e con il viso caratterizzato da pesanti borse sotto gli occhi e da una massa di capelli ricci, precocemente incanutiti.

– Si accomodi, – disse, accennando a una sedia che affiancava il tavolo sommerso di carte.

Lui gli si sedette di fronte. Il fotografo, come la maggior parte dei torinesi, conosceva di fama il commissario e le prime battute furono scherzose.

– Ho commesso un reato molto grave? – chiese ridendo un po' forzatamente.

La domanda non era del tutto innocente. Alcuni fotografi erano tenuti d'occhio dalla polizia perché, sottobanco, smerciavano fotografie osé e il Regime era piuttosto severo in fatto di morale pubblica.

Il commissario si affrettò a rassicurare l'uomo.
– No, no. Niente di male, – disse sorridendo, – vorrei soltanto rivolgerle qualche domanda di carattere tecnico.
Rassicurato, il fotografo assunse un tono familiare.
– Vorrei offrirle qualche cosa da bere, – disse, – ma qui ho soltanto del latte.
Indicò con un cenno della mano una porta chiusa, forse quella della camera oscura e spiegò: – Noi beviamo tanto latte per neutralizzare gli effetti degli acidi che usiamo.
– É una notizia che mi viene a proposito, – disse amabilmente il commissario, – io sono qui per parlare di cianuro. Immagino che sia questo l'acido al quale allude.
– Sì, – ammise sorpreso l'artigiano. – che cosa vuole sapere?
– Incominci a dirmi come se lo procura, – chiese Martini.
– Vado a comperarlo da Schiapparelli, la ditta di prodotti chimici, – spiegò l'altro, come dando per scontato che la notizia fosse ovvia. – Tutti i fotografi vanno a comperarlo lì.
– Ma come? – si stupì il commissario. – Il cianuro è un veleno terribile: non sapevo che fosse così facile procurarselo.
L'artigiano scosse la testa e spiegò che la vendita non era libera e che tutti i fotografi, per esercitare la propria attività, avevano bisogno di un'autorizzazione rilasciata dalla Questura.
Con quel permesso, potevano rivolgersi ai grossisti di prodotti per fotografia e ottenere quanto occorreva per svolgere il proprio lavoro: cianuro compreso. Il fotografo spiegò poi in modo chiaro la tecnica d'impiego del prodotto, seguito attentamente dal suo interlocutore.
– Lei, ne ha in laboratorio di questa roba? – chiese poi Martini.
– Sì, venga, le faccio vedere.
Lo guidò verso un armadietto che aprì con una chiave prelevata da un cassetto della sua scrivania.

– Ecco qui, – disse, prendendo una scatola che portava stampigliato il simbolo ammonitore del teschio con le due tibie incrociate.
Il fotografo si infilò un paio di guanti, quindi trasse dalla scatola un oggetto di forma ovoidale, che si presentava come una massa cristallina, all'incirca della dimensione di un uovo di canarino, e lo posò su un foglio di carta sopra il tavolo.
– Questo è il cianuro che usiamo noi, – disse. – Si diluisce nell'acqua.
Martini osservò il veleno con aria assorta.
– Come potrebbe fare un estraneo a procurarsene? -chiese.
– Dovrebbe rubarlo, – rispose il fotografo, – ma non è facile. Come vede è roba che si tiene sotto chiave.
Martini sorrise e diresse lo sguardo verso la scrivania.
– Direi, invece, che è facilissimo, – dichiarò, – io ad esempio, ho visto dove tiene la chiave: se lei si allontanasse un momento per andare in negozio o nella camera oscura, impiegherei non più di un minuto per servirmi.
Il fotografo fece una risatina. – Certo, se la mettiamo così... – L'uomo cominciava a sentirsi turbato. – Commissario, – disse, – dove vuole arrivare?
Martini lo guardò con gravità.
– Avevo bisogno di stabilire se fosse possibile sottrarle del cianuro, – dichiarò.
– Proprio a me? – si indignò l'altro. – Perché?
– So che uno dei suoi clienti ne è entrato in possesso, -disse con sicurezza Martini. – A questo punto, ci sono due possibilità: o glielo hanno rubato o lei ne ha rivenduto un po'.
– Mi crede pazzo? – reagì il fotografo. – Io non ho mai fatto niente del genere.
Proclamò per qualche minuto la sua onestà con toni molto accesi.
– Le credo, le credo, – lo acquietò Martini; poi, lo fece indirettamente partecipe dei suoi problemi puntando sul suo senso

di responsabilità.
– Il fatto è che sto svolgendo un'indagine molto delicata e ho bisogno della sua collaborazione, – disse. – Ora, le chiedo soltanto di dirmi: i suoi clienti hanno libero accesso in laboratorio?
Il fotografo rimase perplesso.
– Qualcuno sì, – ammise. – I più in gamba: quelli che oltre a scattare le fotografie se le sviluppano anche in casa, a volte hanno bisogno di spiegazioni approfondite e allora vengono a espormi i loro problemi.
Fece un gesto di condiscendenza.
– Tanto per dire, – precisò, – ai clienti che hanno proprio la passione, insegno io a sviluppare: mi piace aiutare la gente che ha buona volontà.
Martini annuì con compiacimento.
– Mi potrebbe dire il nome di questi privilegiati? – chiese.
Il fotografo lo guardò con apprensione.
– Ma, perché? – chiese. – Cosa è successo? Io non voglio mettere nessuno nei guai.
– Chi non ha niente da rimproverarsi non può finire nei guai, – ribatté fermamente il commissario. – Ora, vuole darmi quei nomi?
A malincuore, facendo sovente appello alla memoria, il fotografo elencò sei nomi, tra i quali figurava quello di Dario Langriano, il figlio del giudice.
L'artigiano, citando i clienti, fissava il viso del commissario sperando di cogliere qualche segno rivelatore.
Infine non resistette dal chiedere: – Ha trovato quello che cercava?
– Forse.
Martini capì che l'altro era deluso, ma si limitò a ringraziarlo per il tempo che gli aveva dedicato. Prima di uscire volle, però, rabbonirlo con un apprezzamento.
– Lei fa veramente degli ottimi lavori, – disse, guardando alcune delle fotografie appese ai muri del laboratorio, – le faccio i miei

complimenti.
Il fotografo sentì che era sincero e lo scortò fino alla porta, cerimoniosamente.
– Allora, se avrà bisogno di una bella foto, venga da me, – disse sorridendo.

***

La tappa successiva della giornata sarebbe stata la visita all'Istituto di Medicina Legale.
Il patologo lo aveva fatto informare che lo attendeva nel proprio ufficio nel tardo pomeriggio; quindi, Martini aveva ancora tempo a disposizione per una piccola ricerca. Voleva fare il tentativo di scoprire che tipo di caramella avesse contenuto l'incarto trovato nella borsetta di Valeria.
Risalì via Cernaia in direzione di piazza Castello e, superato il giardino Lamarmora, si fermò alla confetteria Talmone.
La commessa lo accolse con la gentilezza tipica dei commercianti dell'epoca ma non poté risolvere il quesito.
Esaminò l'incarto, però, in mancanza di una qualsiasi marca stampigliata, ammise di non conoscerne la provenienza. Vista l'immagine dei fiori suppose che si trattasse di un prodotto di erboristeria.
A Martini non rimase che allargare la ricerca e proseguì fino a via Monte di Pietà, dove si trovava l'erboristeria Abello. L'erborista era un uomo raggrinzito, che sembrava essere nato anche lui nel 1857, assieme al negozio. Un tutt'uno con l'immagine del locale, mantenuta viva dall'immutata disposizione delle cassettiere dipinte in cupo marrone e appena rischiarate dai lunotti di vetro, dietro i quali si pigiavano verbene e mammole disseccate.
Quello con i fiori stampati risultò essere l'incarto di una caramella al miele. L'uomo tolse da uno scaffale un vaso di vetro e ne estrasse

una manciata che posò sul banco davanti a Martini.
– Eccole qui, – disse. – Ne prenda una.
Il commissario se ne fece pesare un etto e chiese se erano molto richieste.
– Ne vendo moltissime, – dichiarò orgogliosamente l'erborista.
Gli spiegò quali erano le virtù del miele trattenendosi a lungo sull'argomento, tanto da indurre il malcapitato cliente a fuggire come fosse stato inseguito da uno sciame di api.
Non restava che fare un ultimo accertamento. Giunto a casa, Martini telefonò alla signora Lombardi, la suocera del giudice Langriano.
Sì, lei conosceva quelle caramelle e sapeva che i Langriano, tutti patiti per i prodotti di erboristeria, ne facevano largo uso.
Sì, sapeva che anche Valeria era particolarmente ghiotta di miele; infatti, portava sempre con sé una scatoletta con pasticche di quel tipo, sicuramente anche le caramelle le erano gradite.
Il dottor Ferrerò era seduto alla scrivania e stava sfogliando delle carte.
Si alzò per andare incontro a Martini e lo salutò con la solita cordialità.
Prima ancora di essere interpellato, scosse la testa e dichiarò: – Non ho scoperto niente di nuovo. L'unica possibilità di intossicazione continua a essere quella di aver ingerito il veleno.
Il medico spiegò di aver esaminato il corpo centimetro per centimetro, alla ricerca di un segno che indicasse un punto di inoculazione.
– Niente.
– E quelle escoriazioni sulle dita che ti avevano destato tanto interesse? – chiese Martini.
– In realtà si trattava di taglietti superficiali presenti su medio, indice e anulare della mano destra e che sembrano essere stati procurati da una pressione contro un bordo tagliente.

– Potrebbe essersi trattato del coperchio di una scatola di metallo? – chiese il commissario, memore della dichiarazione della testimone che aveva notato un'espressione di dolore sul viso di Valeria, quando questa aveva fatto forza per aprire la scatola delle pastiglie.
– É possibile, – ammise il medico.
Riferì, poi, di aver ipotizzato la possibilità che il veleno fosse stato in qualche modo distribuito su una superficie tagliente, in modo da venire a contatto diretto con il sangue della vittima, però...
– Non è una cosa realizzabile, – spiegò. – Il cianuro è un veleno molto volatile: a contatto con l'aria le sue proprietà sarebbero svanite.
Martini estrasse il fazzolettino di Valeria e indicò al medico le tracce brunastre che lo solcavano.
– Quando ho visto queste macchie ho pensato anch'io qualcosa del genere, – confessò.
– Questa è appunto la quantità di sangue che può essere uscita da quei tagli sulle dita, – disse il medico, – deve aver usato il fazzoletto per tamponare le ferite.
Il commissario mise poi sulla scrivania l'incarto della caramella e riferì di aver appurato che aveva avvolto una caramella al miele.
– Ecco! – esclamò il medico. – Una caramella. Questo concorda con le tracce di zucchero e miele trovate nello stomaco della donna.
Scosse la testa con disappunto.
– A Medicina Legale di Venezia sono stati messi fuori strada dal fatto che le pasticche al miele che hanno esaminato erano perfettamente innocue; d'altronde, non sarebbe stato facile avvelenare una pastiglia. Con una caramella è tutta un'altra cosa.
– Perché? – chiese Martini pescando dalla tasca una di quelle acquistate dall'erborista e posandola sulla scrivania. – Come può essere finito il veleno in una di queste?
– Iniettandolo, – rispose pacatamente il medico, – basta una comune siringa per iniezioni: è un oggetto che si trova in tutte le

case.
Spiegò che il cianuro è perfettamente solubile in acqua e che centocinquanta milligrammi di veleno rappresentano la dose letale. Con la pressione delle dita la schiacciò liberando il contenuto che fuoriuscì in notevole quantità.
– Come vedi, al suo interno c'è spazio sufficiente, – disse. – Usando un ago non troppo sottile si può praticare un foro, assorbire il contenuto e iniettare quel poco di acqua avvelenata; per turare il foro basta spalmare con un dito un minimo di zucchero impastato con l'acqua. Un lavoretto semplice e alla portata di tutti.
Martini era soddisfatto: quanto meno, la modalità del delitto era stata messa in chiaro.
Rifletté che, probabilmente, l'assassino, conoscendo bene i gusti di Valeria, le aveva messo nella borsa una caramella avvelenata, sicuro che lei non avrebbe resistito alla tentazione di mangiarla.
Una sola, per evitare che ne offrisse ad altri provocando una scomoda moria.
Più tardi, prima di sedersi a tavola, Martini fece un'altra telefonata, questa volta a casa Langriano e chiese di parlare con Dario, il figlio del giudice. Assumendo un tono un po' misterioso, disse al giovane che aveva bisogno di incontrarsi con lui per parlare di una questione riservata. Sulle prime Dario parve leggermente perplesso, poi, con disinvoltura, chiese dove preferiva che si vedessero.
– Se non le dispiace, vorrei incontrarla nel suo laboratorio, – disse il commissario, – potremo parlare lì.
Il giovane non si scompose e gli chiese di fissare l'ora che gli era comoda.
– Domani mattina alle dieci andrebbe bene?
– D'accordo, l'aspetterò davanti al portale della rimessa. Ha visto dov'è?
– Sì, ho visto.

Il giorno dopo, alle dieci in punto, Martini fermò la Balilla a fianco della villa dei Langriano, davanti a un portale di legno che immetteva nello spiazzo antistante all'autorimessa. In origine, la profonda rientranza era stata prevista come rimessa per le carrozze e, infatti, il portale di legno grezzo che la serrava aveva conservato un che di rustico molto datato.
Dario Langriano era in attesa sulla strada e, non appena lo vide scendere dall'auto, gli andò incontro. Lo salutò con cortesia, ma si sentiva che era teso.
– Non le ho proposto di entrare in casa perché ho capito che preferiva vedermi da solo, – disse.
– Ha inteso bene.
– Ma perché ha scelto proprio il mio laboratorio come luogo d'incontro? – ricordò con un sorriso scherzoso. – Si interessa di fotografia anche lei?
– Non esattamente.
Il giovane dischiuse il portone e gli fece strada, camminando sulle guide di pietra che portavano alla rimessa. Aprì una porticina di ferro che affiancava la serranda del garage e, accennando cerimoniosamente con la mano, disse: – Questo è il mio famoso laboratorio.
Ritagliando una parte del locale con la costruzione di un muro, era stato ricavato un vano lungo e stretto, diviso verso la metà da una tenda nera che scorreva su un filo e che isolava la camera oscura.
Entrando, il giovane aveva acceso un globo che pendeva dal soffitto e che illuminò un bancone e alcuni scaffali che contenevano, oltre a rotoli di pellicole e macchine fotografiche, anche flaconi e scatole senza etichetta.
– É tutto a sua disposizione, – disse il giovane in tono provocatorio, – è soddisfatto?
– Di che? – ribatté Martini.

– Non lo so. Non so neanche per quale ragione ha voluto venire qua.
Il commissario lo fissò per un istante.
– Non riesce davvero a immaginarlo? – chiese.
Il giovane scosse la testa.
– Nemmeno se le ricordo che sua cugina è stata avvelenata con il cianuro? – insisté Martini.
Dario Langriano sfoderò un sorriso quasi scherzoso.
– Vedo che si è documentato, – commentò.
– Già.
Martini girò lo sguardo verso gli scaffali.
– Lei, dove lo tiene il cianuro?
Il giovane indicò una bottiglia che conteneva circa mezzo litro di un liquido incolore.
– La mia dotazione è tutta lì, – disse con serietà. – Visto che è bene informato, saprà che i fotografi sciolgono il cianuro in acqua e lo usano allo stato liquido.
– Quanto ce n'è in quella bottiglia?
– Come vede, circa mezzo litro; però è lì da parecchio tempo. Non so se abbia mantenuto la sua efficacia.
Martini annuì.
– Conosco il procedimento, – dichiarò. – Questa quantità corrisponde circa alla metà di un ovolo. Non ne ha altro?
-No.
– E l'altra parte, dove è finita?
Il giovane si irrigidì; poi, si accostò al bancone, aprì un cassetto e rovistò affannosamente fra le poche cose che conteneva.
– Non c'è più! – esclamò con voce angosciata. – Lo avevo messo qui, in una scatoletta di metallo...
Martini lo guardò freddamente.
– Chi è al corrente che lei tiene del cianuro in laboratorio? – chiese.
Il giovane alzò le spalle.

– Mah... tutti sanno che io ho la passione per la fotografia e tutti possono essere al corrente dei materiali che uso. Io parlo sovente di questo mio lavoro, – chiarì in tono più discorsivo.
– Con chi ne parla?
Fece un gesto vago con la mano.
– Con i miei amici... con i nostri vicini...
– E anche i suoi parenti? – aggiunse il commissario.
– Certo, – la conferma fu data in tono asciutto. – Ma non vorrà insinuare che qualcuno della mia famiglia si è impossessato di quel mezzo ovolo per avvelenare mia cugina. É mostruoso il solo pensarlo! – esclamò quindi, con la giusta dose di indignazione.
Martini sorrise con condiscendenza.
– Allora, secondo lei, chi potrebbe averlo preso? Un vicino di casa? I suoi amici?
Dario Langriano si inalberò.
– Il suo tono non mi piace, – dichiarò aspramente, – e non mi piacciono i suoi sospetti. Abbiamo già dovuto subire la prepotenza dei poliziotti che sono venuti l'altro ieri a chiederci un alibi per il giorno della morte di Valeria: una cosa avvilente, vergognosa...
Si passò una mano sulla fronte con un gesto un po' melodrammatico.
– Però, – aggiunse, – da lei, questi atteggiamenti non me li aspettavo... Lei, che è praticamente un amico di famiglia, dovrebbe avere rispetto: dovrebbe dimostrare della solidarietà nei nostri confronti.
Il commissario gli aveva lasciato pronunciare la sua tirata restando impassibile.
– Secondo il suo parere, – ribatté poi con durezza, – in che cosa dovrebbe consistere la mia amicizia? Nell'ignorare degli indizi relativi a un omicidio? Nel chiudere gli occhi davanti alla certezza che l'arma del delitto è sempre stata qui, a portata di mano di chiunque abbia deciso di eliminare quella povera donna? Se ha

pensato questo, se lo tolga dalla mente. Per me, questo tipo di amicizia non esiste.
La reazione del giovane fu aspra.
– Ho sempre saputo che lei non è dei nostri; ma non immaginavo che ci fosse nemico. Comunque, ho visto giusto quando, oggi, ho deciso di incontrarla da solo e fuori di casa. Ho risparmiato ai miei parenti l'insulto di sentirsi accusati di un delitto così mostruoso. Però, – aggiunse in tono intimidatorio, – non si illuda di passarla liscia: la mia famiglia ha più potere di quanto possa immaginare e, se lei continuerà a perseguitarci, se ne pentirà.
– Correrò il rischio, – ribatté Martini quietamente e, sorridendo, aggiunse: – Per ora non mi occorre altro, però, se lei vorrà fare qualche cosa di utile, veda di trovare quel cianuro. Il suo ritrovamento potrebbe sgombrare il campo da tanti sospetti. La ringrazio per il tempo che mi ha concesso.
Se ne andò lasciando il giovane un po' disorientato.

Più tardi, parlando con Piperno, Martini commentò la calorosa perorazione di Dario Langriano.
– Mi sembrava di vederlo su un palcoscenico, – disse.
– E per il cianuro? Gli hai chiesto come se lo è procurato? – si informò il capo della Mobile.
– A quel punto non aveva più importanza. Per noi conta solo il fatto che in quel laboratorio c'era stato il veleno e che chiunque della famiglia avrebbe potuto appropriarsene.
– Il locale non è chiuso a chiave? – chiese ancora Piperno.
-No.
Il capo della Mobile rimase un attimo in silenzio e chiese: – Ma, tu, cosa pensi di quel Dario Langriano? Credi che sia stato lui?
Martini si strinse nelle spalle e rispose: – Non lo so. Può essere uno qualsiasi di loro: hanno tutti gli stessi interessi -. Si accese una sigaretta e domandò a Piperno: – Saputo ancora niente di Ilario?

– No. I miei hanno fatto domande a tappeto in tutta la collina. Qualcuno ha ammesso di averlo visto, questo fantomatico «Mario», però nessuno ha saputo dire dove abita. É ora che tu torni dal prete.
Martini annuì.
– Ci avevo già pensato, – dichiarò. – Effettivamente quella di Ilario è l'ultima carta che ci rimane da giocare.
– In che senso?
– Se riusciamo a convincerlo a fare la sua ricomparsa in famiglia, la mossa potrebbe essere talmente imprevista da allentare le difese di tutti.
Piperno ebbe un risolino divertito.
– Quanto mi piacerebbe assistere al loro sbalordimento! – esclamò. – Vederselo apparire davanti dopo tutti questi anni e rendersi conto che qualcosa sta cambiando.
Martini annuì.
– Non appena lo avremo trovato, organizzeremo le cose per bene: vedrai.

***

Il parroco di Maria Addolorata lo accolse come un vecchio amico. Lo fece accomodare in camera da pranzo, mise la bottiglia del nocino sul tavolo e si accinse ad ascoltare.
– A che punto sono le sue indagini? – chiese, versando il primo dito di liquore nei bicchierini.
Martini appoggiò le braccia sul tavolo per accostarsi di più e guardò fissamente don Natalino.
– Se lei mi aiuta, tra breve sarà tutto finito, – disse.
– Che cosa posso fare?
– Deve dirmi come posso trovare Ilario. La sua partecipazione è indispensabile per chiarire la situazione e, inoltre, come le ho già

accennato la volta scorsa, ho una notizia importantissima da comunicargli.
– Può dirla anche a me? – chiese il prete.
Il commissario riferì le disposizioni testamentarie di Valeria a favore del cugino e aggiunse: – Il potergli parlare andrà tutto a suo vantaggio: il patrimonio della cugina è molto considerevole e, per assegnarglielo, il notaio dovrà fare delle ricerche laboriose, magari dovrà rivolgersi alla polizia...
Fece una pausa.
– Deve ammettere, – proseguì, – che sarebbe molto più semplice se parlasse con me. In fondo, io non chiedo che di aiutarlo.
Nonostante le serie motivazioni, il prete manifestò ancora qualche perplessità.
– Ma... sono vincolato da una promessa.
– Ricordo che me lo ha accennato, però, – tenne a precisare Martini, – lei mi ha anche detto che Ilario voleva farsi avanti per reclamare i suoi diritti.
– Sì, avevo avuto questa impressione, ma poi non ne abbiamo più parlato.
– Bene, – ribatté il commissario, – ora, dovendogli comunicare la notizia dell'eredità, non pensa che sia il caso di...
– Forse ha ragione. Comunque, in un modo o nell'altro, per entrare in possesso di tutti quei soldi deve lasciarsi stanare.
Martini assentì con convinzione.
– Ma questo Ilario è proprio così scontroso? – chiese.
– Nemmeno per sogno, – precisò il prete, – vuole soltanto essere lasciato in pace. Quando lo conoscerà si renderà conto che si tratta di una persona amabilissima, un piacevole conversatore. Certo che, – proseguì, – quando si sono vissute esperienze così difficili, forse è normale desiderare la solitudine.
Annuì due o tre volte con la testa.

– Io lo capisco. Se non fosse per questa ragione tanto importante che lei mi ha descritto non avrei ceduto, però, stando così le cose... D'altronde, lui ha tutta una vita da ricostruire, ha delle responsabilità...
– Giusto, – disse Martini, e aggiunse: – Immagino che lei gli avrà parlato di me, vero?
Il parroco parve un po' imbarazzato, ma ammise: – Infatti. Mi sembrava naturale.
– Ha fatto benissimo, – si rallegrò il commissario, – questo mi semplificherà le cose.
Spiegare dove abitava Ilario non fu un'impresa facile e, per farsi capire, il parroco dovette disegnare un tracciato su un foglio di carta.
– É un posto scomodo da raggiungere, ma è molto bello. Io ci andavo qualche volta da giovane, durante le mie passeggiate in collina. Ora non è più il caso, – si rammaricò, – ad arrampicarmi mi viene il fiato grosso.
Si inerpicò con la macchina fino in cima alla collina; poi, proseguì a piedi, seguendo le indicazioni ricevute.
La stradina che imboccò era poco più grande di un sentiero, costeggiata da entrambi i lati da spalliere di caprifoglio tanto profumate da stordire. Martini proseguì per un lungo tratto finché giunse in vista di un cancello semiaperto che recava, tra le sbarre, un cartello con la scritta «Proprietà privata».
Non ne tenne conto e si inoltrò in un'altra stradina, più larga della prima, ornata da due basse siepi di stramonio, con i suoi grandi fiori bianchi a campanula, delicatamente profumati. Camminò per una trentina di metri finché gli apparve una villetta a un piano, con l'intonaco un po' sbreccato ma di linea molto bella: purissima, senza fronzoli.
L'abbaiare stridulo di un cane indicò che la sua presenza era stata avvertita, infatti, poco dopo, si trovò di fronte a un uomo barbuto:

lo stesso volto intravisto nella sfocatura di una foto di gruppo; teneva legato a uno spago un volpino bianco che si agitava, continuando ad abbaiare, nel tentativo di gettarsi contro l'intruso.
– Ho dovuto legarlo perché può essere ben più fastidioso di un cane grosso, – spiegò ridendo. – Se si attacca a una gamba è difficile fargli mollare la presa.
Martini accennò qualche scusa.
– Non ho visto nessun campanello, – si giustificò.
– Pensavo che la scritta «Proprietà privata» fosse sufficiente a scoraggiare i visitatori, – disse senza acredine il padrone di casa. – Non mi va di vedere gente.
Martini rinnovò le scuse, si presentò e giustificò la sua presenza con la necessità di parlargli urgentemente.
Prima di approfondire l'argomento, Ilario Langriano fece accomodare in casa il visitatore, precedendolo sui pochi gradini di una scaletta doppia. Nell'ingresso, piccolo e tappezzato con una carta chiara rigata da piccole ghirlande di rose, si affacciavano tre o quattro porte socchiuse di stanze di cui il commissario non si soffermò a scoprire la destinazione.
Il suo ospite lo guidò verso un salotto ampio, illuminato da due portefinestre aperte su un balcone che dominava il panorama della città, splendida nella sua cornice di montagne ancora imbiancate di neve.
– É magnifico, – non poté trattenersi dal dire Martini. – Non sapevo che esistesse un posto così bello.
Il padrone di casa sorrise con un'espressione d'orgoglio che lo fece apparire molto giovane.
Finalmente il commissario poté concentrarsi un attimo sulla figura del misterioso Ilario.
A conti fatti, l'uomo doveva avere quarantacinque o quarantasei anni, era alto, solido e aveva un portamento elegante. Sotto la barba, castana come i capelli leggermente ondulati, si indovinavano

le fattezze regolari del viso, marcate dalle linee delicate del naso e degli zigomi.
Gli occhi color nocciola punteggiati di pagliuzze dorate, avevano un'espressione calda e tenera, totalmente rivelatrice del fascino che doveva aver esercitato sulle donne nel periodo delle sue esperienze mondane. Anche la voce, il modo di esprimersi avevano un tono suadente, irresistibile.
Dopo che ebbero preso posto su due poltrone orientate verso il balcone, i due uomini stettero un po' in silenzio; poi, Martini prese la parola con qualche domanda intonata a una normale presa di contatto.
L'approccio con Ilario fu facile, era senz'altro un tipo che sapeva controllarsi. Aveva accettato la visita del commissario senza manifestare troppa curiosità, facilitato dal fatto che don Natalino gli aveva parlato di lui.
– Lei vive solo, qui? – chiese amabilmente Martini.
– Ho una governante che bada a me. Mi trovo benissimo. Lei pensa a tutto: fare la spesa, cucinare, pulire...
Si intrattennero per un po' su questioni di carattere pratico e, nel frattempo, il padrone di casa provvide ad accostare un carrello colmo di bicchieri e di bottiglie di liquore.
L'aria era quieta, invitava al rilassamento e, quando ebbero un bicchiere in mano, l'atmosfera si rivelò pronta per i discorsi confidenziali.
– Immagino che lei sia qui per parlarmi di mia cugina Valeria, – disse Ilario partendo per primo, con una fermezza che tendeva a mascherare la sua commozione.
– Infatti, – ammise Martini, – al punto in cui sono le cose mi sembra giusto che noi due si parli un po' di questa vicenda. Io mi aspetto molto aiuto da lei.
Ilario lo guardò smarrito.

– Mi chieda ciò che vuole, io non desidero altro che aiutarla, ma sinceramente non so in che modo posso esserle utile. Sono giorni che ci penso... Da quando don Natalino mi ha riferito la sua visita e mi ha raccontato tutta la storia di questo orrendo delitto io...
Si interruppe un attimo per prendere fiato.
– Per me è stato un colpo terribile: non sapevo che fosse stata uccisa. Ho appreso la notizia della morte di Valeria leggendo il necrologio sul giornale. Però diceva soltanto «Una tragica fatalità...» Come le ho detto, ho saputo i particolari da don Natalino.
– Lei non ha idea del perché Valeria sia stata uccisa? -chiese poi il commissario.
L'altro annuì.
– Sono convinto che sia legato alle ricerche che lei stava facendo per riabilitarmi. Ultimamente, sembra che fosse venuta in possesso di una prova addirittura esplosiva... É facile immaginare che Valeria avesse riesumato fatti che qualcuno preferiva rimanessero nel dimenticatoio.
– Dicendo «qualcuno», allude a persone della sua famiglia?
– Temo di sì, – disse amaramente, scuotendo la testa. – Mia cugina avrebbe dovuto capire che stava scherzando con il fuoco, ma aveva un carattere fermo ed era assolutamente decisa a portare a termine ciò che aveva in mente. Purtroppo, non si è resa conto che stava lottando contro qualcuno altrettanto determinato a non lasciarla arrivare fino in fondo.
– Lei era al corrente delle scoperte di Valeria? – chiese il commissario.
– Purtroppo no. Lei desiderava tenermi all'oscuro perché temeva che, per un senso di lealtà verso la famiglia, io potessi ostacolare certe sue decisioni che, forse... – ebbe come un'ombra di censura, – non erano del tutto regolari. Comunque, aveva deciso di fare le sue rivelazioni quando fosse stata in possesso di prove inconfutabili.

Fece un tenero sorriso.
– Sognava il giorno in cui saremmo entrati in casa, lei e io e, davanti a tutti, mi avrebbe riabilitato.
– Una visione romantica, – osservò Martini. – Valeria doveva amarla molto.
Ilario chinò la testa, assorto nelle sue nostalgie.
– Anch'io l'amavo molto, – disse. – Quando tutto fosse stato chiarito, avremmo voluto sposarci e andare via di qui.
Parlando con voce qualche volta incerta, Ilario tracciò brevemente alcuni episodi della sua vita.
Parlò del suo amore giovanile per la cugina e dell'impossibilità di realizzarlo con il matrimonio perché era sopravvenuto «l'incidente», come lo definì lui.
– Non potevo permetterle di condividere un'esistenza qual è stata la mia, – disse. – Sarebbe stata tagliata fuori dalla nostra società, senza amici, con un tenore di vita modesto...
Martini annuì con simpatia. Ilario ricordò poi con emozione il giorno in cui Valeria lo aveva riconosciuto ai Vivai Erba.
– Io mi ero ormai perfettamente adattato a questa mia nuova vita, – disse, dando uno sguardo compiaciuto intorno a sé, – ma quel contatto con il passato ha fatto scattare in me il desiderio di riprendere il mio posto in società. Mi era già accaduto di pensarci altre volte, – continuò, – ma non ne avevo mai fatto niente. Però, nel momento stesso in cui ho rivisto mia cugina, ho capito che valeva la pena di lottare perché avevo trovato un'alleata.
Disse di essere stato certo che Valeria sarebbe tornata a cercarlo e, per alcuni giorni, si era appostato nei pressi del vivaio, finché si erano rincontrati.
Lei era venuta a trovarlo sovente e l'antico sentimento era riaffiorato. Allora, Valeria aveva deciso di cercare le prove che potessero scagionarlo da quell'accusa infondata che si portava dietro da tanti anni.

– Sua cugina non la teneva al corrente dei suoi progressi? – volle insistere Martini.
Ilario sorrise di nuovo con tenerezza.
– Gliel'ho detto: non voleva fare delle anticipazioni. Lei immaginava il momento della verità attraverso i sogni, pensava a qualcosa di clamoroso, di grande. In un certo senso voleva farmi una sorpresa.
Martini lo fissò un istante.
– Ma lei che conosceva bene la perfidia dell'ambiente in cui viveva, non ha mai temuto che Valeria potesse correre dei rischi?
– Francamente no, – rispose Ilario allargando le braccia in un gesto di fatalismo. – C'è un limite a tutto.
– Capisco; ma Valeria non le ha mai raccontato di aver temuto di essere stata avvelenata con del tè? – chiese Martini.
– Sì, me lo aveva detto; però ricordo che lei stessa aveva poi ridimensionato l'episodio perché, in quell'occasione, era stata male anche la governante, quindi aveva escluso che fosse un attentato diretto a lei. Senza contare che tutto si era risolto bene, senza neanche dover ricorrere alle cure del medico. Di sicuro si era trattato di un incidente.
Martini intuì che il suo ospite cominciava a desiderare che quel lungo colloquio avesse fine; ma a lui restava ancora da portare a termine il compito che lo aveva condotto lì: ossia, convincere Ilario a partecipare all'azione conclusiva della storia.
Pensò di agire facendo leva sui sentimenti e, assumendo un'aria grave, annunciò: – C'è una cosa importante che le devo dire, oggi. Una cosa che forse non si aspetta.
Lo guardò fissamente con un'aria di circostanza e proseguì: – Sua cugina Valeria l'ha lasciata erede universale dei suoi beni.
L'uomo rimase annichilito. Guardò il suo interlocutore e riuscì solamente a dire: – Ha lasciato erede me? – Stette un attimo immobile, in silenzio, poi proruppe: – Povera cara, povera

Valeria... Se ha preso una simile decisione... Allora, era proprio vero che temeva per la propria vita.
Si prese la testa tra le mani ed emise un suono che poteva essere un singhiozzo.
– È colpa mia, – proseguì, – è morta per colpa mia. Non riuscirò mai a liberarmi di questo rimorso.
Martini non fece commenti. Si alzò per andare ad affacciarsi al balcone e rimase lì fino a che fu raggiunto dalla voce del suo ospite.
– Mi scusi, – disse Ilario, – ho perso il controllo di me stesso; ma il colpo è stato troppo forte -. Trasse un lungo sospiro e aggiunse: – Se fossi stato più accorto... Se l'avessi forzata a dirmi ciò che stava facendo, ora sarei almeno in grado di aiutarvi a trovare il suo assassino... Ma adesso che cosa posso fare?
Martini rifletté un istante, esaminando l'espressione contrita del suo interlocutore.
– Lei può fare molto, – disse, simulando una certa esitazione. – Se vuole potrà aiutarci a tendere una trappola all'assassino.
L'altro rimase un attimo perplesso.
– In che modo? – chiese incuriosito.
– Ho già un'idea in mente, – sorrise il commissario, soddisfatto per aver suscitato il suo interesse.
Guardò verso la città e aggiunse: – Per intanto, lei dovrà tornare a casa sua: lì sono nati tutti gli intrighi e lì saranno sciolti.
Ilario seguiva attentamente le sue parole cercando di immaginare quale poteva essere il meccanismo della trappola.
– Ma a che cosa può servire la mia presenza? – chiese dubbioso.
– Per la buona riuscita del mio piano ho bisogno di ricostruire un'atmosfera che richiede la partecipazione di tutti i protagonisti.
Ilario annuì, perplesso.
– Non riesco a capire, – confessò.

– Vede, – spiegò Martini, – lei ha avuto un ruolo fondamentale in questa vicenda e la sua parte non è ancora esaurita. La sua presenza costituirà un elemento sconcertante per l'assassino. Nel tempo che lei trascorrerà in casa, rappresenterà un fattore di disagio per tutti: la sua sola presenza potrà determinare un crollo psicologico che, al momento dei confronti, produrrà delle contraddizioni e indurrà qualcuno a commettere uno sbaglio fatale.
Ilario annuiva benché la perplessità non lo avesse abbandonato del tutto.
– Certo che, ripresentarmi in casa, dopo tutti questi anni, non sarà un'impresa piacevole, – commentò con un sorriso semischerzoso. – Non so fino a che punto i miei parenti sapranno recitare la loro parte in questa nuova versione del «Figliol prodigo».
Martini apprezzò il senso dell'umorismo manifestato dal suo interlocutore.
– Mi fa piacere che lei sappia prendere le cose con spirito, – commentò. – Questo renderà tutto più semplice. Sono convinto, – proseguì, – che la sua inattesa comparsa provocherà qualche imbarazzo da entrambe le parti, ma considerata la finalità, vale la pena affrontare l'inconveniente.
– É vero.
L'ammissione di Ilario suonò decisiva. Comunque, prima di congedarsi, il commissario volle aggiungere qualche parola di incitamento.
– In fin dei conti, – dichiarò, – lei entra in quella casa con pieno diritto. Tra qualche giorno la sua posizione sarà del tutto chiarita e su questa faccenda si potrà mettere una pesantissima pietra.
Sull'uscio, mentre salutava, Martini raccomandò: – Venga giù presto, la prego.
– In sostanza è andata bene, – commentò Piperno, dopo che Martini gli ebbe esposto a grandi linee l'andamento della sua visita a

Ilario. – Hai ottenuto ciò che volevi e, per di più, ora conosciamo anche la sua versione dei fatti.
– Sì, è andata bene, – confermò il collega, poi aggiunse:
– Bisogna riconoscere che è un uomo di classe: niente da spartire con i fratelli.
– Certo che, – intervenne Piperno con aria divertita, – vorrei proprio essere presente quando quelle mummie se lo troveranno davanti vivo e vegeto, dopo che avevano creduto per anni di esserselo tolto dai piedi.
– Sarà senza dubbio uno spettacolo che meriterebbe di essere visto, – ammise Martini. – É tutta gente abile nella schermaglia. Però stai certo che Ilario non si lascerà mettere sotto i piedi: quell'uomo è pieno di risorse.
I due colleghi erano nell'ufficio di Piperno e stavano fumando tranquillamente, godendosi la soddisfazione di aver imboccato finalmente la strada giusta per avvicinarsi al traguardo dell'inchiesta.
– Quando ha detto che scenderà? – riprese Piperno.
– Mi ha garantito al più presto. Giusto il tempo di rimettersi in sesto: sbarbarsi, farsi tagliare i capelli, farsi mettere in ordine un vestito.
Se Piperno avesse potuto assistere alla rentrée di Ilario Langriano in seno alla famiglia, si sarebbe formato un'idea precisa di ciò che significa insultarsi con proprietà di linguaggio.
Per un tempo relativamente breve, in rapporto all'ampiezza degli argomenti trattati, i Langriano si scambiarono frasi dense di accuse senza mai cadere nella volgarità dell'invettiva plebea: parole brucianti come fuoco, sibilate più che dette; tutto con voce controllata, senza che il tono tradisse mai la veemenza, pur lasciando filtrare l'intensità dell'odio.
Ilario Langriano aveva fatto la sua comparsa intorno alle cinque del pomeriggio, sapendo che a quell'ora tutti si trovavano in casa per il

tè.
La sua figura bellissima e impeccabile in un abito di linea moderna, si era inquadrata nella porta d'ingresso accolta da un grido di Giacinta che aveva fatto accorrere gli uomini di casa. Lo stupore li aveva immobilizzati, ma dopo un attimo si erano ritratti e Ilario, molto sicuro di sé, aveva varcato la soglia del salotto dove le tre donne, Matilde, Cecilia e Anita, avevano sgranato gli occhi emettendo appena qualche suono inarticolato.
Ilario, sorridente, si era diretto con decisione verso di loro, si era chinato cavallerescamente nel baciamano e, dopo aver chiesto il permesso, si era seduto su una delle poltrone gialle che occupava abitualmente quando viveva lì.
In quell'angolo, l'imbarazzo era durato poco, superato con stile dalle regole imposte dalla buona creanza.
Bevvero il tè, scambiandosi considerazioni sul reciproco aspetto, mentre gli uomini si tenevano un po' appartati.
Poi, la conversazione si era generalizzata e, con un lento crescendo, le parole erano diventate sempre più pesanti.

Erano trascorsi due giorni dall'evento quando, in Questura, si presentò inaspettatamente la vedova di Ettore Borelli, l'investigatore ucciso a Venezia.
Martini era nell'ufficio di Piperno, dove i due uomini si trovavano in seduta quasi permanente per dare gli ultimi tocchi al loro piano di battaglia.
Quando il piantone entrò per annunciare la presenza di una donna che diceva di voler parlare con il commissario Martini, furono semplicemente incuriositi, ma quando seppero di chi si trattava, l'interesse cambiò.
– Vuoi parlarle da solo? – chiese Piperno.
– Penso che sia meglio.

– Lo credo anch'io. Eventualmente, se sarà il caso, mi farai chiamare.
– Dove ci mettiamo? – chiese Martini.
– Puoi andare nell'ufficio di Anselmi, lui non ci sarà ancora per un paio di ore.
L'ufficio del dottor Anselmi, il vice di Piperno, era adiacente a quello del suo capo. Martini vi prese posto sedendosi dietro la scrivania e accendendosi subito una sigaretta per familiarizzarsi con l'ambiente; poi, chiamò il piantone e gli ordinò di introdurre la visitatrice.
La donna, sempre molto carina, era ben vestita e aveva un'espressione completamente diversa dal giorno in cui Martini era andato a farle visita nel suo alloggio di via Porta Palatina. Allora era apparsa scontrosa e acida, avvilita da un matrimonio che l'aveva delusa; adesso, la riacquistata libertà doveva averla indirizzata verso una vita più piacevole perché i suoi modi erano decisamente migliorati.
Il commissario la fece accomodare su una sedia davanti a sé e, dopo alcune frasi di circostanza, entrarono nel vivo della conversazione.
– É riuscito a scoprire chi ha ucciso mio marito? – chiese la vedova.
– Spero, a giorni, di poterle dare buone notizie, – rispose Martini, quindi, gentilmente, le chiese il motivo della visita.
La donna aprì una borsa molto capace che teneva in grembo e ne estrasse un fascio di documenti che posò sulla scrivania.
– Facendo delle pulizie, – spiegò, – ho trovato una cassetta dove mio marito teneva dei documenti. Era chiusa a chiave, – dichiarò con un ritorno al suo tono aspro, – probabilmente non voleva che io venissi a conoscenza dei suoi affari.
Alzò le spalle.

– Ad ogni modo, sono riuscita ad aprirla e, quando ho letto queste carte, ho pensato che potevano essere utili alla polizia.
Scartabellò un momento tra i fascicoli e ne estrasse uno.
– Specialmente questo, – disse, – potrebbe trattarsi di una di quelle persone che avevo visto, sa... che le avevo detto...
Il fascicolo era intestato semplicemente «Barone» e, scorrendo rapidamente le pagine, Martini sentì dentro di sé un'emozione che cresceva a mano a mano che il senso di quegli appunti gli diventava chiaro.
All'improvviso si alzò in piedi.
– Signora, – dichiarò in tono quasi solenne, – consegnandoci questi documenti lei ha compiuto un gesto intelligente, da buona cittadina. Le faccio i miei complimenti.
La donna capì di essere stata congedata, anche se in modo molto lusinghiero. Si alzò a sua volta e, mentre il commissario la scortava fino alla porta, trovò il coraggio di aggiungere: – Però, se riesce a trovare quella persona me lo faccia sapere. Come vedrà ci sono ancora dei conti in sospeso e, se c'è da saldare la nota, i soldi spettano a me. Lei mi capisce, vero?
– Certo, signora, stia tranquilla. Non appena saprò qualche cosa mi farò vivo.
La accompagnò per un tratto del corridoio, verso l'uscita. Poi, tenendo stretto il fascicolo tra le mani, tornò nell'ufficio di Piperno.
Analizzarono a fondo i documenti, commentando e facendo congetture.
– Loro hanno sempre saputo tutto di Ilario, – disse Piperno scuotendo la testa, – e dire che lui si affannava tanto a tenersi nascosto -. Batté un dito sul fascicolo e aggiunse:
– Visto che indagini accurate ha fatto il nostro Borelli per rintracciare Ilario dopo che è rientrato dalla Francia?
– Sì, davvero un bel lavoro, – ammise Martini. – Era un investigatore in gamba... E guarda che ironia, – aggiunse, –

raccogliendo queste note non immaginava che ci avrebbe aiutati a smascherare il proprio assassino.
I due rimasero un attimo in silenzio.
– Questa relazione chiarisce parecchie cose, – riprese Piperno con gravità.
– Sì, – confermò Martini, – chiarisce parecchie cose, ma rende la situazione sempre più esplosiva.
– Hai paura che succeda qualche altro guaio?
– Speriamo di no.
Il guaio successe davvero, appena quarantotto ore dopo. Quella mattina era ancora abbastanza presto quando Piperno si attaccò al telefono per chiamare Martini. Il telefono squillò brevemente nell'atrio dell'appartamento di via Barbaroux e il commissario si slanciò di scatto per sollevare il ricevitore prima che sua sorella, che si trovava in bagno, avesse modo di protestare per «quel coso che suona sempre nei momenti meno adatti».
Piperno aveva una voce quasi lugubre, ma la notizia lo giustificava.
– Abbiamo un altro avvelenamento, – dichiarò.
– Un altro morto? – si allarmò Martini.
– No, per fortuna sono arrivati in tempo per salvarla.
– Una donna?
– Sì, la governante dei Langriano, – rispose Piperno. – Ad ogni modo è andata bene: le hanno fatto la lavanda gastrica e ora è fuori pericolo.
– Di che veleno si tratta?
– Non lo so, ma non è certamente cianuro, se no, a quest'ora, canterebbe nel coro degli angeli.
Martini rimase assorto per un attimo.
– Ma che senso ha tutta questa storia? – chiese più a sé stesso che al collega. Poi aggiunse: – Quando lo hai saputo?
– Pochi minuti fa. Ha telefonato Stefano Langriano.
– Vai subito da loro?

– Immediatamente dopo aver informato il questore. Per intanto telefono al medico legale: voglio sentire la sua opinione. Ci troviamo tutti là. Vieni subito anche tu?
– Il tempo di fare colazione.
Il tempo concesso alla colazione era a beneficio di sua sorella, per evitare discussioni sul suo «andazzo» di uscire quasi sempre a stomaco vuoto per andare al bar a bere un caffè nero.
La signora Teresa aveva già apparecchiato in cucina con i tazzoni bianchi orlati di blu e la scatola degli anicini in mezzo al tavolo.
Si sbrigò alla svelta, simulando un grande appetito; poi se ne andò accompagnato fino all'uscio dalla sorella che, ancora sulla soglia, gli sistemò la giacca sulle spalle con alcuni colpetti appropriati delle dita.
I grandi viali della Crocetta erano ancora deserti benché l'aria profumata dagli alberi e il coro degli uccelli rappresentassero un invito al passeggiare lento, alla sosta sulle panchine per leggere il giornale, alle fantasticherie...
Nella luce pulita del mattino, il palazzo dei Langriano sembrava aver perso un po' della sua severità e il commissario, avvicinandosi al piccolo porticato, notò nuovamente la grazia del voltino a vela che lo aveva colpito nella precedente visita.
Due automobili ferme poco più in là dimostravano che Piperno e il medico legale erano già arrivati.
Da qualche mese, il dottor Ferrerò, noto per la sua caparbietà nel volersi spostare solamente con la bicicletta, aveva accettato la proposta di Piperno di farsi trasportare con una macchina della Questura; e, ciò, esclusivamente al fine di giungere tempestivamente nei luoghi dove era richiesta la sua presenza.
Martini suonò il campanello e la porta gli fu aperta da una cameriera vestita di nero e con crestina in testa.
– Lei è il commissario Martini? – chiese la ragazza con garbo.

Alla risposta affermativa la cameriera gli fece cenno di dirigersi verso una porticina che si apriva sul lato sinistro del vestibolo.
– L'altro commissario ha detto di farla salire subito, appena arrivato, – disse, – di qui si va nella camera di Giacinta.
Una scala stretta, con i gradini lucidati a cera portava nelle stanze della servitù, all'ultimo piano. Una porta aperta, da cui provenivano voci note, gli indicò che era arrivato a destinazione. Si affacciò chiedendo permesso e fu fatto entrare.
Si trovò in una cameretta piccola, ma arredata con cura, piena di cuscini foderati in cintz a tinte vivaci, buttati sulle sedie e su un lungo baule appoggiato contro una parete.
La governante era distesa sul letto con la testa sollevata da un paio di cuscini. Era molto pallida, ma nel complesso appariva abbastanza vispa: senza dubbio una donna dotata di grande energia.
Martini la salutò, chiese come stava, volle sapere se aveva idea di che genere fosse la sostanza che le aveva fatto male. La donna riepilogò per lui ciò che aveva già riferito a Piperno e al medico che, al momento, si trovavano in piedi accanto alla finestra.
Risultò che si era sentita male nelle prime ore del mattino e riteneva fosse per effetto di una certa tisana di erbe che lei beveva quando faceva fatica ad addormentarsi.
– Ero andata a letto tardi, – spiegò, – e, come a volte succede quando si è molto stanchi, non riuscivo a prendere sonno.
Disse che le era parso che la tisana avesse un sapore un po' diverso dal solito, ma l'aveva bevuta ugualmente pensando che l'erborista avesse aggiunto alla solita miscela qualche altra erba utile alla salute.
Aveva escluso che l'erborista potesse aver commesso uno sbaglio e affermò di non aver idea su chi, in quella casa, avesse deliberatamente cercato di nuocerle. Respinse anche con energia l'ipotesi che il tentato avvelenamento fosse da mettere in relazione con la tragica morte di Valeria.

La governante era una persona risoluta e sostenne con forza la sua convinzione che Valeria fosse stata vittima di una fatalità e non di un delitto.
– Non è possibile che qualcuno abbia voluto farle del male. Sono cose che non possono succedere alle persone di casa nostra, – dichiarò con una impennata d'orgoglio che metteva in risalto quanto si sentisse parte di quella famiglia.

I tre uomini non ricavarono altro e non rimase loro che lasciare la stanza. Nel vestibolo c'era il capofamiglia in attesa.
Scambiò con loro qualche parola sulla «disgrazia» deplorando l'uso eccessivo di tisane che si faceva in quella casa.
– Giacinta si fida ciecamente di quanto le rifilano gli erboristi -. Sorrise con una sorta di compatimento. – Lei pensa che le erbe siano miracolose... – Scosse la testa e aggiunse scherzosamente: – Una volta o l'altra ci avvelena tutti.
Gli altri risposero al sorriso, anche se non trovarono nulla di divertente nella battuta e, prima che se ne andassero, Stefano Langriano ebbe la cortesia di invitarli a entrare in salotto; offerta molto gradita da Piperno che desiderava conoscere il «Figliol prodigo».
Infatti, la compagine familiare si era arricchita della presenza di Ilario, inoltre, quel giorno, era anche presente l'ingegner Galloresi, marito di Cecilia, che durante la prima visita di Martini non c'era.
L'ingresso degli uomini di legge raccolse dei saluti appena mormorati. Tutti i presenti erano molto pallidi e a disagio, però, fu doveroso da parte loro invitarli ad accomodarsi.
Entrando nel salotto, Martini aveva colto nello sguardo del giovane Dario, il figlio del giudice, una sorta di richiamo. Intuì che voleva parlargli in privato e lo assecondò lasciando a Piperno l'incombenza di intrattenere il resto della famiglia.

Notò che Stefano Langriano favoriva le sue manovre e, infine, si ritrovò in un angolo con Dario. Il giovane lo indusse a soffermarsi davanti ad alcune stampe di carattere militare e, con la scusa di mostrargliene altre, lo pilotò fuori dal salotto.
– Devo farle vedere una cosa, – dichiarò.
Gli fece strada attraverso due o tre stanze, fino a uno studiolo che si affacciava sul retro della villa.
– Guardi lì dentro, – disse, indicandogli uno di quei tubi di cartone che gli ingegneri usano per custodire i disegni e che stava appoggiato a una parete.
Martini prese il cilindro, lo scoperchiò, fece scivolare fuori il lucido arrotolato, al seguito del quale comparve una scatoletta di metallo, quadrata, alta sei o sette centimetri.
Il commissario intuì immediatamente di cosa si trattava. Scoperchiò delicatamente la scatola e, sul fondo, scorse una parte di un ovolo cristallino, simile a quelli che aveva visto nel laboratorio del fotografo di corso Siccardi.
– Come vede, ho trovato il suo cianuro, – dichiarò Dario Langriano in tono aggressivo. – L'altro giorno, quando ci siamo lasciati ho riflettuto su quanto mi aveva detto e mi sono messo d'impegno a cercare. Ho setacciato tutta la casa fino a che è saltato fuori.
Martini osservò il suo interlocutore in silenzio: sapeva che, ora, sarebbe arrivata la parte più difficile.
– Di chi è questo cilindro? – chiese.
– Di mio cugino Ottavio, il marito di Cecilia.
– Chi è a conoscenza del suo ritrovamento? – chiese il commissario.
– L'ho detto a mio padre e a mio zio. Abbiamo deciso insieme che dovevo riferirlo alla polizia.
Martini annuì. Era molto perplesso davanti a quel cedimento, ma non manifestò nessuna emozione.

– Vi siete resi conto che questo ritrovamento può comportare un sospetto di omicidio nei confronti di suo cugino? – chiese tranquillamente.
– Sì, – ammise l'altro, già preparato alla domanda, – però un sospetto non è sufficiente a formulare un'accusa. Mio cugino Ottavio può essere in grado di fornire mille spiegazioni. Bisognerà ascoltare ciò che ha da dire.
– Naturalmente.
Il commissario rimase assorto per un attimo; quindi chiese: – Potrebbe far venire qui un domestico?
L'altro lo guardò sorpreso, ma aderì alla richiesta; suonò un campanello e, poco dopo, comparve la cameriera che aveva aperto la porta.
– Per favore, – chiese Martini, – vuole andare in salotto e pregare il mio collega di raggiungermi qui?
Passarono pochi minuti, poi comparve Piperno. Martini lo mise al corrente dei fatti e attese le sue decisioni.
Il capo della Mobile non pensò a lungo.
– Ho intenzione di invitare l'ingegner Galloresi per un colloquio in Questura, – disse rivolto principalmente a Dario che aveva seguito attentamente il colloquio fra i due funzionari; quindi, chiese al collega di prendere in consegna il cilindro.
Scortati da Dario i due raggiunsero il vestibolo. Di lì, Piperno tornò in salotto per rivolgere il suo invito a Galloresi.
Il compito non fu troppo arduo, visto che Piperno dichiarò la sua intenzione di voler sentire singolarmente tutti i membri della famiglia. Ci fu un tentativo da parte del giudice di vantare nuovamente i suoi potenti agganci, ma fu subito abbandonato. Il fatto che, pochi giorni prima, Piperno fosse stato autorizzato a chiedere a ciascuno di loro un alibi per il delitto di Venezia, li aveva convinti che la polizia stava agendo con libertà di movimento.

L'appuntamento con Galloresi fu fissato per le nove del mattino successivo nell'ufficio di Piperno; dopo di che i due colleghi se ne andarono.
– Ti confesso che non ci capisco più niente, – commentò Piperno quando furono di ritorno in Questura. – Un nido di serpi come quello non immaginavo che potesse esistere: prima si sostengono, poi si mordono l'uno con l'altro. Quando ci decideremo a incastrarli?
Martini estrasse una sigaretta dal pacchetto e chiese di avere una tazza di caffè; richiesta soddisfatta rapidamente dai solerti baristi della zona. Dopo aver sorseggiato la bevanda e aver acceso la sigaretta, Martini si concesse un sospiro di soddisfazione.
– Oggi si sono mosse finalmente le acque, – disse. – Sentiremo domani che cosa ha da dire il genero del barone.

***

L'ingegner Ottavio Galloresi si presentò in Questura il giorno dopo, quando mancavano ancora due o tre minuti alle nove. L'uomo, ben curato, elegante, varcò la soglia dell'ufficio di Piperno con l'aria di sicurezza che gli derivava dal sentirsi qualcuno.
Dopo i saluti prese posto davanti alla scrivania del commissario e si guardò attorno con aria distaccata, restando in attesa di un accenno di conversazione da parte del capo della Mobile.
Piperno tacque, mentre si accendeva un sigaro e l'altro si decise a entrare in argomento per primo.
– Io sono venuto qui per correttezza, – disse seccamente, – ma non conosco ancora la ragione del suo invito.
– Infatti, non gliel'ho ancora detta, – ribatté Piperno, – però immagino sia chiaro che si tratta di un motivo inerente alla morte di sua cugina Valeria.
L'altro annuì.

– Sì, l'ho pensato, ma... di cosa si tratta?
Piperno prese da un angolo della stanza il cilindro di cartone requisito nello studio dell'ingegnere e lo depositò sulla scrivania.
– Riconosce questo involucro? – chiese Piperno.
– É un tubo per disegni, – rispose l'altro.
– Lo identifica come suo?
Galloresi si strinse nelle spalle.
– Potrebbe anche essere mio: io uso abitualmente questi contenitori, come tutti i miei colleghi, d'altronde.
L'uomo aveva risposto con calma, senza esitazioni, forse un tantino sorpreso. Piperno era sconcertato. Scoperchiò il cilindro, estrasse il disegno e fece scivolare la scatoletta che rappresentava la parte importante del contenuto.
– Ma questo è un mio disegno! – esclamò l'ingegnere, bloccandolo con le dita, prima che si srotolasse del tutto.
– Cosa ci fa qui?
– Non è questo che ci interessa, – rispose Piperno, – lo ritiri pure.
L'uomo rimise a posto il lucido e restò in attesa di chiarimenti che vennero quando Piperno gli indicò la scatoletta di metallo.
– Anche questa è sua? – chiese.
L'ingegnere scosse la testa.
– Mai vista, – dichiarò con fermezza.
Piperno la scoperchiò, indicò il contenuto, disse di cosa si trattava e gli chiese come mai quel terribile veleno si trovasse in suo possesso.
La reazione dell'uomo fu impetuosa. Ribadì di non aver mai visto la scatoletta, di non aver mai saputo dove il cugino la custodisse, di non aver mai immaginato che, proprio quella sostanza, avesse causato la morte di Valeria.
– Come spiega, allora, che questa scatola fosse nascosta nel suo studio?
Galloresi scosse la testa.

– Deve averla messa qualcuno che voleva scaricare su di me le sue responsabilità, – ribatté con l'aria di considerare ovvia la risposta.
Rifletté un attimo e proseguì con amarezza.
– Non sto a chiederle chi dei miei parenti le ha fornito questa prova contro di me: so che non me lo direbbe; però le confesso che il gesto mi amareggia: io sono stato molto più leale con loro.
Il rancore aveva preso il sopravvento sul senso di omertà che legava la famiglia e Piperno fu pronto ad approfittarne.
– A che cosa si riferisce? – chiese con un tono di leggero compatimento. – A questo punto penso che non sia il caso di proteggere nessuno, visto come l'hanno trattata.
La sua irritazione era talmente forte che l'ingegnere cedette alla lusinga della ritorsione.
– Quando lei è venuto da noi a interrogarci, qualche giorno fa... – disse, – io ho confermato gli alibi di tutti.
– Ebbene? – lo sollecitò Piperno.
L'altro emise un lungo sospiro liberatorio.
– Ebbene, – disse fermamente, – la notte del 29 marzo, quando quel tipo è stato ucciso a Venezia, mio suocero, suo fratello e il figlio di lui erano tutti fuori: in casa c'eravamo soltanto io con mia moglie, mia suocera e Anita.
Piperno si sentiva teso e si accese un altro sigaro per calmarsi un po'.
– E dove erano? – chiese.
L'altro ebbe un risolino ironico.
– Ufficialmente erano nelle loro terre, in campagna: hanno dei possedimenti nell'astigiano ed erano partiti il mattino presto, dicendo di dover controllare dei conti con l'amministratore.
Si strinse nelle spalle con disappunto.
– Quelle sono faccende che sbrigano per conto loro, senza mai interpellarmi. A me hanno lasciato l'incombenza di accompagnare Valeria all'idroscalo, – aggiunse astiosamente.

– E quando sono tornati da questo viaggio in campagna?
– Nel tardo pomeriggio del giorno dopo.
Piperno lo osservò un attimo, sforzandosi di apparire cordiale.
– Dunque, quell'alibi che mi avete fornito era stato concordato tra di voi.
-Sì.
– Ma, – obiettò Piperno, – questo fatto, alla luce di ciò che era accaduto, non le ha destato dei sospetti?
L'uomo si raddrizzò di scatto sulla sedia.
– Sia chiaro che io non ho mai creduto possibile che quel delitto fosse stato commesso da uno di loro, – disse. – Ho accettato di avallare l'alibi perché Filippo, che è giudice e si intende di procedure, ha fatto presente che noi della famiglia saremmo stati tutti interrogati in merito alla morte di Valeria e... poiché sapevamo di essere completamente estranei a quell'omicidio, non ci sarebbe stato niente di male a dichiarare che, nei momenti cruciali, eravamo sempre stati tutti insieme.
-Già.
Quel breve avverbio cadde come un punto alla fine di un discorso.
Piperno si alzò in piedi, imitato dal suo interlocutore.
– Se crede può andare, – disse senza più sentire la necessità di essere cordiale.
L'altro si avviò alla porta frettolosamente; ma prima di uscire si raccomandò: – Conto sulla sua discrezione.
Piperno riferì a Martini il colloquio avuto con l'ingegnere senza frenare il disgusto che gli aveva procurato.
– Che brutta gente, – concluse. E aggiunse: – Adesso come ci regoliamo?
Martini si espresse con sicurezza.
– Dobbiamo metterli a confronto con la moglie dell'investigatore, – disse. – Quando lei avrà fatto l'identificazione, salterà fuori tutta la

storia. Come si sono messe le cose non ci vorrà molto a farli crollare.
Piperno annuì.
– Come facciamo a organizzare il confronto con la vedova di Borelli? – chiese poi. – Non possiamo mica portarla dai Langriano.
– Questo no. Dobbiamo stanarli dalla loro casa: là si sentono troppo protetti, – disse Martini.
– Farli incontrare qui, allora?
– É l'idea migliore. Essere convocati in Questura li metterà in situazione di svantaggio.
Piperno si concentrò un attimo.
– Proponi di convocarli tutti?
– É indispensabile.
– Chi ci assicura che verranno?
Martini sorrise.
– Ci vorranno le maniere forti, – dichiarò ridendo. – Bisognerà far intervenire il questore. É ora che si dia da fare: sono amici suoi, quindi ci pensi lui.
La data dell'incontro fu fissata per il lunedì successivo, nel tardo pomeriggio.
Il questore non spiegò quali fossero stati i suoi sistemi di convincimento, ma i Langriano aderirono all'invito.
Nei tre giorni che precedettero l'incontro, Piperno mise a punto alcuni dettagli che avrebbero arricchito le prove e Martini andò personalmente a convocare la vedova di Borelli.
– Cosa devo fare? – chiese la donna.
– Dovrà soltanto riconoscere e indicare la persona che mi ha descritto l'altro giorno, quando è venuta in ufficio da me.
– Non può farla venire qui?
– No, non si può agire in quel modo. Il suo sarà un riconoscimento in piena regola: lei dovrà indicare quella persona fra parecchie

altre, – spiegò Martini, dando alla notizia un tono di grande importanza.
– E dove lo faccio il riconoscimento?
– In Questura, – dichiarò il commissario sorridendo. – Io la manderò a prendere a casa con la macchina e l'autista la porterà da noi. Lì dovrà aspettare un po', fin quando la manderemo a chiamare e sarà accompagnata in una stanza dove ci saranno parecchie persone. Lei dovrà guardarle attentamente e indicare la persona che avrà riconosciuto.
– E poi?
– Quando tutto sarà finito, la riaccompagneremo a casa.
La donna annuì, abbastanza compenetrata nella sua parte.
C'era da decidere la scelta del luogo di «concentrazione» del clan.

L'ufficio di Piperno era troppo piccolo per contenere tutta quella gente e fu deciso di utilizzare la sala riunioni del secondo piano, dove c'era un grande tavolo rettangolare che occupava il centro della stanza, contornato da sedie imbottite. Le sedie furono scostate un po' e, alcune, appoggiate alle pareti; furono disposti dei portacenere qua e là e chiuse le tende dei finestroni.
Quando furono le sei, fu acceso il lampadario centrale; dopo di che tutto fu pronto per ricevere gli ospiti.
Arrivarono tutti insieme, ma entrarono alla spicciolata nella stanza e si sparsero in giro, chi in piedi, chi seduto.
In breve la sala acquistò un tono mondano, da foyer di teatro, con relativo brusio di voci e piccole aggregazioni di persone.
Avevano salutato Piperno e Martini che si erano trovati lì in tempo per accoglierli, poi si erano messi a parlare tra di loro, come a voler prendere le distanze. Da diverse posizioni i due colleghi osservavano il gruppo.
Erano venuti in dieci: i tre fratelli, Stefano, Filippo e Ilario con le mogli di due di loro, Matilde e Anita. La figlia di Stefano, Cecilia, e

il marito di lei, Ottavio Galloresi. Il figlio del giudice, Dario e, infine, l'altro componente non ufficiale della famiglia, Giacinta, la governante.
Inoltre, per desiderio di Stefano Langriano, si era presentato anche l'avvocato di famiglia, Massimo del Sarto.
Le donne erano eleganti: Matilde e Cecilia in tailleurs scuri, molto sobri, con accessori intonati. Anita, invece, si distingueva per l'abbigliamento più vivace: una princesse primaverile, rosa, completata da un cappello color fucsia a tesa larga.
Parlottavano tra loro con il piglio un po' studiato che caratterizza i primi impatti durante i ricevimenti.
Anche gli uomini erano vestiti con cura, ma il loro parlottio era meno leggero.
Giacinta, la governante, anche lei con il cappellino in testa, indossava un soprabito leggero, di un bel colore grigio azzurro, su un abito blu.
Martini la vedeva per la prima volta in abiti «borghesi» e notò che aveva una bella figura e un portamento distinto.
La donna si era collocata accanto a una finestra. Fingeva ogni tanto di guardare fuori sollevando un lembo di tenda, ma quando girava gli occhi nella sala, il suo sguardo attento non si lasciava sfuggire il minimo dettaglio.
Nella sua veste di uomo di legge fu il giudice Filippo Langriano a prendere per primo la parola.
Lo fece in modo autorevole andando a porsi in piedi a una delle estremità del tavolo.
– Vogliamo venire al sodo? – esordì sfiorando con lo sguardo Martini e soffermandosi poi sul capo della Mobile.
– Mi auguro che potremo sbrigare queste... formalità in tempo per la cena.
«Chissà cosa diavolo gli avrà detto il questore, – pensò Martini, – costui crede di essere venuto a un ricevimento».

Piperno sembrava un po' impacciato, ma quando parlò, usò il tono di voce giusto: cortese, ma fermo.
– Non so dire quanto tempo impiegheremo, – rispose.
– Ci sono parecchie cose da esaminare; comunque, cercherò di essere breve.
Si era messo davanti alla parte centrale del tavolo per dominare la scena e girò lo sguardo intorno a sé per osservare tutti i presenti.
– Come sicuramente sapete, – disse, – lo scopo di questo incontro è di far luce sul mistero che circonda la morte della vostra parente, Valeria Langriano.
Le parole furono accolte in silenzio e Piperno riprese:
– Poiché non tutti voi siete al corrente dell'insieme dei fatti, ve li esporrò brevemente. Valeria è morta per aver mangiato una caramella come questa, – esordì, esibendo una delle caramelle al miele procurate da Martini. – Era stata riempita di cianuro e messa nella sua borsetta da qualcuno che conosceva bene i suoi gusti e sapeva che l'avrebbe sicuramente mangiata.
La dichiarazione fu accolta da un coro di proteste che il capo della Mobile tacitò con un gesto della mano.
– Per una serie di ragioni che vi coinvolgono tutti, – proseguì, – Valeria si stava recando a Venezia da sua zia Elisa, per consegnarle un documento che avrebbe convalidato una serie di intrighi già esposti in questa lettera.
Prendendola da una cartellina che aveva davanti a sé, Piperno esibì la missiva che Valeria aveva inviato alla zia un mese prima della sua morte.
– Me la faccia vedere! – esclamò Stefano Langriano allungando una mano per prenderla. – É nel nostro diritto.
Piperno lo fermò con un gesto.
– Non ancora, – lo richiamò, – mi lasci proseguire.
Raccontò che era stato assoldato un investigatore per impossessarsi del documento e come questi, portato a termine il compito, fosse

stato a sua volta ucciso.
– Il documento è tornato nelle mani di chi voleva farlo sparire. Però, – aggiunse girando lo sguardo intorno, – non si faccia illusioni: quando abbiamo saputo di cosa si trattava, non abbiamo avuto difficoltà a ottenerne una copia.
Nessuno reagì e Martini intervenne rivolgendosi a Stefano Langriano.
– Le interesserà sapere, – disse, – che l'investigatore era lo stesso che aveva svolto per conto suo le ricerche per scoprire l'indirizzo di suo fratello Ilario quando era tornato dalla Francia.
Ilario scattò in piedi e guardò stupito prima suo fratello, poi il commissario.
– Eh, sì, – confermò Piperno, – tutti hanno sempre saputo dove lei si trovava. Tutti, meno Valeria che lo aveva appreso tempo fa incontrandola casualmente in un vivaio.
Le esclamazioni più forti vennero dalla parte femminile del gruppo maggiormente all'oscuro di tanti aspetti della vicenda.
– Da quel giorno, Ilario e Valeria cominciarono a frequentarsi, rinfocolando un sentimento che portò Valeria a prendere determinate posizioni.
Piperno proseguì spiegando che Ilario aveva convinto la cugina della sua estraneità a quel certo «fattaccio» del francobollo. Lei aveva preso a cuore la questione e si era impegnata a cercare le prove per scagionarlo.
Senonché rovistando dappertutto, ogni volta in cui le accadeva di trovarsi sola in casa, aveva finito col fare delle scoperte sconcertanti che l'avevano messa nella necessità di prendere gravi decisioni. Il caso era diventato poi anche più complesso quando aveva fatto due ritrovamenti eccezionali.
Piperno fece una pausa a effetto, guardando fissamente il suo uditorio.

– Ripeto: eccezionali! – esclamò. – Valeria aveva messo le mani sul famoso francobollo rubato e su un documento che...
Non poté finire: un grido soffocato uscì dalle bocche dei tre fratelli che presero a fissarsi pronunciando frasi smozzicate nel tentativo di non rivelare apertamente in quale modo ognuno di loro fosse coinvolto nella faccenda.
Martini che aveva seguito tutta la scena ritenne che fosse giunto il momento di far entrare la testimone. Lanciò un'occhiata a Piperno che approvò; quindi, rivolse uno sguardo al piantone che, per tutto il tempo, era rimasto fermo accanto alla porta e che aveva ricevuto l'incarico di andare a prendere la vedova Borelli quando avesse ricevuto un cenno.
Attese che il vocio si fosse acquietato; quindi, dopo aver dato il via al piantone, rivolse un cenno con la mano all'assemblea e chiese: – Volete calmarvi, per favore? Vorrei mostrarvi una persona.
Più ancora delle parole, valse il tono della voce.
Tutti capirono che stava per verificarsi qualche cosa di importante. Tacquero e gli tennero gli sguardi addosso.
Quando lo videro fissare la porta, dettero l'impressione di volersi alzare in punta di piedi per vedere meglio.
Il battente si aprì adagio. Entrò prima il piantone e disse: – Si accomodi, signora.
La vedova Borelli fece qualche passo avanti. Era intimidita, ma restò ben eretta davanti a tutta quella gente sconosciuta.
Gli altri la guardarono perplessi: non sapevano chi fosse e non la temevano; poi, Martini rivolse alla donna un lieve cenno di incoraggiamento e lei avanzò di altri due passi.
– E lei, – disse. – É quella lì.
Puntava il dito, inconsapevole della drammaticità del momento, ma Giacinta, la perfetta governante di casa Langriano, le andò incontro con assoluta imperturbabilità.
– Sono io, che cosa? – chiese. – Chi è questa donna?

La vedova Borelli guardò il suo commissario sconcertata e lui fece cenno al piantone di riaccompagnarla fuori.
Martini, che era rimasto impassibile durante quella breve scena, si erse in tutta la sua statura fronteggiando la governante. Quindi, si rivolse agli altri che erano rimasti ammutoliti davanti a quell'incomprensibile scena.
– Sì, signori Langriano, è lei l'assassina di Valeria, – disse in tono volutamente teatrale, – è lei che per raggiungere i suoi fini ha escogitato un piano talmente tortuoso che diventa persino difficile esporlo.
Sul momento, la rivelazione non aveva prodotto effetti clamorosi: erano rimasti tutti annichiliti, immobili, con gli occhi puntati su quell'angelo del focolare che, improvvisamente, era presentato loro come l'autrice di un incomprensibile delitto.
Poi, tutti si erano rivoltati contro di lei chiedendole «perché», con voci che vibravano nello sforzo di trattenere la volontà di insultare, di maledire.
Lei, Giacinta, rimaneva ferma sotto gli sguardi implacabili: troppo intelligente per non capire che a quel punto non sarebbe servito a nulla difendersi, si irrigidì e da quel momento non aprì più bocca.
Il primo a riscuotersi fu l'avvocato Del Sarto.
– Lei ha il dovere di darci delle spiegazioni, – sbraitò rivolto a Martini, entrando automaticamente in un ruolo di avvocato difensore.
– É giusto, – ammise il commissario con calma, – preparatevi a una lunga storia.
La lunga storia iniziò da quando Giacinta, giovane e belloccia ragazza di campagna, era entrata a servizio dei Langriano dove si era fatta grande assieme ai ragazzi di casa, dei quali era quasi coetanea.
Parlando dei rapporti affettuosi che intercorrevano fra Giacinta e i membri della famiglia che serviva, Martini rivelò che la ragazza,

diventata donna, non aveva tardato a cadere nella rete di Ilario.
– Lui era un dongiovanni per vocazione, – sottolineò provocatoriamente Martini, – avere una ragazza compiacente tra le pareti domestiche poteva rappresentare un agio non trascurabile.
La dichiarazione del commissario suscitò risentimento soprattutto da parte delle donne che guardarono Giacinta con ripugnanza; però, l'occhiata di rimando che giunse dalla governante, avrebbe meritato un approfondimento.
Martini lasciò che la sua platea rimuginasse un attimo sulle implicazioni di quello scambio di sguardi; poi, riprese la sua esposizione.
– Una certa sera, – disse, – successe un fattaccio che minacciò di travolgere l'intera famiglia ed è partendo da lì che la vostra ineguagliabile Giacinta riuscì a dare il meglio di sé.
Lanciò uno sguardo alla governante e le vide sulle labbra un lieve sorriso ironico.
– Quando voi tornaste a casa da quel ricevimento, – riprese Martini rivolgendosi ai tre fratelli, – la bomba non era ancora scoppiata e Ilario ebbe il tempo di nascondere il francobollo.
Stefano emise un grido strozzato e si voltò verso il fratello che stava subendo le accuse con assoluta imperturbabilità.
– Oltre a farci correre il rischio di essere disonorati, ci hai costretti a sborsare una cifra esorbitante per ripagare il francobollo! – esplose il capoclan che sembrava sentirsi ancora scottare tra le dita quelle centinaia di biglietti da mille.
Filippo, il giudice, intervenne a sua volta astiosamente per rinfacciare l'umiliazione patita quando aveva dovuto sollecitare l'aiuto dei colleghi per insabbiare la denuncia del diplomatico.
– Se avessi potuto riconsegnare la refurtiva sarebbe stato tutto molto più semplice, – protestò. E rivolto a Ilario: – Puoi almeno dirci dove lo hai messo, quel maledetto francobollo?
L'altro rimase muto e fu Martini a chiarire l'enigma.

Si rivolse verso Giacinta e le disse civilmente: – Signora, vuole consegnarmi il medaglione che porta al collo?
Nel silenzio totale, la donna si sfilò dalla testa il cordoncino nero che sosteneva il monile e andò a posarlo sul tavolo davanti a Piperno.
Con l'aiuto di un temperino, il capo della Mobile aprì il ciondolo scoperchiando la parte posteriore e, usando un paio di pinzette fornitegli da un filatelico, estrasse con delicatezza il quadratino color ocra-arancione che era all'origine della drammatica vicenda e lo depose in una scatoletta appositamente procurata.
Avvicinandosi cautamente, come fedeli davanti a una reliquia, i componenti del gruppo vennero a vedere il francobollo; ma dopo uno sguardo al corpo del reato, gli occhi, pieni di disprezzo, si volsero verso Ilario che continuava a tacere.
– Ladro ipocrita! – non poté trattenersi dal gridargli Cecilia, alzando una mano come se volesse prenderlo a schiaffi.
Suo padre fu pronto a fermarla.
– Non temere, – disse gelidamente, – avrà ciò che gli spetta.
Poco alla volta ritornò la calma e Martini poté riprendere la sua esposizione.
– Ho detto che Giacinta cominciò allora a dare il meglio di sé, – disse, – infatti...
Rientrato a casa, Ilario era corso nella stanza di Giacinta, le aveva riferito rapidamente il suo guaio e le aveva chiesto di nascondere il francobollo, cosa che lei aveva fatto, occultandolo nel medaglione dove era rimasto per oltre vent'anni.
Ilario aveva contato sui sentimenti della ragazza e, effettivamente, Giacinta era molto infatuata di lui; non fino al punto, però, da trascurare l'opportunità che le veniva offerta di realizzare certe sue ambizioni.

Il giorno dopo, mentre i fratelli maggiori stavano prendendo le contromisure per salvare l'onore della famiglia, Ilario aveva ricevuto un'altra mazzata: Giacinta gli aveva rivelato di essere incinta di lui e, per evitare di far scoppiare un doppio scandalo, gli aveva chiesto di sposarla.
In cambio, lei avrebbe mantenuto il segreto sull'occultamento del francobollo, in modo che, Ilario, accampando la mancanza di prove per il reato che gli attribuivano, avrebbe potuto pretendere dai fratelli una cifra più alta per accettare di sparire.
I Langriano continuavano a seguire in silenzio la ricostruzione dei fatti, ma questa parte del racconto fece andare Stefano fuori di sé.
– Mascalzone, – esclamò, – ci hai quasi rovinati con le tue pretese!
Il racconto di Martini continuò con dettagli relativi all'episodio: Ilario era sommerso dai debiti, temeva la vendetta dei suoi creditori, si era messo nei guai con il furto del francobollo... A conti fatti, l'espatrio con una bella somma di denaro in tasca, poteva rappresentare una buona soluzione ai suoi problemi. Perciò aveva confessato ai fratelli i suoi problemi con Giacinta e, di comune accordo, avevano deciso di agire per il loro tornaconto.
Ilario avrebbe sposato nascostamente Giacinta in un paesetto dell'astigiano, dove i Langriano avevano delle terre e il parroco avrebbe accettato di celebrare il matrimonio anche senza pubblicazioni.
Prima del rito, Giacinta si era impegnata a mantenere segreti sia il matrimonio che la gravidanza, pur di continuare a vivere in casa Langriano che considerava la sua vera casa. La proposta era stata accettata poiché, con la partenza di Ilario, veniva a cessare qualsiasi pericolo di promiscuità.
Dopo un certo periodo, Giacinta aveva chiesto di tornare al suo paese, in casa dei genitori, per far nascere il bambino che sarebbe poi stato allevato dai nonni materni.

A quel punto del racconto, Martini non seppe rinunciare a un fragoroso colpo di scena.
S'interruppe con una pausa a effetto, guardando verso le donne che sembravano un po' intenerite: – Non preoccupatevi per quel povero nipotino, – disse con leggerezza, – quel bambino non è mai esistito, Giacinta lo aveva inventato per fare il proprio gioco.
La reazione fu imprevedibile e si evitò a stento una disgrazia.
Nel sentire quelle parole, Ilario si era lanciato come una belva contro la donna, l'aveva afferrata per il collo e aveva preso a stringere forsennatamente, tanto da richiedere l'intervento vigoroso di chi gli stava vicino per togliergliela dalle mani, prima che le schiacciasse la carotide.
L'uomo appariva trasfigurato e dalla sua bocca uscirono parole agghiaccianti per l'intensità dell'odio che contenevano.
Non fu facile riportare la calma e, per un momento, Piperno prese in considerazione l'idea di far allontanare Giacinta per sottrarla alle reazioni che poteva suscitare il resto della storia.
Decise invece di affiancarle il piantone e un altro agente, con il compito di proteggerla, e riprese la rievocazione.
– Il massimo delle capacità d'intrigo di quella donna deve ancora arrivare, – dichiarò il capo della Mobile, guardando i presenti per richiamare la loro attenzione.
Ricordando l'incarico di rintracciare il fratello Ilario affidato da Stefano Langriano all'investigatore Borelli, Piperno spiegò che le informazioni ricevute non erano rimaste segrete: Giacinta, che si teneva informata di tutto ciò che avveniva in casa, anche frugando nei cassetti, aveva appreso l'indirizzo di Ilario e aveva stabilito un contatto con lui.
Subdolamente, la donna aveva cominciato a insinuare nell'uomo l'idea di riprendere il proprio posto in famiglia.
In principio, lui era restio, ma il caso aveva provveduto a dare una mano a Giacinta.

Quando aveva saputo dell'incontro avvenuto tra Ilario e Valeria, ricordando che lei aveva avuto a suo tempo un debole per il cugino, aveva subito architettato un piano per fare di lei una pedina per il proprio gioco. Con arte era riuscita a conquistare la fiducia di Valeria e, accampando un desiderio di giustizia, aveva cominciato a farle nascere il dubbio che Ilario fosse stato vittima dell'avidità dei fratelli i quali, per toglierselo di torno, gli avevano attribuito un furto che, forse, erano stati loro stessi a compiere.
Valeria si era investita del problema e aveva attaccato frequentemente Stefano e Filippo su quell'argomento, tanto da suscitare da parte loro reazioni anche violente.
In una di quelle occasioni, Giacinta, per avvalorare la tesi della perfidia dei fratelli, aveva messo nel tè di Valeria un seme di stramonio.
Piperno batté un dito su un cartoccio posto sul tavolo, facendone uscire uno dei semi usato dalla governante per rendere leggermente tossica la tisana che si era preparata qualche sera prima, in modo da allontanare i sospetti da sé.
I Langriano sembravano impietriti sulle loro sedie, ogni tanto accennavano ad aprire la bocca, ma ciò che sentivano era troppo mostruoso per essere commentato con parole comuni: al fondo della loro gola c'erano solamente urla.
Riprendendo, Piperno precisò che, in base agli effetti del tè, era stato facile convincere Valeria di essere sfuggita a un attentato, acuendo in lei la volontà di distruggere la reputazione di quei parenti che rivelavano tanta cattiveria.
A quel punto il silenzio fu rotto da Stefano che rivolse una domanda a Giacinta con un tono, in apparenza, solo curioso.
– Che cosa ti proponevi di fare? – chiese.
La donna tacque e la risposta la fornì Piperno.
– Il suo era un piano complesso, – disse, – ma le sue strategie seguivano una logica incerta. Giacinta pensava che, alimentando lo

spauracchio dello scandalo, Stefano e Filippo avrebbero favorito il rientro di Ilario, accettando tutte le sue condizioni in cambio della sua rinuncia di smuovere le acque sul vecchio episodio del francobollo.
– Ma se lo aveva rubato proprio lui, – scattò il figlio del giudice, – come contava di ricattarci?
Piperno scosse la testa, ma osservò pacatamente che il far riaffiorare la vecchia storia, rivelandone i retroscena, poteva rappresentare comunque uno scandalo enorme.
– Ma lei, cosa ci avrebbe guadagnato? – proruppe Matilde, la moglie di Stefano Langriano.
– La vera finalità di Giacinta, – intervenne Martini, – era di essere riconosciuta come moglie di Ilario e di prendere in casa un posto da padrona.
Quella dichiarazione fu più esplosiva delle altre.
Le donne di casa Langriano scattarono in piedi pronunciando parole incomprensibili nella cacofonia delle voci, ma comunque piene di livori.
Giacinta ebbe modo di capire quale accoglienza le sarebbe stata riservata se le assurde illusioni si fossero realizzate.
Ancora una volta ci volle del tempo prima di ristabilire la calma; poi, Piperno espose la ragione che aveva fatto scattare l'idea dell'omicidio.
Valeria stava accarezzando il progetto di sposare Ilario e la governante si era accorta del pericolo di dover fronteggiare una rivale: tutti i suoi progetti minacciavano di andare in fumo e l'idea di sopprimere l'ostacolo aveva cominciato a prendere forma.
Frattanto, la vicenda aveva avuto una svolta imprevedibile.
Nella sua ricerca di prove a favore del cugino, Valeria non aveva trascurato nemmeno di passare al vaglio la camera della governante e, un giorno in cui questa era assente, aveva trovato, in una busta

celata tra la biancheria, il certificato di matrimonio avvenuto fra Ilario e Giacinta.
Il colpo, per Valeria, era stato durissimo ma, passato il primo momento di angoscia, la donna aveva cominciato a riflettere e, riesaminando i fatti, era riuscita a capire quanto c'era di falso negli atteggiamenti di Giacinta. Era ancora convinta della buona fede di Ilario e aveva pensato che il cugino avesse dovuto subire qualche costrizione.
Però, la diffidenza nei confronti di Giacinta si era fatta forte e Valeria spiava tutti i suoi movimenti.
Una volta che la governante, per lavarsi i capelli, si era tolta quel medaglione da cui non si separava mai, Valeria, guidata da un'intuizione, aveva aperto il fondo del ciondolo scoprendo il francobollo.
A quel punto era crollato tutto: anche l'innocenza di Ilario veniva messa in discussione. Valeria era troppo intelligente per non capire che quei due dovevano aver imbastito un intrigo nel quale, lei, era usata per qualche fine.
Quel giorno stesso aveva telefonato a sua zia Elisa, l'unica in grado di poter prendere in mano la situazione, e aveva fissato una sua visita per il mercoledì 29 marzo.
In qualche modo, però, la ragazza doveva aver lasciato trasparire i suoi dubbi e Giacinta, accortasi della sparizione del proprio certificato di nozze, aveva subito immaginato che a sottrarlo doveva essere stata lei.
A ragione o a torto, per Giacinta quel documento rappresentava il suo futuro e l'imperativo era di rientrarne in possesso.
Avendo appreso che Valeria aveva deciso di punto in bianco di fare un viaggio a Venezia, ne aveva intuito i motivi e aveva dovuto escogitare il mezzo per non farla arrivare a destinazione.
La governante, come tutti in casa, sapeva che Dario usava il cianuro per i suoi lavori di fotografia ed era al corrente delle caratteristiche

del veleno.
Aveva, quindi, approfittato del fatto che Valeria era ghiotta di caramelle al miele, ne aveva avvelenata una, iniettandole una soluzione di questo, e gliela aveva infilata nella borsa, sicura che l'avrebbe mangiata.
– Chiarissimo, – intervenne a quel punto l'avvocato Del Sarto, guardando Martini con aria di sfida, — ma come spiega la soppressione dell'investigatore avvenuta a Venezia?
Il commissario lo guardò con stupore.
– Avvocato, – ribatté, – lei mi delude. Gli altri lo hanno già capito tutti.
Rivolse lo sguardo verso Ilario che continuava a restare immobile.
– Cosa le ha detto sua «moglie» per indurla a diventare un assassino?
Questa volta, nessuno fiatò, nessuno reagì: tutti soffocati dall'angoscia della rivelazione che avevano già intuito, ma che, fino all'ultimo, avevano sperato di veder smentita.
Sulla base degli appunti dell'investigatore Borelli, Piperno spiegò che Giacinta era andata all'agenzia investigativa il 27 marzo ed era stato in quella circostanza che la vedova dell'investigatore l'aveva notata.
La governante aveva incaricato Borelli di sottrarre la busta contenente il documento dalla borsa di Valeria; aveva poi stabilito che fosse consegnata a un suo incaricato che avrebbe dovuto incontrare a Venezia davanti alla chiesa di San Zaccaria.
– Come faceva Giacinta a conoscere quel posto? – chiese pignolescamente l'avvocato. – Mi risulta che non sia mai stata a Venezia.
– In compenso c'era già andato Ilario, – precisò Martini, – è stato lui a prenotare la stanza all'albergo Savoia, a tracciare l'itinerario per raggiungere la chiesa, ad abbattere l'investigatore con una sprangata in testa e a buttarlo in un canale.

– Ma allora, – biascicò l'avvocato Del Sarto, – è lui che...?
– Sì, – confermò il commissario, – è stato Ilario ad aggredirla. Quando lei, il giorno prima, aveva comunicato ai Langriano di essere in possesso di una lettera di Valeria, la sempre accorta Giacinta aveva temuto che la missiva contenesse delle rivelazioni pericolose e aveva indotto Ilario a... prendere dei provvedimenti.
Del Sarto assunse un'espressione offesa e girò le spalle a tutti: una platea di sconfitti.
Il caso era chiuso, ma nella stanza non c'era aria di trionfo.

FINE